

Εγώ εἶμι Βεατὸς Βεργαδίνης

el Campanón

rivista feltrina



Anno XXVII - NN. 95 - 96
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Gennaio - Marzo 1994
Aprile - Giugno 1994

Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano
32032 FELTRE
c. post. 18

Presidente onorario
Prof. Mario Bonsembiante

Presidente
Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti
Ins. Luisa Meneghel
Prof. Claudio Cornel

Tesoriere
Rag. Lino Barbante

Segreteria
Rag. Valentino Centeleghe
Via Valentine - Feltra
Tel. 0439-302883

Rag. Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - Feltra
Tel. 0439-302279

El Campanón

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Condirettore
Luigi Tatò

Comitato di redazione
Renato Boino
Lia Biasuz Palminteri
Claudio Cornel
Luigi Doriguzzi
Michele Doriguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa
Tip. P. Castaldi - Feltra

Quote annuali di adesione
su: - c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario

Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L. 30.000
sostenitore	L. 40.000
benemerito	da L. 50.000
studenti	L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XXVII - NN. 95 - 96 Gennaio - Marzo 1994
Aprile - Giugno 1994

el Campanón

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

Opinioni Il tempo di Feltra di Valter Deon	pag. 3
"Servizi sociali" e "Salanati di comunità" a Feltra nel secondo '500 di Donatella Bartolini	" 5
Per un carro di legna e una gallina... Due pergamene del notaio Cateiano de Villabruna conservate a San Vittore di Claudio Cornel e Pietro Rugo	" 17
Memorie di Feltra di Sergio Claut	" 23
Le insolite vicende della Pala dei Santi Vito e Modesto nella chiesa parrocchiale di Caupo di Armando Scopel	" 29
Una conferma sull'arrivo dei Longobardi in Val Belluna nel VI secolo di Pietro Rugo	" 34
Nel quinto centenario della morte del Beato Bernardino Tomitano di Luigi Doriguzzi	" 37
Il IV centenario del Beato Bernardino da Feltra tra devozione e politica di Gianmario Dal Molin	" 41
Una singolare biografia del Beato Bernardino di Luigi Doriguzzi	" 63
Didattica naturalistica ed educazione all'ambiente: un investimento di risorse umane di Juri Nasclmbene	" 66
Ma che ci fate in val di Serén anche se il cielo non è serén? (poesia) di Edoardo Semenza	" 71
Cenni sulla flora e la vegetazione della valle di Canzoi di Damaris Selle	" 75
Fulvia Celli, all'origine del colore di Giuliano Di Cretico	" 82
I racconti del Campanón Corrispondenza di Giovanni Trimeri	" 87
Premio Ss. Vittore e Corona 1994 a Olindo Cremonese di Gianni Guarnieri	" 89
Premio Ss. Vittore e Corona 1994 a Diego Modena di Giulio Perotto	" 92
Libri ricevuti	" 96

In copertina: *Disegno ad inchiostro raffigurante il Beato Bernardino, di anonimo (1894?) con la scritta Ego sum Beatus Bernardinus (per gentile concessione della Biblioteca Civica di Feltra).*

OPINIONI

IL TEMPO DI FELTRE

di Valter Deon

Non voglio dire di quello meteorologico né di quello della filosofia. Voglio dire semplicemente di quello della città di Feltre.

Mi sono spesso chiesto quale sia il tempo di Feltre, quello civile, della politica, della cultura, quello che ci riguarda tutti come abitanti di questa città. La domanda mi è venuta dopo uno scambio informale di idee con Silvio Guarnieri; mi diceva: a Feltre c'è un teatro che è vent'anni che è in corso; un palazzo Cingolani restaurato in facciata, cadente all'interno; una biblioteca che da anni non riesce a trasferirsi; un museo Rizzarda che aspetta da tempo di essere sistemato.

La prima idea che mi è venuta è che il tempo a Feltre non finisce mai: comincia magari, ma non riesce a scandire i percorsi normali delle cose. E un tempo che si ferma, si dilata, e si consuma. Eterno e senza fine.

Forse è il tempo stesso della politica, ma della politica di Feltre, chiacchierona e inconcludente. Mi capita spesso di girare in altre città italiane: ci arrivo magari

nel mese di novembre, vedo impalcature, leggo i soliti cartelli con le dovute informazioni su progettista, direttore dei lavori etc...; poi ci torno dopo qualche mese e le impalcature le vedo sparite e i lavori conclusi. A Feltre non riesco a vedere qualcosa di realizzato in tempi che siano quelli della ragione e delle normali attese di un cittadino qualsiasi. Insomma, ho la sensazione che i tempi di Feltre non siano in sintonia con quelli di altre città.

L'idea è che a regolare gli orologi di questa città siano appunto i politici che la governano: che hanno tempi lunghi. Non si può dire che qui non ci siano cantieri: le impalcature le vedi, le vedi anche sparire, ma il teatro non si apre.

A uno potrebbe venire in mente che siano i tempi della burocrazia a dilatare le imprese; notoriamente lunghi, ma - a ben pensarci - anche loro conosciuti e attesi: non dovrebbero far meraviglia più di tanto. A loro siamo abituati dai cammini delle nostre carte, dalle complicazioni di ogni giorno, dalle ansie delle pensioni, dalla mutua...

No, c'è qualcosa in più nel tempo di Feltre: il diluirsi, il perdersi, l'assenza di confini. Cose che, dette in maniera più semplice e chiara, sono l'incapacità di tirare le fila delle cose e di farle arrivare a buon fine; o l'impotenza a stringere quando è il momento. Si indovinano, dietro l'eternità delle opere, lotte di potere e infinite discussioni.

Insomma, è un tempo quello di Feltre impotente e inconcludente, pressapochistico e certo non lungimirante. Alla fine, il teatro sarebbe bello vederlo finito. E palazzo Cingolani vederlo funzionante. E la biblioteca agibile e dignitosa; e la Galleria Rizzarda con i suoi visitatori.

Forse il tempo della politica è quello stesso dei cittadini di Feltre. Che si perde in discussioni che non finiscono mai, che cominciano da Adamo e da Eva. E magari anche concitato. Per i feltrini niente finisce mai e tutto è sempre in discussione.

Certo, se si parla dei massimi sistemi si può anche andare avanti all'infinito e il gusto è nel parlarne; se si parla di quel

che ciascuno avrebbe fatto al posto di Bush anche non importa: ma di un luogo dignitoso dove andare a prendere in prestito un libro o della strada che ci porti veloci verso la pianura, sarebbe bello, e anche giusto, vedere che ai tanti discorsi succedano a un certo punto i fatti.

Oggi si sa che i tempi passano purtroppo attraverso i canali e per le gallerie della politica spicciola. Ma battersi il petto di moralismo è inutile; lo sanno anche i muri che questi sarebbero piagnistei. Adesso sperare che qualcosa finisca è solo problema di buon gusto, in un modo o nell'altro.

Ma anche da questo punto di vista forse bisogna dire che Feltre ha perso i treni ancora una volta. E questo conferma l'idea: che il tempo a Feltre è sempre in ritardo e che alla fine ha fatto perdere speranze, illusioni, sogni. Quel che resta è che ci si è fatti il callo alle cose meno gradevoli; e che non è rimasto che fare i moralisti sapendo chiaramente di esserlo. E triste, anche perché non finisce più.

“SERVIZI SOCIALI” E “SALARIATI DI COMUNITÀ” A FELTRE NEL SECONDO '500

di Donatella Bartolini

In epoca moderna l'amministrazione di Feltre, come accadeva per tutte le città della Terraferma veneta, era appannaggio dei nobili facenti parte del Maggior Consiglio. Esso emanava magistrature ed uffici con compiti specifici - Deputati e Sindici, Massari e Quadernieri ad esempio - cariche distribuite ogni quattro mesi tra i componenti il Consiglio stesso. L'effettivo funzionamento del Comune nelle sue manifestazioni quotidiane rispondeva ad un meccanismo variamente articolato. La popolazione cittadina godeva di un certo numero di servizi, gestiti dalla Comunità attraverso una schiera di impiegati, i “salariati di comunità”, dipendenti dalle magistrature superiori.

Le mansioni attribuite ai salariati rimanevano circoscritte all'ambito urbano ed in questo modo la città veniva a trovarsi in una condizione privilegiata rispetto il circostante contado. Su di esso cadevano oltretutto determinate gravzze: la fornitura di carne alle beccarie pubbliche durante i mesi di giugno e luglio, oppure la costruzione delle condutture di legno per

l'acquedotto urbano. All'opposto non era previsto nessun tipo di assistenza sanitaria gratuita per i territoriali a cui spettava, al momento della chiamata del medico, il pagamento di una somma proporzionata alla distanza dal capoluogo.

I compiti dei singoli salariati usualmente venivano stabiliti nei capitoli di condotta, una serie ordinata di istruzioni che venivano sottoposte all'approvazione del Maggior Consiglio, assieme ai nominativi dei candidati, quando si doveva rinnovare l'ufficio. Essi erano vincolanti per il salariato, che doveva osservarli *in toto* nel periodo della condotta, sotto pena di cassazione, cioè di licenziamento, ma erano previste anche delle multe per l'inadempienza di particolari disposizioni. In realtà il Consiglio non fu sempre coerente nel riservare la cassazione ai provisionati che trascuravano gli obblighi e vi fu la possibilità per chi manteneva relazioni interessate con alcuni esponenti della nobiltà di garantirsi i voti necessari per una felice carriera. In certi casi le mansioni venivano fissate dai candidati stessi nelle

suppliche che presentavano alla cancelleria di Comun, strategia che poteva condurre al successo se le offerte venivano considerate convenienti. Lo spazzino Vettore Suster ad esempio, oltre alla pulizia della Piazza, offriva in cambio di un aumento

... il che mai più da chi ha havuto tal carico è sta' fatto ... discoprir il Pallazzo vecchio et le scallette della Pusterla dalle nevi ogni volta farà bisogno et il Fontego. Et rompendosi coppi nel coperto del Pallazzo et delli altri luochi suprascripti nel discoprire, raonciar quello a tutte mie spese ... (1)

La Comunità ingaggiava anche un fontanaro che doveva far sì che le fontane cittadine buttassero acqua con regolarità, provvedendo con la costruzione di "condotti" di legno che la incanalavano dalle ville di Tomo e di Pedavena e la portavano alla cisterna sotterrata nella parte settentrionale della Piazza. Da qui essa veniva condotta alle altre fontane della città. Sul fontanaro ricadeva anche la responsabilità per tutti i disguidi che potessero verificarsi nel tragitto dell'acqua:

... hor per inondacion de acque quali conduserano via li ponti et canoni posti sopra il fiume della Sona, hora per deffetto delli condutti che spandevano l'acqua et molte volte per li gran freddi, l'acqua se aggiaciava nelli canoni, di modo che la maggior parte del tempo per le cause predette le doi fontane de meza la Terra non havevano acqua et la città ne pativa. (2)

La Comunità teneva in particolare considerazione il problema dell'approvigio-

namento idrico - difesa principale contro gli incendi - ed investì parecchio denaro nella costruzione e manutenzione delle fontane. Nel 1578 si decise di nominare un "Proveditore alle fontane con il quale habbi a far capo il fontanaro in ogni bisogno di canoni, legnami, carichi, pioveghi ... dandoli autorità di poter, per tal occasione, far comodar canoni et pioveghi". (3)

Col passare degli anni la città si adornò di nuove fonti: alla metà del '500 se ne contavano tre, alla fine del secolo erano divenute sette. Esse erano una specie di indicatori dell'eminenza della città, accanto ad altre "fabbriche pubbliche": gli orologi. Ancor prima dell'incendio ve ne era uno sulla torre del Castello ed uno su di una torre più grande in Campo Giorgio; nel 1595 ne verrà costruito un altro sopra Porta Imperiale. Gli orologiai che ne curavano il funzionamento erano spesso mastri fabbri o armaioli che venivano ingaggiati per la loro dimestichezza con pesi e ferraglie. Essi erano in qualche modo responsabili dell'esattezza degli strumenti di misurazione, infatti dovevano anche "giustar le stadiere et altre misure che sono portate all'ufficio della bolla" (4) in una bottega pubblica. L'orologio più importante era senz'altro quello del Castello. (5) Vicino alla torre su cui era montato vi era il torrione, il Campanon, che con la sua campana, appunto, diffondeva il segnale orario "terza, mezzogiorno, vespero, contra li mali tempi et in altre occorrentie a beneficio universale". (6) Gli scampanii erano opera dei due campanari, pubblici salariati, ai quali era affidata anche la campana più piccola "della Giustizia" per la citazione del popolo in arengo. La Comunità forniva generalmente il ferro per la costruzione dei pesi che regolavano il battito e per la manutenzione dei meccanismi, dei "denti

delle rode” che si consumavano con molta facilità.

Un altro servizio di cui si faceva carico la Comunità era l’approvvigionamento di grani, distribuiti in città ad un prezzo fissato pubblicamente. Nel 1550 al “Fontego delle biade” venne affiancato un “Fonteghetto” dei poveri che vi si recavano “a comperarsi a lira di peso la farina di miglio per il loro parco vivere, come fanno parimenti di pasto in pasto li artesani, et altra povertà della Città, et borghi”. (7) Esso nacque, infatti, come soluzione stabile al problema sempre più pressante dei poveri e mendicanti cresciuti di numero dalla metà degli anni ’40. Le finanze dei due istituti, gli acquisti di biade e olio erano regolate dai Massari di Comun che disponevano di conduttori di biade e fontegari per l’espletamento delle mansioni pratiche. I primi erano dei corrieri che col denaro loro affidato si recavano sulle piazze del Dominio veneto (Oderzo, Treviso, Cornuda, talvolta Venezia) e lì negoziavano e compravano sacchi di frumento, miglio, avena, botti di olio. In città questi prodotti venivano riposti nei magazzini pubblici e distribuiti sotto la direzione del fontegaro, il quale doveva pesare, misurare, “tenir benissimo conto, de giorno in giorno, sopra uno o più zornali”, incassare i soldi e custodirli in una “chasselletta” ed ogni venerdì recarsi dal Podestà e Minor consiglio a riferire l’andamento degli affari. (8)

Una stretta relazione vigeva tra il problema dei poveri ed il servizio di assistenza sanitaria fornito dai medici condotti. Sorto in epoca medievale, questo istituto rispondeva all’intento di offrire cure gratuite ai “*pauperrimis infirmis qui non habent modum solvendi mercedem*”: (9) la Comunità si faceva carico del pagamento di un medico fisico ed un chirurgo,

che esercitavano senza altro compenso. (10) Nel ‘500 tuttavia essi dovevano curare anche i “cittadini habitanti nella città e borghi ... e medesimamente ... le corte e famiglie de Monsignor reverendissimo e del clarissimo signor Podestà e tutti gli stipendiati.” (11) Dal 1580 vennero ingaggiati due fisici, divenuti tre nel periodo 1603-1611, mentre due chirurghi servirono durante la peste del 1575-77 e negli anni ’80. Questi ultimi furono i veri protagonisti della lotta al contagio, che colpì il Feltrino solo marginalmente. La dottrina del tempo voleva che ai chirurghi fosse destinata la cura delle malattie superficiali, quindi anche dei bubboni pestiferi. Non appena si fosse diffusa la voce di un caso sospetto, i chirurghi dovevano controllare tempestivamente e riferire alle autorità - così come dovevano avvertire le magistrature giudiziarie in occasione di ferimenti. I fisici si occupavano delle più generiche malattie, fornendo assistenza sia a domicilio che presso la propria abitazione (i territoriali infatti dovevano pagare le chiamate del medico successive alla prima):

Credo che le MM.VV. sapiano le grande et intolerabil fatiche ch’io Gio Iacomo dal Pozzo fisico pubblico di questa magnifica Comunità in questa mia etade ho fatto così nel visitar grandissimo numero di amalati di giorno et di notte per la città et borghi come nell’espeditur huomeni del Territorio che venivano con l’orine, de quali tutto il giorno la mia casa era numerosa ... (12)

I fisici venivano inoltre consultati dalle autorità cittadine per stabilire la liceità dei beni alimentari e dei preparati farmaceutici. (13)

Strumento di elevazione sociale e

morale, l'educazione fu uno degli impegni che la Comunità assunse con maggior riguardo. Le prime testimonianze sull'ordinamento scolastico pubblico feltrino risalgono al Trecento, ma esso riguardava solo l'educazione impartita dalla scuola di grammatica o di *humanità*. Negli anni '30 del XVI secolo venne istituita anche la scuola di calcolo, sorta dalla consapevolezza della sua utilità "per essere essa città mercantile et bisognosa di tal scientia".⁽¹⁴⁾ Scuola di grammatica e scuola d'abaco rispecchiavano il diverso atteggiamento che la classe dirigente riservava alla cultura: l'una raffinata e dai contenuti elevati, l'altra pratica e popolare.⁽¹⁵⁾ L'insegnamento umanistico contemplava la lettura dei classici Cicerone e Orazio, dell'Eneide, delle *Metamorfosi* di Ovidio, dissertazioni giornalieri, l'approfondimento delle regole grammaticali latine, lo studio dei buoni costumi e della dottrina cristiana. Il precettore veniva ricercato in genere tra i locali "homeni dotti": durante il secolo si susseguirono Francesco Rossetto, Andrea Salce, Antonio dal Covolo⁽¹⁶⁾ ed Eusebio della Torre. Talvolta però si mandavano oratori a Padova e Venezia per informarsi sui possibili candidati ed in questo modo giunsero in città personaggi di tutto rilievo: Bernardino Trinagio nella prima metà del '500, Angelo Portenari professore universitario.⁽¹⁷⁾

Per le prime classi, quelle che accoglievano gli allievi più piccoli e dove si insegnavano i primi rudimenti di grammatica sulle regole del Guarino, era previsto il ripetitore o precettore minore che doveva anche sostituire il maestro quando questi si assentava o era ammalato. Esso venne scelto esclusivamente tra i cittadini di Feltre: si offrivano notai, precettori che già lavoravano privatamente, amici e parenti dei maestri maggiori. In realtà la

scuola di *humanità* accoglieva sia giovani nobili e facoltosi, che ragazzi di estrazione popolare che desideravano raffinare la propria educazione. Essa attraeva, inoltre, studenti da zone fuori distretto, da quei paesi limitrofi, come Mel, che non disponevano di un loro servizio scolastico.

Alla scuola di aritmetica era riservata una considerazione minore. Il suo precettore aveva anche l'incombenza di rilegare i libri pubblici "si de colte et sussidii, como li libri della cancelleria delli clarissimi Rettori".⁽¹⁸⁾ Egli conduceva un'esistenza meno decorosa e non svolgeva le sue lezioni in un luogo disposto dalla Comunità, come succedeva per il maestro di grammatica la cui abitazione fu ricostruita con solerzia subito dopo l'incendio.

Dal 1514 era disponibile a Venezia una "casa dei feltrini" che offriva alloggio a tutti coloro, cittadini e distrettuali che lì si spingevano per curare i loro affari. Essa non ebbe un luogo fisso: si sceglieva di solito quella che prospettasse il miglior rapporto tra "reputatione della Magnifica Comunità ... comodo et beneficio de nostri cittadini"⁽¹⁹⁾ e canone d'affitto. La Comunità stipendiava un custode, che talvolta era lo stesso affittuario, il quale metteva a disposizione alcune stanze della sua abitazione, differenziate a seconda del rango degli ospiti: per gli ambasciatori appartenenti al Maggior consiglio esse venivano "fornite de spaliere et altri drappi honorati", per gli altri avventori si disponevano "diese letti con li soi linzoli et coperte".

Il custode doveva garantire i pasti, eseguire le commissioni che gli fossero richieste dai clienti, pagare una lavandaia che pulisse il loro vestiario, infine custodire i valori che gli fossero affidati. Non

poteva alloggiare cortigiane o altre persone simili, bensì solo feltrini, ma quest'ultima disposizione venne elusa in molte occasioni, funzionando la casa come una vera osteria aperta a tutti. Oltre al salario fisso molto esiguo, vigeva anche una tariffa per il pernottamento. Negli anni di crisi economica, sul finire del '500, si arrivò anche a sospendere il servizio, ma esso venne ben presto ripristinato, viste le necessità di ambasciatori e mercanti.

Fu soprattutto a beneficio del traffico commerciale che venne organizzato a partire dal 1584 il servizio di posta pubblica, prima svolto da privati che lucravano sul compenso e non garantivano un servizio regolare. I capitoli di condotta disponevano i giorni di partenza e di arrivo e la tabella delle tariffe, che veniva esposta in Piazza nel luogo di raccolta delle missive. Tra Feltre e Venezia viaggiavano oggetti di ogni tipo: monete, panni, cacciagione e animali domestici, noci e piselli, armi. Questo servizio rimase relegato a un ruolo di secondaria importanza, sacrificato nei momenti difficili a vantaggio di altre spese urgenti: infatti la Comunità cercò di investire in esso il meno possibile, ricevendo in cambio prestazioni adeguate. Già nel 1589 si lamentava la scarsa precisione dei due ingaggiati; nel 1593 il servizio venne addirittura eliminato per le difficoltà economiche in cui versava la città e venne ripristinato quattro anni dopo. Alla fine del secolo l'unico portalettere stipendiato poteva consegnare solo missive, raggiungendo Venezia a piedi. Agli inizi del '600 il servizio venne riorganizzato con l'ingaggio di due nuovi ufficiali, che servivano a cavallo, e venne preparata una tabella corredata di varie voci

... essendo che in tutte le città vi sono

gli portalettere ordinarii ... et in Feltre che è città fuori de passo frequentissimo la quale ha più bisogno che l'altre, per essere più lontana, che vi siano huomini che si conferiscano alla città metropolitana di Venetia per urgenti bisogni ... (20)

“Salariati di comunità” venivano considerati anche tutti quegli ufficiali che operavano ai margini della vita amministrativa cittadina. Figure come il nunzio, il trombetta, i capitani delle porte e i cavallari erano soggetti alle disposizioni fissate dagli Statuti. Il nunzio, per esempio, doveva giurare fedeltà e obbedienza al Rettore e al suo Vicario, doveva prestare servizio dalla mattina, accorrere ogni volta che sentisse suonare la campana dell'arengo, fosse giorno o notte, compiere le ambasciate *veraciter* e non muoversi fino a un ordine del Podestà. (21) Doveva convocare gli imputati al giudizio, notificare ed effettuare i pignoramenti (evitando di intascare illecitamente quanto confiscato), pattugliare la Piazza di notte assieme ai cavallari della curia pretoria. (--)

Le reali mansioni svolte quotidianamente dai nunzi sono ben illustrate dalle suppliche:

... aprire et serare le porte della Terra ogni mattina et sera respective, citar gli consiglierii al Consiglio, li deputati, comandar li pioveghi, li monari al fontego, li carri nelli borghi alli bisogni, portar il tapedo alle magnifiche Podestaresse alla messa et alli vespari, invitar le donne ad accompagnar sue magnificencie et alle feste per il tempo di Carnevale, sonar la campanella nelli giorni iuridici in convocation del popolo in ragione, elevar il vessillo de Sancto Marco de Pallazzo alla antenna di Piazza et quello levato



ritornar al locho suo nelli giorni di festa, poner le spalliere al loco debito quando se fanno renghi, far il foco al tempo hyemali nella caminata di Comune a commodo universale et altre fattione occorreano alla giornata secondo imponevano et comandavano li clarissimi Rettori ... (23)

In seguito, quando sarà terminata la costruzione del Palazzo dei Rettori, bisognerà attendere anche a quello, aprendo le finestre la mattina per arieggiare le stanze e tenendo pulito il salone. E davanti al “Pallazzo novo, *populi multitudine astante*” il trombetta rendeva pubblici i decreti del Maggior consiglio, “cosa ... veramente ... honorata, (24) piacevole et dilettevole et da patria ben regolata et honorata”. I capitani delle porte venivano nominati dal Rettore e confermati da Venezia, ma salariati dalla Comunità. All’epoca doveva essere una carica più onorifica che rispondente ad una vera necessità. Le mura cittadine dopo l’assalto imperiale del 1510 rimasero sconquassate e Venezia non si preoccupò più di restaurarle. Il vantaggio maggiore derivante dalla carica consisteva nel diritto all’abitazione propinqua a ciascuna delle tre porte. Dal 1578 la Serenissima accordò la sospensione dell’intera guarnigione che presidiava la città, eliminando la carica di Castellano e delle sue milizie, quattro cavallari e il loro capitano.

Il sistema di reclutamento dei salariati si fondava su una normativa soggetta a variazioni, determinate da scelte di opportunità ed interessi particolari. Trovandosi nella necessità di condurre un nuovo salariato, la Comunità faceva leggere un pubblico proclama, invitando coloro che si

ritenessero adatti a quel tal lavoro a presentare una supplica alla cancelleria di Comun. Nella seduta consiliare venivano votate le singole proposte: quella che otteneva il maggior numero di voti veniva accolta. Le condotte duravano in genere due anni, ma vi sono casi, specialmente tra i medici, di condotte lunghe cinque o addirittura nove anni. L’iter tradizionale prevedeva che allo scadere dei due anni si ripresentasse la supplica per il rinnovo della carica, concorrendo con altri candidati.

Mantenere il posto pubblico non fu sempre scontato: nella valutazione da parte dei consiglieri al momento della ricondotta non contavano solo valori quali l’efficienza e il rendimento. Gli aspiranti provisionati dovevano barcamenarsi tra contingenze non prevedibili in un clima politico contrastato. Sullo sfondo della vita amministrativa si innestarono gli attriti tra nobili e popolari, soprattutto nel periodo compreso tra il 1590 ed il 1607, e gli scontri all’interno del Consiglio stesso, tra le fazioni nobiliari che trovavano mille motivi di disaccordo nell’esercizio del loro potere. Un individuo riusciva ad ottenere l’ufficio sperato in un momento in cui la sua candidatura poteva servire da strumento di affermazione di un orientamento rispetto ad uno contrario. “Attorno alla metà del XVI secolo il controllo dell’assemblea era nelle mani di poche famiglie, poli di un complesso sistema di alleanze che s’articolarono sino ad inglobare non poche famiglie popolari.” (25) La logica delle consorterie si esprime anche in occasioni meno solenni, come potevano essere le elezioni di un trombetta o di un fontanaro.

Nella pagina accanto: Zaccaria Dal Pozzo, “medico fisico salariato” a Feltre nella prima metà del Cinquecento (ritratto di Pietro Marescalchi attualmente conservato nel Museo Civico di Feltre).

Questo sistema fondato sulle clientele faceva sì che un posto potesse essere ricoperto da persone non qualificate, ma che vantavano un rapporto solido con il Consiglio, o che persone clamorosamente inadempienti non venissero cassate. Pastoso custode della casa dei feltrini, ad esempio, nel 1577 aveva accolto gli ambasciatori con “malla satisfacione”, ma rimase al suo posto perchè la proposta di cassazione ottenne 25 voti contro 34. ⁽²⁶⁾

Le votazioni non erano esenti da maneggi e brogli, dato il carattere collegiale del Maggior Consiglio e soprattutto data la mancanza di pubblicità delle sedute. La volta che si dovette eleggere il nuovo portalelettere per il biennio 1597-98, ad esempio, nel bossolo per il partito di Mandricardo e Ramondino si erano trovate 19 balle *pro* e 19 *contra* su un totale di 37 consiglieri. La votazione venne ripetuta e questa volta ai due andarono 19 voti contro 18. ⁽²⁷⁾

L'accesso al lavoro pubblico passava attraverso il beneplacito consiliare, ma una via privilegiata era offerta ai parenti di coloro che già ricoprivano un incarico. Le famiglie sfruttavano l'appiglio dato dal primo componente che riusciva ad entrare nel circuito delle condotte. Giuseppe Fabbri orologiaio aveva ricevuto il posto dal padre Gerolamo nel 1559 e, morto improvvisamente nel 1565, lo lasciò ai propri fratelli e alla madre Caterina. Allo stesso modo nel 1566 venne conferito l'incarico di fontanaro a Zuanne Segat figlio di Vettore; il precettore di aritmetica Andrea Malabarba spianò la strada al figlio Silvio, anche se meno qualificato di lui; Bartolomeo Padovano successe al padre Zuanne nell'ufficio di nunzio della Curia pretoria. Anche tra i medici la fecero da padrone due dinastie, quella degli Zonelle e quella dei dal Pozzo ⁽²⁸⁾ ma essi appartenevano ad una catego-

ria che il sapere rendeva élitaria.

Gran parte delle mansioni dei salariati invece non richiedevano particolari specializzazioni. Questo permise il verificarsi di un fenomeno diffuso, quello del “subaffitto” della carica. Chi non possedeva le abilità richieste per il tal posto ambiva al semplice premio monetario, avvalendosi dell'opera pratica di altre persone con cui spartiva una parte del salario. Sono tantissime le testimonianze di quanti ammettono la loro imperizia, ma si obbligano “a trovar persona idonea ad esercitar esso officio”. Battista Casaros, novello capitano della Porta Pusterla, si accordò con Zuanne Padovano nell'aprile del 1556 davanti al notaio Francesco Lusa, obbligandosi

di far tutte le faciende de ogni et qualunque sorte li sarà comandate per li clarissimi Rettori in ogni tempo per causa de ditta Porta fino detto Baptista sarà custode. ⁽²⁹⁾

Battista avrebbe ricambiato Zuanne con una lira e quattro soldi al mese “sotto obligatione de tutti li suoi beni presenti et futuri”. I consiglieri consideravano questa una consuetudine pacifica, ma quando nel 1577 la Comunità, piena di debiti, chiese a Venezia di poter sospendere l'ufficio di Castellano e delle milizie, tutte spese superflue, il motivo addotto fu che

questi non attendono a tal loro officio ... anzi, stando di continuo assenti dalla città et Territorio, affittano essi officii ad altri per loro sostituti che altro non fanno di mese in mese tirar le paghe del Dacio grande de questa Comunità. ⁽³⁰⁾

L'elezione di medici e maestri, che godevano dei salari più sostanziosi e della

maggior considerazione popolare offriva frequenti occasioni per gli scontri tra fazioni. Gran parte delle fortune professionali di medici quali Zaccaria dal Pozzo e del figlio Zaniacopo sono da attribuire alla loro condizione nobile, che li faceva preferire ad altri candidati dalle origini oscure. Ad essi vennero conferiti numerosi privilegi, a partire dagli aumenti e dalle sovvenzioni monetarie nei momenti di difficoltà. A fine secolo un altro dal Pozzo, Gerolamo, riuscì ad ottenere l'incarico di precettore dietro raccomandazione del predecessore Lunardo Bonamico. ⁽³¹⁾ In questa occasione dovette disputare il posto con un altro esponente della nobiltà, Ludovico figlio di Francesco Lusa.

Nel periodo a cavallo tra la fine del XVI secolo e i primi dieci anni del '600, caratterizzato da grosse difficoltà per la città intera, per il decadere di molte famiglie, per il dissesto delle finanze pubbliche e per i malumori che serpeggiavano tra i popolari, un maestro venne coinvolto nelle polemiche tra nobili e cittadini *extra Consilium*. Eusebio dalla Torre, già precettore privato e ripetitore per un certo tempo negli anni '70 e nel 1580-94, venne allontanato dall'incarico a causa del suo schieramento antinobiliare. ⁽³²⁾ Il motivo principale che mosse i popolari contro il Consiglio fu la cattiva e disonesta gestione delle finanze pubbliche a cui si legò la volontà di esercitare un controllo più serrato sull'attività di governo. Gli scontri cessarono nel 1607 con la stipula di un *concordio*, per cui veniva stabilito che, per l'avvenire, quattro cittadini potessero controllare i conti pubblici e l'amministrazione del Fontego. Potevano votare in Consiglio altri otto cittadini "nelle occasione de condotte et recondotte di medici, maestri de scolla, custode della casa feltrina, fontanaro et beccaro". ⁽³³⁾

Le paghe dei salariati venivano tratte dal Dazio grande, l'entrata principale del Comune. Le fortune economiche dei salariati si legarono a quelle della Comunità: all'aumentare della cifra d'appalto del Dazio si poteva sperare in un aggiornamento della provvisione. In realtà i salari non si adeguarono con regolarità al costo della vita. Alcune delle paghe furono aggiornate dopo lassi di tempo lunghissimi, come successe per il trombetta o il campanaro che per tutto il secolo XVI intascano solo 10 lire al mese. Al contrario i prezzi di frumento e grani minuti, delle carni vendute sulle piazze cittadine aumentarono inesorabilmente dagli anni '70 in poi. In occasione della guerra coi Turchi la Comunità dovette contribuire con un donativo di 2000 ducati, intaccando le casse del Fontego. Per saldare i numerosi debiti contratti, il Maggior consiglio decise di sospendere le paghe di alcuni funzionari per tre anni: il ripetitore ebbe una decurtazione di 4 lire mensili su 13, il maestro d'abaco di 3 lire su 18, il nunzio di 2 lire su 12. ⁽³⁴⁾

La forza contrattuale per i funzionari marginali era quasi inesistente. Nei periodi più difficili la Comunità riceveva numerose richieste di aumento, ma erano pochi coloro che riuscivano ad ottenere una risposta affermativa. Silvio, il maestro d'abaco, chiese nel 1564 l'aumento di 3 lire mensili per poter pagare l'affitto, visto che a lui non era concessa la casa "di bando" come al precettore e ad altri provisionati. ⁽³⁵⁾ Vent'anni dopo la prima supplica ottenne l'aumento a 20 lire mensili "attesa la penuria del vivere, gli affitti di casa et il vestir mediocremente *iuxta* la condition mia senza veruna entrata". ⁽³⁶⁾ Ben altre erano le prospettive per i medici: nel periodo in cui servì a Feltre come chirurgo, Vettore Rizzardo vide aumenta-

re la sua provvigione da 60 ducati annui nel 1562 a 100 quattro anni dopo; Zaniacopo dal Pozzo passò da 150 ducati nel 1561 a 225 nel 1584. Ma il caso più eloquente è quello di Giovanni Locatelli, fisico dal 1603 al 1617, il quale non si vide mai rifiutare cospicui aumenti e raggiunse il salario di 500 ducati.

Incamerare soldi divenne l'assillo anche per il periodo 1613-15. Deputati e Sindici, Disgrossatori e Massaro di comune avrebbero servito gratuitamente, così per sei mesi anche i due medici fisici, il maestro d'abaco, il nunzio e i tre cavallari (questi cedendo solo metà della paga). Le parole di Lorenzo Altino trombetta illustrano bene la difficile situazione economica:

Da questa Magnifica Comunità mi vengono date sole lire diece al mese di paga ordinaria, salario costituito a quei tempi che le robbe d'ogni sorte non valevano la metà di quanto hora vagliono et la Camera de Pegni ... rendea molto maggior utile di quello rende al presente per il che s'io non havessi qualche poco di entrata propria non so come me la potesse passare. ⁽³⁷⁾

Il salario della Comunità non era sinonimo di entrata stabile, ma c'erano altri compensi, non immediatamente percepibili e indipendenti dalla busta paga, che rendevano appetibile l'ingaggio pubblico. Il campanaro, l'orologiaio ed i nunzi intascano paghe esigue, ma godevano della casa gratuitamente. E se non ne godevano effettivamente potevano a loro volta subaffittarla a qualcun'altro. Vittore Chiocha nunzio veniva pagato con 12 lire al mese "*ad passum Scale, si ibidem facit residentiam, quam nunc ipse ... locat pro libris quattuor cum dimidia in mense*", mentre egli abitava in una casa nei pressi della città "in el borgo de Torteseugno con

l'orto per lo qual <pagava> ogni anno sie lire de livello". ⁽³⁸⁾ La casa sopra la Porta Pusterla toccava di diritto al capitano della porta stessa, ma dopo l'eliminazione di questa figura venne assegnata ad un nunzio, prima Bartolomeo Padovano, ⁽³⁹⁾ poi dal 1599 Piero Verona. ⁽⁴⁰⁾

Si trattava in sostanza di emolumenti non monetizzati, svincolati dalle fluttuazioni delle finanze comunali e che per loro natura consentivano alcune forme di risparmio. C'erano tutte quelle onoranze che venivano pagate da privati senza venir conteggiate nei bilanci pubblici: i territoriali pagavano il medico; il carnefice per prestare la sua opera "de ligatura alla tortura" integrava la paga ordinaria col "dimandar cosa alcuna alli rei". "Condannati exigibili" integravano anche il salario dello spazzino e dei nunzi che intascano la metà del banno quando accompagnavano gli accusati ai processi. ⁽⁴¹⁾ I trombetta, come ricordava Lorenzo Altino, godevano degli introiti degli incanti dei pegni che nei periodi più floridi rendevano ancor più del salario. Per le fontane i "condutti" di legno erano preparati dalle ville di Seren, Porcen, Rasai e Tomo e qualche fontanaro chiese di poter recuperare quelli vecchi per usi personali; per la casa dei feltrini e per il servizio di portallettere erano state predisposte delle tariffe aggiornate seguendo l'andamento dei prezzi. L'orologiaio e bollatore si faceva pagare per la riparazione delle bilance ⁽⁴²⁾ ed il ripetitore godeva di "quello che per certa regalia e consuetudine è assegnato" da parte degli alunni. ⁽⁴³⁾ In questa maniera i salariati potevano condurre un'esistenza decorosa, riuscendo in molti casi a risparmiare abbastanza per comprare piccoli appezzamenti di terreno, la casa di abitazione o intraprendere l'attività di prestatori. ⁽⁴⁴⁾

NOTE

- 1) Archivio del Comune, Feltre (d'ora in poi ACF), LC 41, 107^o 1567.7.5 supplica di Vettore Suster.
- 2) ACF, LC 42, 35^o 1577.4.13. Ivi, LC 41, 191^o* 1569.7.17 si stabiliva una pena di L. 3 per ogni giorno che le fontane non buttassero "eccettuando *tamen* el tempo delle brentane". Si proibiva anche al fontanaro di allontanarsi dalla città senza licenza.
- 3) Ivi, LC 41, 121^o 1578.10.11.
- 4) Ivi, LC 42, 169^o 1580.3.7 supplica di Zuanne Lantermaro. Il controllo di pesi e misure veniva esercitato dai Giurati di Comun.
- 5) A questo proposito v. A. BONA-M. DE GIACOMETTI-F. DOGLIONI, *Osservazioni sulla torre dell'orologio*, "El Campanon" 59-60 (1985).
- 6) ACF, LC 42, 127^o 1579.6.7.
- 7) ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA DELL'UNIVERSITA' DI TRIESTE, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Belluno. Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano 1974, p. 283 relazione di Vincenzo Viaro 1602. La notizia sulla istituzione del Fonteghetto, mancando il LC degli anni 1549-50, è ricavabile dalla relazione di Francesco da Mosto, ivi, p. 309.
- 8) ACF, LC 39, 27^o-28^o 1552.6.13 sono stabiliti i capitoli per il fontegaro del Fonteghetto dei poveri.
- 9) Ivi, LC 42, 156^o 1580.1.10.
- 10) V. NUTTON, *Continuity or rediscovery? The city physician in classical antiquity and mediaeval Italy*, in W. RUSSEL (a cura di), *The town and State Physician in Europe from the Middle Ages to the Enlightenment*, Wolfenbuettel 1981, pp. 9-46; R. PALMER, *Physicians and the state in post-medieval Italy*, ivi, pp. 47-49. Per i medici feltrini: M. GAGGIA, *Medici e chirurghi della comunità di Feltre dal secolo XVI al XIX*, "Archivio storico di Belluno-Feltre-Cadore" 69 (1940) pp. 1081-85; 70 (1940), pp. 1197-1201; 71 (1940), pp. 1215-1220; 72 (1940), pp. 1232-1237.
- 11) I capitoli per i chirurghi risalivano, nella loro prima stesura, al 1515 e fissavano la gratuità delle cure solamente per la prima seduta (ivi, LC 33, 88^o* 1515.8.19). Un aggiornamento venne fatto nel 1580. Ivi, 30^o 1513.3.6 capitoli di condotta per il medico fisico: "*iuxta antiquas consuetudies*", gratuità per i distrettuali per una prima volta - qualora ci fosse stato bisogno di consultazioni successive si poteva esigere una "*mercede competentis*".
- 12) ACF, LC 44, 80^o 1593.6.28 supplica di Zaniacopo dal Pozzo.
- 13) ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA DELL'UNIVERSITA' DI TRIESTE, *Relazioni*, cit., relazione di Michiel Priuli 1606-07, p. 291: "retrovai oltre le biave nove... una quantità de grani vecchi... e prima feci reconossere i grani da medici quali li giudicorno buoni per alimentare l'huomeni senza pericolo, et alcuni particolari quelli hanno comprati...". ACF, LC 47, 259^o 1620.7.23 supplica di Giacomo Todesco marangone per la condotta di un fontanaro: offre di condurre "acqua sufficiente et buona il che dalli signiori medici potrà esser sperimentata...".
- 14) Ivi, LC 36, 72^o 1537.5.13.
- 15) V. quanto viene detto in G. TOIGO, *Spunti e riflessioni sulla scuola d'abaco feltrina nei secoli XVI-XVIII*, "El Campanon" 4-5 (1974), p. 11: "Scuola d'abaco era sinonimo di scuola di popolo e ciò bastava per rafforzare quell'abitudine di ragionar cortigiano che riconosceva solo alla scuola umanistica il privilegio d'una cultura liberatrice". Dello stesso autore: *Il maestro di grammatica nella scuola veneto-feltrina. Struttura e organizzazione della scuola di grammatica (1520-1523)*, AsBFC 209 (1974), pp. 124-138; 210 (1975), pp. 6-9; ID., *La scuola di grammatica a Feltre dopo la distruzione del 1510*, AsBFC 206-207 (1974), pp. 1-12.
- 16) Il Rossetto era dottore in diritto, insignito privatamente a Padova nel 1545.7.21 (E. MARTELLOZZO FORIN, *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1538 ad annum 1550*, Padova 1971, p. 236). Sulla nobile famiglia Salce presente sia a Feltre che a Belluno v. M. GAGGIA, *Famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936, p. 335-37. Antonio dal Covolo faceva parte della nobile famiglia ed era maestro di sacra teologia. Lasciò l'incarico per attendere al compito di Inquisitore affidatogli dal Pontefice.
- 17) L. PUTTIN, *L'umanista Bernardino Trinagio pubblico precettore nelle scuole di Feltre, Schio e Vicenza, in Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio*, Feltre 1985, pp. 231-46; G. CORAZZOL, *Angelo Portenari maestro di grammatica a Feltre ed una lettera di Cesare Cremonini*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova" 14 (1981), pp. 61-7.

- 18) ACF, LC 41, 90' 1567.3.2.
- 19) Ivi, LC 44, 191' 1596.1.9.
- 20) Ivi, 138' 1602.5.9.
- 21) STATUTA CIVITATIS FELTRIAE, Venezia, presso Ioannes Gryphius, I, Rub. 51 *De sacramento praeconum Communis Feltri* 16^v.
- 22) Ivi, Rub. 53 *Quod praecones teneantur & debeant praecipere cuilibet paersonae ad rationem*, 17^r; Rub. 54 *De poena praeconum committentium furta*, 17^r; Rub. 56 *De poena praeconum non restituentium denarios de collecta*, 17^r; Rub. 57 *Quod praecones stent de nocte ad custodiam, cum stant ad curiam*, 17^r; Rub. 58 *De precio praeconum & aliis pertinentibus ad dictum officium*, 17^r-18^r.
- 23) ACF, LC 37, 208' 1546.2.7 supplica di Zanivan nunzio.
- 24) Ivi, LC 42, 266'-267' 1582.8.10 supplica di Zambattista Altino.
- 25) G. CORAZZOL, *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*, "Rivista bellunese" 6 (1975), p. 287.
- 26) ACF, LC 42, 72' 1577.12.26
- 27) Ivi, 251' 1597.6.13.
- 28) Domenico Zonelle aveva tenuto la seconda cattedra di Logica a Padova nel 1548 (J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii 1757, II, p. 302). Servì a Feltre come fisico dal 1561 al 1580. Suo figlio Orazio ricoprì dal 1590 l'incarico di chirurgo non avendo potuto acquisire la laurea completa in Medicina per l'improvvisa morte del padre. I dal Pozzo si tramandavano il mestiere dal '300. Famoso fu Zaccaria, vissuto tra il 1425 ed il 1458, professore a Padova dal 1455 (v. Dizionario Biografico degli Italiani *sub voce* curata da C. Bianca, 32, pp. 245-246). Nel XVI secolo operarono Zaccaria sr. (del quale rimane un famoso ritratto di Pietro Marescalchi) dal 1529 al 1561; il figlio Zaniacopo dal 1561 al 1597; Zaccaria dal Pozzo jr. dal 1607, autore della *Clavis Medica Rationalis Spagyrica et Chyrurgica* edita a Venezia nel 1612 (R. PALMER, *Pharmacy in the republic of Venice in the sixteenth century*, in A. WEAR-R.K. FRENCH-I.M. LONIE (a cura di), *The medical renaissance of the sixteenth century*, Cambridge 1985, pp. 116-117. V. inoltre I. FACEN, *Medici illustri di Feltre e Belluno*, estr. dalla "Gazzetta Medica Italiana" ottobre-novembre 1856, pp. 8-9; ID., *Epidemiologia di Zaccaria dal Pozzo di Feltre accademico veneto, medico del Seicento e delle sue dottrine sulle contagioni*, estr. dagli "Annali Universali di Medicina" 169 (1859); A. ZANGHELLINI, *Storia di Feltre*, ms. s.d., p. 25: nella Biblioteca del Seminario era conservata manoscritta una sua interpretazione della "Farmacopea del Guercetano" datata 1610. Morì nel 1641 seppellito nella chiesa di S. Lorenzo. La famiglia si estinse nel 1655.
- 29) Archivio Notarile, Belluno, notaio Lusa Francesco fu Pietro, prot. 1, 27^r 1556.4.27.
- 30) ACF, LC 43, 65'-66' 1577.11.5.
- 31) Ivi, LC 44, 155^r 1595.2.26.
- 32) Sulla vicenda del Torre v. G. CORAZZOL, *Angelo Portenari ...*, cit.
- 33) Ivi, LC 46, 48'-49' 1607.2.1. Il *concordio* viene riportato anche in A. CAMBRUZZI-A. VECCELLIO, *Storia di Feltre*, Feltre 1971, III, pp. 143-46.
- 34) Ivi, LC 42, 121' 1578.10.11.
- 35) Ivi, LC 40, 242' 1564.1.19 supplica di Silvio Malabarba.
- 36) Ivi, LC 42, 278' 1583.3.18 supplica di Silvio Malabarba.
- 37) Ivi, LC 46, 160' 1602.12.29 supplica di Lorenzo Altino.
- 38) Archivio della Curia Vescovile, Feltre, Busta 28, 814' 1556.3.20 testimonianza di Vettore fu Battista da Umin nel processo tra Caterina fu Vettore Zulleti e Blasio di mastro Cristoforo Zanetti.
- 39) ACF, LC 41, 295', 1573.3.23 supplica di Bartolomeo Padovano.
- 40) Ivi, LC 45, 43' 1599.4.3 supplica di Piero Verona.
- 41) STATUTA CIVITATIS FELTRIAE, cit., I, Rub. 53 *Quod praecones teneantur & debeant praecipere cuilibet personae ad rationem*, 17^r.
- 42) ACF, LC 42, 169^r 1580.3.7 supplica di Bartolomeo Fabbri: "et mi obligo di giustare tutte le stadiere venirano alla bolla sendo satisfatta la mia mercede dalli particolari che porterano esse stadiere al ditto offitio".
- 43) Ivi, LC 41, 90' 1567.3.2.
- 44) V. ad esempio Battista Fachin che possedeva all'epoca dell'estimo del 1569 terreni per un valore di L. 209.16.11 risultando più ricco persino del medico Zaniacopo dal Pozzo (ivi, Reg. 368, *Sommario della città 1569*, 193^r).

PER UN CARRO DI LEGNA E UNA GALLINA...

DUE PERGAMENE DEL NOTAIO CATELANO DE VILLABRUNA CONSERVATE A SAN VITTORE

di Claudio Comel e Pietro Rugo

Tra i documenti conservati presso il Santuario di S. Vittore c'è un gruppo di 85 pergamene, delle quali le più antiche sono queste due che presentiamo, datate rispettivamente 18 marzo e 8 aprile 1426. La prima misura cm 20x9; la seconda cm 21,5x18,5. La scrittura è una minuscola cancelleresca. Le parole e le lettere sono ben spaziate; solo talvolta c'è qualche lieve avvicinamento. Le lettere allungate non sono molto sviluppate. L'uso delle maiuscole, derivate dalla capitale rustica, è piuttosto ridotto; l'uso delle abbreviazioni è invece frequente.

Siamo da poco sotto il dominio veneto. San Vittore non comprende ancora il convento, che verrà costruito in seguito, con il chiostro e il campanile; il Santuario, anzi, una cinquantina d'anni prima era stato gravemente danneggiato per alcuni fatti d'arme capitati nelle vicinanze ed era stato solennemente riconsacrato il 25 aprile del 1389⁽¹⁾. Nei documenti che presentiamo è detto "ecclesia"⁽²⁾, la qual cosa, giuridica-

mente, comporta giurisdizione autonoma. A reggerla, come "cappellani e rettori", sono due sacerdoti, Tomeo Bovio e Cristoforo de Torsesen, entrambi appartenenti a famiglie nobili feltrine⁽³⁾. Uno dei due, Tomeo Bovio, figurerà come rettore della chiesa (assieme a Vittore Ramponi) anche nella pergamena che il vescovo Scarampi farà riporre nell'urna dei martiri l'8 marzo 1440, in occasione della ricognizione e della stessa⁽⁴⁾. La vertenza, alla quale i due documenti si riferiscono, riguarda le spettanze dovute ai rettori del santuario da parte di un contadino di Anzù, Biagio del fu Giovanni Clerici, al quale il giudice Leone de Lazara da Padova, vicario del capitano e podestà di Feltre Lodovico Storlodo⁽⁵⁾, ordina di corrispondere rispettivamente un carro di legna ed una gallina. Notaio è Catelano del fu Antonio de Villabruna. Testimoni in entrambi i casi Cristoforo da Celarda, Bartolomeo da Mugnai, Cristoforo da Caupo, "notai deputati presso la corte di giustizia"⁽⁶⁾.

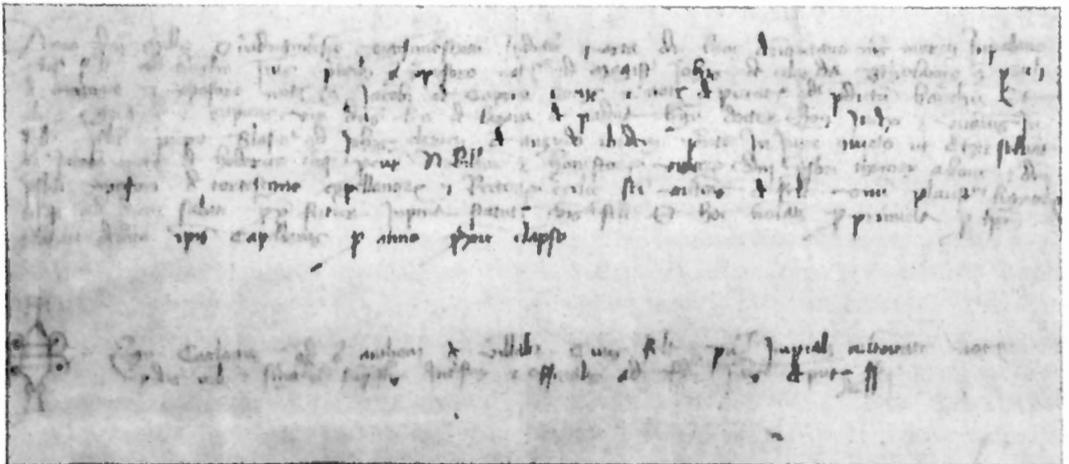
Feltre, 1426 marzo 18.

Anno Domini millesimo quadringentesimo vigesimo sexto, indictione quarta, die lune decimotavo mensis marcii. In palatio communis Feltri ad banchum iuris, presentibus ser Cristoforo notario quondam magistri Iohannis de Celarda, Bartolameo quondam Pauli de Mognaio et Cristoforo notario quondam Iacobi de Caupono sociis et notariis deputatis ad predictum banchum et aliis. Egregius et sapiens vir dominus Leo de Lazara de Padua legum doctor, honorabilis iudex et vicarius in Feltro personaliter precepit Blasio quondam Iohannis Clerici de Anzudo ibidem presenti, in iure convicto, ut det et solvat ser Iacobo notario de Hodorico tamquam procuratori nobillium et honestorum virorum domini presbiteri Thomey a Bove et domini presbiteri Cristofori de Torteseigno capellanorum et rectorum ecclesie Sancti Victoris de Feltro unum plaustrum lignorum usque ad diem sabati proxime futurum in pena statutorum communis Feltri. Et hoc nominatim pro primicia per ipsum Blasium debita ipsis capellanis pro anno proxime

elapso. (S) Ego Catelanus quondam ser Antoni de Villabrunga civis Feltri publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus et singulis suprascriptis interfui et officialis ad officium iuris deputatus scripsi.

Feltre, 1426 aprile 8.

Anno Domini millesimo quadringentesimo vigesimo sexto, indictione quarta, die lune octavo mensis aprilis. In palatio communis Feltri ad banchum iuris, presentibus ser Christoforo quondam magistri Iohannis de Celarda, Christoforo quondam Iacobi de Caupono et Bartholameo quondam Pauli de Mognaio sociis et notariis deputatis ad predictum banchum testibus et aliis. Egregius et sapiens vir dominus Leo de Lazara de Padua legum doctor, honorabilis iudex et assessor spectabilis et generosi viri domini Lodoyci Storlado de Veneciis pro serenissimo ducali dominio Veneciarum civitatis et districtus Feltri potestatis et capitanei benemeriti, visa petitione horetenus facta per ser Iacobum de Hodorico notarium procuratorem et



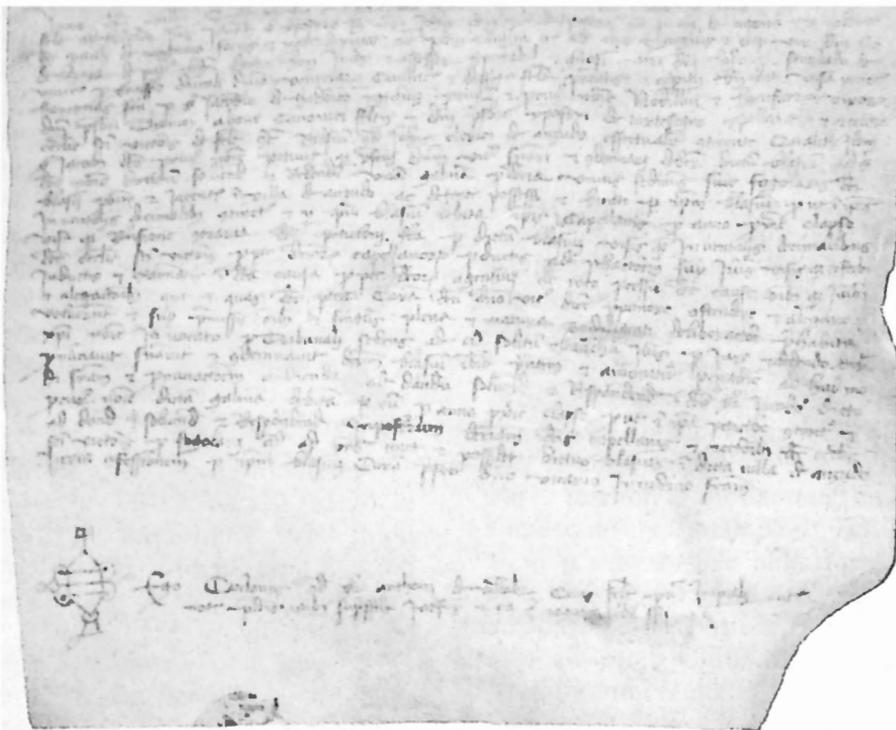
Pergamena conservata presso il Santuario di S. Vittore datata 18 marzo 1426.

procuratorio nomine nobillium et honestorum virorum domini presbiteri Thomey a Bove canonici Feltrensis et domini presbiteri Christofori de Torteseño capellanorum et rectorum ecclesie Sancti Victoris de Feltro contra Blasium quondam Iohannis Clerici de Anzudo effectualiter continente qualiter idem ser Iacobus dicto procuratorio nomine petivit per presentem dominum vicarium sententiari et condemnari debere dictum Blasium ad dicto nomine dandum solvendum et redendum unam galinam pro dictam unius sediminis sive fogolaris dicti Blasii positis et iacentis in villa de Anzudo ac detenti possessi et hu(m)ati per ipsum Blasium prout in ipsis inventariis decimalibus continetur et per ipsum Blasium debitam ipsis capellanis pro anno proxime elapso, visa quoque responsione contraria dicte petitioni facta per dictum Blasium, visis quoque inventariis decimalibus dicte ecclesie Sancti Victoris pro parte dominorum capellanorum productis ad probacionem sui iuris, visis quoque testibus inductis et examinatis in dicta causa pro parte dominorum agentium ac toto processu dicte cause, omnibus quoque iuribus et alegacionibus que et quas dicte partes coram dicto domino vicario di(rec)te proponere ostendere et alegare voluerunt, et super premissis omnibus et singulis plena et matura et diligenti deliberacione prehabita, Christi nomine invocato, pro tribunali sedens ad eis solitum banchum iuris pro iure reddendo, dixit pronunciavit sententiavit et condemnavit dictum Blasium ibidem presentem et amonitum peremptorie ad huius modi sententiam et pronunciacionem audiendam ad dandum solvendum et respondendum dicto ser Iacobo dicto procuratorio nomine dictam galinam debitam per eum pro anno proxime elapso prout in ipsa petitione

continetur et ad dandum solvendum et respondendum in posterum decimam dictis capellanis et rectoribus dicte ecclesie Sancti Victoris pro fogolari quod ad presens tenet et possidet dictus Blasius in dicta villa de Anzudo iuxta confessionem per ipsum Blasium coram prefato domino vicario in iudicio factam. (S) Ego Catelanus quondam ser Anthoni de Villabruna civis Feltri publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus suprascriptis interfui et ea quae rogatus scribere scripsi.

TRADUZIONE:

Anno del Signore 1426, indizione quarta, lunedì 18 marzo. Nel palazzo del comune di Feltre, presso la corte di giustizia, presenti il signor notaio Cristoforo del fu maestro Giovanni da Celarda, Bartolomeo del fu Paolo da Mugnai e il notaio Cristoforo del fu Giacomo da Caupo associati e notai deputati presso la predetta corte e altri. L'egregio e sapiente uomo signor Leone de Lazara da Padova, dottore in legge, onorevole giudice e vicario in Feltre personalmente ordinò a Biagio del fu Giovanni Clerici da Anzù lì presente, convinto in giudizio, di pagare e corrispondere al signor notaio Iacopo di Odorico quale procuratore dei nobili e onesti uomini prete Tomeo dal Bove (Bovio) e signor prete Cristoforo de Tortesen, cappellani e rettori della chiesa di San Vittore di Feltre, un carro di legna entro sabato prossimo venturo sotto pena degli statuti del comune di Feltre. E ciò espressamente per la primizia che il medesimo Biagio doveva agli stessi cappellani per l'anno appena trascorso. Io Catelano del fu signor Antonio de Villabruna, cittadino di Feltre, per autorità imperiale pubblico notaio, sono stato presente a tutte e singole le cose predette e



Pergamena conservata presso il Santuario di S. Vittore datata 8 aprile 1426.

soprascritte e in qualità di ufficiale deputato d'ufficio della corte ho scritto.

Anno del Signore 1426, indizione quarta, lunedì 8 aprile. Nel palazzo del comune di Feltre, presso la corte di giustizia, presenti come testimoni il signor Cristoforo del fu maestro Giovanni da Celarda, Cristoforo del fu Giacomo da Caupo e Bartolomeo del fu Paolo da Mugnai, associati e notai deputati presso la predetta corte, e altri. L'egregio e sapiente uomo signor Leone de Lazara da Padova, dottore in legge, onorevole giudice e assessore dello spettabile e generoso uomo signor Ludovico Storlado da Venezia, benemerito podestà e capitano della città e del

distretto di Feltre per il serenissimo ducale dominio di Venezia, vista la petizione fatta oralmente dal signor Giacomo di Odorico notaio procuratore per conto dei nobili ed onesti uomini signor prete Tomeo Bovio canonico feltrino e signor prete Cristoforo de Torsesen cappellani e rettori della chiesa di San Vittore di Feltre contro Biagio del fu Giovanni Clerici da Anzù effettivamente contenente che il medesimo signor Giacomo a titolo procuratorio chiese che da parte del signor vicario presente sia sentenziato e condannato il detto Biagio a dover dare, pagare e rendere al detto titolo una gallina per la ditta di un fondo o focolare del detto Biagio posto e giacente nel villaggio di Anzù e tenuto,

posseduto e lavorato dallo stesso Biagio come è contenuto negli inventari delle decime e dovuta dallo stesso Biagio ai medesimi cappellani per l'anno appena trascorso, vista pure la risposta, contraria alla detta petizione, fatta da Biagio, visti anche gli inventari decimali della chiesa di San Vittore prodotti a prova del proprio diritto da parte dei signori cappellani, visti inoltre i testimoni introdotti ed esaminati nella detta causa da parte dei signori agenti e tutto il processo (verbale) della detta causa, e così pure tutti i diritti ed allegati che le dette parti vollero direttamente proporre, mostrare ed allegare alla presenza del signor vicario, e avuta su tutte e singole le premesse piena e matura e diligente deliberazione, invocato il nome di Cristo, sedendo in tribunale presso la corte per rendere giustizia, disse, pronunziò, sen-

tenziò e condannò il detto Biagio ivi presente, ammonito perentoriamente ad udire tale sentenza e pronunzia, a dare, sborsare e corrispondere al detto signor Giacomo a titolo procuratorio la detta gallina da lui dovuta per l'anno appena trascorso come è contenuto nella stessa petizione e a dare, sborsare e corrispondere in futuro la decima ai detti cappellani e rettori della detta chiesa di S. Vittore per il focolare che al presente il detto Biagio tiene e possiede nel detto villaggio di Anzù secondo la confessione fatta dallo stesso Biagio in presenza del predetto signor vicario in giudizio. Io Catelano del fu signor Antonio de Villabruna, cittadino di Feltre, per autorità imperiale pubblico notaio, fui presente a tutte le cose predette e soprascritte ed ho scritto quelle cose che sono stato richiesto di scrivere.

NOTE

- 1) Il documento della "consecratio ecclesie" è conservato presso l'Archivio della Curia vescovile di Feltre (ACVF, I, B, 119): "Consecratio ecclesie sanctorum martirum Victoris et Corone de Feltro. In Christi nomine amen. Anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo nono, indictione decimasecunda, die dominica in octava resurrectionis Domini nostri Iesu Christi, in districtu Feltri, in ecclesia Sancti Victoris de prope Feltrum, presentibus venerabilibus viris domino Bartholomeo de Porta canonico Feltrensi, presbitero Victore de Seravalle et presbitero Francisco de Luxa canonicis Feltrensibus, et presbitero Gregorio tunc sacrista maioris ecclesie Feltrensis, presbitero Victore filio quondam magistri Petri Furlani de Feltro tunc capelano prefati domini episcopi et Andrea de magistro Georgio de Burgo civibus Feltrensibus et aliis. Reverendus in Christo pater et dominus dominus Anthonius decretorum doctor Dei et apostolice sedis gratia Feltrensis et Bellunensis episcopus atque comes predicto die reconciliavit predictam ecclesiam". Il Cambruzzi ne dà puntualmente notizia in questi termini: "Il vescovo Nasserio in quest'anno [1389] consacrò solennemente la chiesa de' santi martiri Vittore e Corona, situata sopra il monte Miesna, nel giorno dell'ottava di Pasqua di Risurrezione di N.S., alla presenza di Bartolomeo Porta, Vittore di Serravalle, Francesco Lusa, feltrini, canonici della Cattedrale di Feltre, di Gregorio sacrista della medesima, di Vittore quondam Pietro Furlano di Feltre, cappellano dello stesso Vescovo, di Andrea di Mugnajo, di Gregorio dal Borgo, cittadini di Feltre e di molti altri". (A. CAMBRUZZI-A. VECELLIO, Storia di Feltre, II, Feltre 1873, r.a. Bologna 1971, p. 37). Alberto Alpago-Novello attribuisce le ragioni di questa riconsacrazione a "lavori che avevano interrotto l'esercizio del culto: forse per incendi al legname dei tetti", provocati dagli aspri fatti d'arme verificatisi nel 1337 nelle vicinanze del santuario.

(A. ALPAGO-NOVELLO, *Architettura e vicende del Santuario*, in AA.VV., *Il Santuario di S. Vittore. Arte e vicende*, Feltre 1974, p. 23). Simile congettura può trovare una qualche conferma nel fatto che il documento della "consecratio ecclesie" dice testualmente che in quella circostanza il vescovo "reconciliavit predictam ecclesiam".

- 2) Nella iscrizione del 1096, sul fondo del sarcofago di Giovanni da Vidor, la chiesa di S. Vittore è denominata "aula"; di essa Giovanni è detto "fondatore". Nella iscrizione del 14 maggio 1101, riportata successivamente in caratteri gotici nella parte superiore dell'arca dei Martiri, la chiesa viene chiamata "santuarium", cioè luogo sacro ove si conservano le reliquie dei Santi. L'umanista bellunese Pierio Valeriano, nel III vol. della sua opera *Antiquitatum bellunensium sermones quattuor*, nomina la chiesa come "divi Victoris aedes".
- 3) Anche il Cambuzzi fa menzione di "Cristoforo Torteseugno feltrino e Tommaso Bovio, figliuolo di Cristoforo, canonici della cattedrale" nel 1432. (A. CAMBRUZZI-A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, cit., II, p. 106).
- 4) Il testo della pergamena è riportato in AA.VV., *Il Santuario di S. Vittore*, cit., p. 127, e tradotto a cura di M. Doriguzzi a p. 132.
- 5) Lodovico Storlato podestà e capitano in Feltre dal 7.10.1425 e Leone de Lazara suo vicario sono ricordati dal Cambuzzi: "A' 7 di ottobre, entrò nel reggimento di Feltre Lodovico Storlato con Leone Lazzera nobile padovano, suo vicario. Si portò lo Storlato con molta integrità in questo governo, e dipoi, avendo sostenuta la Pretura di Padova con molto applauso, meritò la dignità di Procuratore di S. Marco, e nel 1457 con cui Lodovico finì, si estinse questa nobilissima famiglia". (A. CAMBRUZZI-A. VECELLIO, *Storia di Feltre*, cit., II, p. 104).
- 6) C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883, r.a. Bologna 1971, p. 545: "ad banchum iuris" significa "presso la corte di giustizia".

MEMORIE DI FELTRE

di Sergio Claut

Dopo la metà del secolo XIX, probabilmente attorno al 1865-66 come suggeriscono una serie di indicazioni interne al testo stesso, si data un breve scritto di autore ignoto intitolato "Memorie di Feltre" conservato nell'Archivio Storico del Comune di Feltre: in esso, ad esempio, non sono ricordati i due monumenti a Vittorino e Panfilo Castaldi in piazza Maggiore inaugurati nel 1868, ma è già avvenuto l'ampliamento della chiesa dei Ss. Rocco e Sebastiano nel 1865, mentre risulta in corso quello di S. Giacomo. Pare inoltre di capire che l'annessione al Regno d'Italia del 1866 non sia ancora un fatto compiuto.

Ormai ovvie e scontate la maggior parte delle informazioni contenute che tuttavia mostrano, proprio al suo nascere, i chiari segni di una piccola cultura municipalistica che nella seconda metà del secolo passato alimentò anche a Feltre il desiderio di conoscenza e di sistemazione storicistica della realtà locale.

La pubblicistica risorgimentale, l'imminente fine della dominazione austriaca

e l'annessione al Regno d'Italia spinsero a reclamare una diversa dignità per le individualità locali ricercando per esse una celebrazione ed una formalizzazione letteraria che i vari cronisti precedenti non erano in realtà riusciti a fornire perché variamente distratti da impostazioni ora ecclesiastiche, ora aristocratiche o di casta.

Celebrare, rinnovare e ricordare sembrano essere stati gli imperativi del 1868. Fu così, per esempio, che la città mutò radicalmente, e non solo nella toponomastica, la sua bella piazza Maggiore, ossia il "luogo" che più d'ogni altro testimoniava il passato, con l'inaugurazione dei due monumenti a Vittorino da Feltre ed a Panfilo Castaldi, ultimo episodio di una trasformazione o di un riallestimento particolarmente incisivi, e negativi, nella struttura urbana del centro storico.

E accanto alle celebrazioni ufficiali, ai discorsi, alla letteratura, vi fu anche una mostra d'arte antica, la prima in assoluto della provincia. Nelle sale del palazzo Dall'Armi in via Mezzaterra (dove aveva



Casa Dall'Armi, Feltre, via Mezzaterra (inedita).

allora sede, al piano terra, la Tipografia Sociale Panfilo Castaldi), per l'occasione decorato dal pittore Loth Bruna con graffiti raffiguranti personaggi della storia feltrina, a partire dal 24 settembre del 1868 furono esposti 128 dipinti provenienti dalla collezione del Seminario (già Dei) e da altre raccolte private (Zugni Tauro, Panz, Bonsembiante, Pante, Serantain, Bellati, Rossi, Berton, ecc.)⁽¹⁾. Due anni dopo Antonio Zanghellini organizzò un ciclo di conferenze popolari di storia patria.

Ma il ruolo di memoria storica della città sarà orgogliosamente assunto da don Antonio Vecellio, soltanto tiepido verso l'iniziativa didattica dello Zanghellini. Darà compimento a questa impresa con una serie fittissima, ma per questo anche disordinata e spesso fragile da un punto di vista scientifico, di scritti legati alla storia di Feltre ed ai suoi "monumenti" materiali ed umani; dal quasi introvabile quaderno del 1868 intitolato "Un giorno a Feltre" all'edizione a stampa della storia cittadi-

na di Antonio Cambuzzi conclusa nel 1877; dalla redazione di riviste quali "Il Tomitano" alle pubblicazioni sui pittori, i poeti ed i conventi feltrini.

Al termine di queste "Memorie" si capisce che il testo costituì una bozza di relazione tesa a far conoscere lo stato della città di Feltre, quanto a beni artistici e monumentali, in occasione della visita di un non meglio identificato Luogotenente.

Risulta scarna la stesura, senza uno sviluppo letterario, a volte poco ordinata concettualmente, con qualche correzione dovuta ad altra mano (poche lacune segnalano scritture non decifrate, senza tuttavia che la comprensione ne soffra più di tanto); qualche supporto storico-documentario pare discendere proprio dalla pubblicistica vecelliana.

Interventi di precisazione o rettifica porterebbero ad una generale riconsiderazione di gran parte delle notizie riferite che pertanto propongo così come sono.

Non senza notare, tuttavia, che alcune

datazioni risultano avventurose (come quella che riferisce al secolo VI la croce in bosso detta del B. Bernardino, e che sovente le attribuzioni in campo artistico sono stravaganti. Basti, fra tutte, quella che assegna a Palma il Vecchio la tela sopra l'altar maggiore in S. Rocco che spetta invece al Frigimelica (ed al Cogorani per l'Addolorata): come dire l'errore di un secolo e un abisso artistico.

Aderente al testo, il corredo iconografico che illustra le "Memorie" si avvale di immagini inedite o pochissimo conosciute, idealmente vicine all'epoca della sua redazione.

"OSPITALE CIVICO

Origina dalla Fraglia di S. Giobbe formata nel 1216: dall'Ospitale di S. Vitto- re in Anzù nel 1397; Ospitale di S. Paolo e della Madonna verso il 1420 riuniti nell'attuale Ospitale soltanto nel secolo decorso. Il locale fu prima convento di Agostiniani, fu rifabbricato nel 1838 sui disegni del Bosio e del Segusini. Pregevole la tavola dell'altar maggiore di gusto antico. Affresco mirabile del Morto la tavola della Sagrestia rappresentante S. Antonio dal fuoco e S. Lucia.

PIAZZA MAGGIORE

L'insieme della Piazza, quantunque danneggiata dagli anni, ricorda una buona cosa; è poi osservabile il parapetto della vasca Fontanile opera del Lombardi in pietra viva e la conserva dell'acqua che occupa tutto il piazzale dinanzi la chiesa di S. Rocco. Questa chiesa di stile discreto fu eretta per voto della città liberata dalla peste nel 1530. La tavola dell'altar maggiore è di Palma il Vecchio. La chiesa fu eretta nel 3 luglio 1576. Il coro ampliato a funditus edificato dal Sig. Cav. Gio: Guar- nieri pel disegno del Segusini.

CASTELLO

Li resti di un castello superiore nella piazza richiamano l'opidum feltria della epoca romana, l'arx feltria dei secoli di mezzo. Lo si trova nominato dallo storico Cossiodoro seg. io di Teo- dorico nel 494. Nel 1140 Corrado II re di Germania lo donava colle sue pertinenze a Gilberto I vescovo e principe di Feltre, che riceveva facoltà di coniar- re moneta.

PALAZZO COMUNALE- TEATRO

Il basamento dell'attuale Teatro in la- voro rustico di stile romano ed in pietra viva, combina la solidità e l'eleganza Palladiana. Fu fabbricato nel 1552 sulle rovine dell'antico palazzo del Comune. Ridotto nel 1557 l'aderente palazzo Co- munale a sede dei Rettori, nella grande sala superiore si raccolse verso il 1600 il consiglio della Provincia/università. La sala inferiore, detta Camminada restò ad uso del Consiglio Nobile e dei consigli minori/esecutivi istituiti nel 1510. Persac- co generale ed incendio della Città, di- strutti i Fontici pubblici ch'erano in uno sito più basso della città, furono trasferiti nelle magnifiche volte terrene di questo fabbricato comunale nel 1570. Parlando di Fontico è d'uopo dire come questa provvidenza che assicurava la sussistenza della popolazione ebbe origine dagli ...cau- sati dai sistemi feudali e Municipali che governavano questa città. La sua fonda- zione risale al di là del 1260, in cui Adal- gerio V. prin. per poter senza gabelle importare pei suoi sudditi li grani del Padovano si faceva cittadino di Padova avendo per corrispettivo preso obbligo di fabbricare in Padova una casa e di acqui- stare nel padovano dei territori impiegan-

dovi la somma allora ingente di fi. 2400. Negli ultimi tempi al Fontico si aggiunge il Fontichetto dove si fornivano farine, olio, sale alle minime fortune. Questa provvidenza Municipale aveva leggi e statuti particolari, aveva una forza effettiva di capitale di denaro e di credito che la abilitava ad utili e grosse importazioni per cui non accadde mai che mancasse al bisogno. Il posto di Fonticaro era quindi tra gli ambiti. Ridotto dal Comune nel 1559 il Teatro nella anzidetta sala delle adunanze dell'Università, le sedute di questo corpo si tennero nelle sale del Castello dopo il 1610. Incendiato l'interno del Teatro e sovvenuti li mutamenti politici passò la parte dello stabile addetta al Teatro dalla grande società del Comune alla piccola società del Consorzio che lo ristabilì. La sua presente interna distribuzione è lavoro dell'architetto Selva. Nel restante del locale venivano dal Comune adattate le Scuole Elementari Maggiori. Il Palazzo Comunale vecchio fu in antico alternativamente sede delle rappresentanze comunale e dei Vescovi, fu arso e disabitato a lungo tempo. Ripristinato nel 1517, fino al 1797 fu sede dei Rettori Veneti. La sua costruzione è grandiosa.

EPISCOPIO

All'anno 781 il Vescovado era situato vicino alla Cattedrale nel luogo ove al presente sta il sagrestano. L'attuale episcopio era una torre quadrata con merli, fabbricata da Adalgerio Vescovo Principe, abitata dal vescovo Scarampis nel 1406 e riformata dal vescovo Revellio nel 1587. Nel 1298 Adalgerio vescovo abitò il Castello e nel 1260 il palazzo del Comune. Nel 1177 li vescovi abitavano una torre che dovette essere posta circa alla metà della contrada di Mezzaterra, prima di quell'epoca li Vescovi abitaro-

no una casa vicina alla Cattedrale che sarebbe stata fabbricata ad Episcopio nel 781. Merita in questo osservazione la serie dei vescovi fatta dipingere nel cornicione della grande sala nel principio Gradenigo.

CHIESA DI S. GIACOMO

Di patronato della contrada di Mezzaterra, ora in rifabbrica a cura dei Patroni. Distinguendosi la tavola dell'altar maggiore dipinto di Pomponio Amalteo.

MONTE

Istituzione del feltrese B. Bernardino Tomitano 1483. Dopo alternate vicende economiche fu ripristinato dalla pietà dei Decani Capitolari Covolo e Villabruna nell'andante decennio, ad esempio dell'... Andrea Crico che l'aveva dotato nel 1542 con testamento del 1528. La sua costruzione dimostra che fin da principio avevano i suoi locali distribuiti all'uopo cui doveva servire.

SEMINARIO

Il vecchio Seminario è anteriore all'epoca del Vittorino. Fino però al Concilio di Trento vi si insegnano soltanto le lettere e scienze secolari, ed ebbe nome di Ginnasio pubblico con convitto. Dopo il detto Concilio trasferite le scuole secolari di grammatica in altro locale, li chierici che prima venivano istruiti nelle sagrestie del Duomo, furono raccolti in questo stabile. Il Comune sostenne fino al 1811 le spese delle scuole secolari di grammatica. Li cittadini nel 1846-47 fabbricarono nel locale ex convento S.a Chiara, dato per ciò graziosamente da S. Maestà S. ..., l'attuale Seminario sui disegni del chiarissimo architetto Segusini.

- Storia naturale: nel Seminario avvi una serie completa delli volatili della Prov.a

imbalsamati, incominciata quella dei quadrupedi, la serie dei minerali di Primiero ed Agordo, e cominciata la locale.

- Libreria: parecchi quadri fra i quali distinguesi una Maddalena, schizzo attribuito a Tiziano, una deposizione non finita del Morto, 4 Teniers, un ritratto del Giorgione.

- Numismatica: serie di medaglie russe fino a Caterina II, monete d'oro e d'argento antiche.

- Pietrificazioni: testa umana pietrificata, dal prof. Catullo dichiarata di razza orientale e rara, non essendone che una simile a Londra.

- Statuaria: nella chiesa l'Assunta, opera del Brustolon in legno, bellissimo e raro lavoro.

CATTEDRALE

La tradizione storica fa primo vescovo S. Prosdocimo / 65 era volgare. Incen-



Piazza Maggiore con il nuovo palazzo Guarnieri; anteriore al 1868 per la mancanza dei monumenti a Panfilo Castaldi e Vittorino da Feltrè. L'intervento di riorganizzazione della piazza non è ancora stato attuato, il palazzo neogotico si presenta con due piani, non tre; sopra la porzione di sinistra c'è un'altana. (Archivio fotografico di C. Bosco).

diata nel 1219 dai trevigiani, ristabilita verso il 1270 dal vescovo Villalta, abbruciata nell'incendio generale del 1510, ripristinata dai vescovi Campegio e Gradenigo essendosi dai nobili fabbricato le navate laterali, ponendovi un altare cadauna famiglia. Il campanile non bello, fabbricato nel 1392. Meritano osservazione la tavola di S. Anna del Marescalchi feltrese, un S. Prodocimo statua in legno del Tirello, monumento in pietra di Tullo Lombardo. Si conserva una croce in legno di forma greca del 500 imperando in Constantinopoli Giustiniano. Venne donata al Beato Bernardino Tomitano dalle famiglie Loschi e Trissino di Vicenza con una delle 10 bolle autentiche del Concilio di Firenze. La lapide di O. Menenio nel vestibolo, la pillà dell'acqua benedetta di lumachella verde. L'organo è opera di Callido il vecchio.

S. LORENZO

Conveniente chiesa del Rosario. La tradizione ed il cronista Cambruzzi la pongono la prima chiesa eretta in Feltre, era concattedrale, di scelta architettura che tiene al gusto bizantino. Si osserva la tavola del martirio di S. Stefano opera di Leandro Bassano e la pillà del Battistero fatta in pietra di un solo pezzo nel 1399.

CHIESE

Chiesa degli Angeli: di R.o patronato, distinguesi una tavola del Marescalchi sull'altare maggiore e nei laterali una tavola di Cesare Vecellio, una del Bassani.

CASE

- ex Tauro, Mezzaterra: graffiti del Morto sulla facciata di mezzo poco conservati.

- ex Avogadro, Tezze: Curzio che si precipita nella voragine del Morto, male conservato.

- Berton Luigi: due affreschi del Demin, quattro statue del Casagrande e raccolta di incisioni.

S. VITTORE - SANTUARIO DEL PATRONO DELLA CITTÀ

Chiesa di stile bizantino fabbricata nel 1096 da Gio. da Vidore che prese parte alla prima crociata in terra Santa. Vi si veggono collocati in lavoro molti marmi greci. Osservabile la costruzione specialmente perché nello spessore dei muri si gira tutto intorno la chiesa. Belle sono le volte, raro il lavoro della lapide posta dietro l'arca. Fino al 1494 fu retta dal clero di Feltre, fino al 1668 dai Fiesolani; fino al 1773 dai Somaschi. Dopo istituita in parrocchia secolare, eleggibile il parroco alternativamente dagli ordini Nobile, Cittadino e territoriale. Regolarizzata nuovamente nel 1852 con li Minori Osservanti. La storia distingue fra gli arredi un pluviale fatto con il manto imperiale di broccato d'oro donato da Carlo IV.

Ecco quanto il Municipio potrà rappresentare di rimarchevole nella parte materiale della città a S.E. il Sig. Luogotenente nella desiderata verificaione della sua visita, e ciò si pregia il sottoscritto di avanzare all'I.R. Preside della Provincia in riscontro dell'ichinato suo foglio 8 corrente".

NOTE

1) s.a., *Catalogo degli oggetti d'arte esposti nelle sale Dall'Armi, Feltre*, 1868: tre pagine con l'elenco dei dipinti (119) e delle sculture (9) esposti, distinti per soggetto, autore e proprietà.

LE INSOLITE VICENDE DELLA PALA DEI SANTI VITO E MODESTO NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI CAUPO

di Armando Scopel

La nostra storia ha inizio una fredda mattina di gennaio dell'anno 1910. Alle prime luci dell'alba di quel lontano giorno, la gente del paese di Caupo viene svegliata dagli insistenti e lugubri rintocchi della "campana a martello". Quando questa si faceva sentire, era sempre stato, fin dai tempi dei tempi, indice dell'avvicinarsi di qualche calamità. Ciò era accaduto più volte per avvertire dell'incombere di una delle ricorrenti, furiose ed improvvise piene dell'infido Stizzon, della calata dal nord di qualche esercito straniero o della temuta furia devastatrice di uno dei non rari incendi che scoppiavano in paese. Ma quel giorno nulla di tutto questo era accaduto. Lo Stizzon scorreva pigro ed indolente, ristretto nel suo alveo, nessun esercito era in vista, nessuna lingua di fuoco si innalzava da case e fienili.

Cosa dunque poteva essere successo?

Lo si seppe ben presto, allorché si vide Cencio, il vecchio sagrestano, scendere precipitosamente la breve erta che separa la Chiesa dal paese (1) ove era salito per i

preparativi della Messa, e gridare disperata: "I à robà la pala de San Vito, i à robà la pala del Morto!" (2)

Ci fu dapprima incredulità, ma in seguito al dettagliato racconto dello stesso e alla visione diretta dello scempio compiuto, tale sentimento lasciò posto a costernazione e rabbia, sia per l'azione sacrilega commessa, ma ancor più per la perdita di un'opera d'arte che era sempre stata l'oggetto di culto ed orgoglio del paese, una sacra eredità lasciata in custodia dai padri che l'avevano commissionata al Luzzo ai primi albori del Cinquecento ed era rimasta per tutti questi secoli prezioso ornamento della nicchia sovrastante l'altar maggiore della chiesa.

Non rimase altro che denunciare il furto alle autorità competenti che iniziarono immediatamente le opportune indagini.

Riportiamo qui fedelmente quanto apparso al riguardo su un quotidiano dell'epoca: "I ladri notturni di opere d'arte (altri ladri dello stesso genere esercitano il loro mestiere alla luce del giorno) hanno



La pala della chiesa di Caupo: la Vergine in trono con il Bambino; a lato i Ss. Vito e Modesto; in alto il Cristo benedicente. (Foto Frescura).

compiuto un'altra audace impresa... Giunge da Feltre la notizia di un audacissimo furto avvenuto nella chiesetta di Caupo, frazione del comune di Seren. Era colà conservata la tela di un grande pittore, il Morto da Feltre, emulo del Giorgione, morto in Dalmazia combattendo sotto le bandiere di San Marco. (3) La tela si trovava sull' altar maggiore e rappresentava la Vergine col Bambino e due santi ai lati: San Vito e San Modesto. Il dipinto misurava due metri e mezzo di altezza per uno e dieci di larghezza ed era circondato da una ricca cornice. Stamane (17 gennaio) venne scoperto il furto della tela. La cornice era stata infranta ed i pezzi erano sull' altar maggiore. Un altro tentativo di furto era stato fatto due anni fa nella chiesa, ma la porta aveva resistito. Questa volta i ladri scelsero un'altra via e scesero per un buco dal solaio del campanile nella chiesa. La tela era stimata trentamila lire... La pala di Pietro Luzzo, detto il Morto da Feltre che fu rubata testé dall' altar maggiore della chiesa di Caupo di Feltre era l'opera che meglio di tutte le pochissime restateci dall' emulo del Giorgione, s'era conservata in condizioni felici. La gran tela, rinchiusa entro una vecchia e sottile cornice, rappresenta la Vergine che siede sovra un trono elevato con in braccio il Bambino, ha al fianco ritti San Vito a sinistra e San Modesto a destra. In alto, scendente dal cielo, sta il Redentore. Questo particolare è molto raro nelle pitture italiane: generalmente è il Padre Eterno che scende dalle nubi verso la Vergine e non Gesù Cristo. Il fondo è costituito da montagne e da cielo colorito in blu molto intenso, ma più luminoso presso la figura del Redentore.

Il trono è in pietra tenera e su pietre sgretolate poggiano i due Santi. La veste

della Vergine è verde lumeggiata di giallo, il manto è rosa; le vesti di San Vito sono rosse, gialle e azzurre; quelle di San Modesto sono verdi e gialle.

Della pala rubata esiste a Londra una copia fedelissima; ed altra pala molto simile ed originale è a Berlino al n. 521 della collezione Haufstaengh (sic) München nelle imperiali Gallerie. A Feltre invece si conserva forse il miglior dipinto del Morto, che G. Vasari ricorda nelle sue celebri vite tratteggiandone la biografia con parole di grande ammirazione..." (4)

E ancora sulla dinamica del furto.

"Il furto della pala scomparsa è avvenuto in modo da non escludere la connivenza dei ladri con qualcuno degli abitanti del paese e forse dei non minori. È questa convinzione generale ed anche della polizia. I ladri infatti munitisi di una lunga scala a pioli che trovarono presso una casa poco lontana, sono saliti sul tetto della chiesa e da quello sono entrati nel solaio; donde per un foro da sempre esistente nel muro sono penetrati nell' interno del campanile. La scala di questo permise loro di scendere facilmente al basso dove scassinarono la porta di comunicazione tra il campanile e la chiesa. Entrati nella chiesa forzarono la porta d' uscita: uscirono per andar a munirsi d'un'altra scala a pioli più corta della prima e di essa si servirono per giungere all' altezza della pala e staccarla dal muro. I pezzi poi della cornice li lasciarono in parte sull' altare ed in parte sul pavimento. La conoscenza dunque dell' esistenza d' un foro nel muro tra chiesa e il campanile è la prova che i ladri, certamente stranieri, hanno avuto un complice nel paese. Il furto fu facilitato dal fatto che la chiesa si trova fuori del villaggio..."

Che i ladri avessero agito con la conni-

venza o l'aiuto diretto di uno del luogo lo confermano l'estrema facilità e sicurezza con cui fu portato a termine. E mentre polizia e carabinieri continuano con meticolosità e costanza a svolgere, momentaneamente senza esito, le loro indagini e la gente rassegnata a non rivedere più l'amato dipinto (che si sospetta abbia preso la strada dell'oltre confine) si avvia malinconica a riprendere le proprie fatiche quotidiane, la preziosa tela giace, arrotolata e rinchiusa in una cassa di legno all'uopo costruita, a poche centinaia di metri dal paese, nascosta sotto il soffice letto di un fienile in una baita del monte Roncon.

Passa qualche tempo, arriva la primavera, tutta la vicenda viene apparentemente dimenticata. Ma non è proprio così. Si continua invece, anche se in modo non appariscente, a indagare.

Ed ecco infine verificarsi un fatto nuovo, che viene ad alimentare la speranza di un prossimo recupero della tela. Proprio in quei giorni viene sorpreso, come si suol dire con le mani nel sacco, un certo R. da Feltre, sedicente pittore, ma più che altro imbrattatele ed imbianchino all'occorrenza, che compensa la sua scarsa costanza al lavoro con piccoli furti nelle chiese del circondario. Costui, messo alle strette ed anche con la lusinga di una congrua riduzione della pena, confessa di aver partecipato al furto della pala, in compagnia di un certo T. da Caupo.

Ma questi al momento è irreperibile in quanto temporaneamente emigrato in Germania.

A questo punto le indagini assumono un ritmo frenetico. Un paio di poliziotti (si suppone con la collaborazione delle autorità locali) si reca nel cantiere dove T. lavora e presentandosi sotto le false spoglie di mercanti e ricettatori di opere d'arte di Venezia, riescono a contattare

il T., il quale, cadendo ingenuamente nella trappola tesagli, promette che al suo ritorno in Italia si recherà a Venezia per portare a compimento l'affare. Inutile dire che a Venezia, giunto per realizzare una piccola fortuna come sperava, finì con i polsi rinchiusi in solide manette.

La notizia del ritrovamento del prezioso dipinto giunse fulminea anche a Caupo, non più questa volta annunciata al paese con i tristi rintocchi della campana a martello, ma con il gioioso scampanio delle grandi occasioni.

E qui purtroppo c'è da menzionare un fatto patetico. Anche i genitori del T. si unirono al tripudio generale, ma quando tra sussurri e voci più o meno sicure seppero che autore del furto era stato proprio il loro figlio si ritirarono piangenti nella loro casa sopraffatti dalla vergogna.

Al processo, la pubblica accusa aveva chiesto una pena di quattro anni per l'imputato, ma i giudici, concedendo l'attenuante che aveva agito spinto dal bisogno di aiutare i vecchi genitori, fecero sì che se la cavasse con un paio d'anni di prigione.

Scontata la pena T. ritornò al paese, ma nessuno infierì in alcun modo contro di lui. La pena l'aveva scontata e il velo del cristiano perdono gli permise di reinserirsi nuovamente nella comunità del paese.

La tela purtroppo non fu più restituita. La sovrintendenza alle Belle Arti di Venezia stimò più prudente sostituirla con una copia, in verità molto bella e conforme all'originale, ma sempre una copia.

Dopo alcuni anni la tela venne data in consegna al Museo Civico di Feltre ove rimase fino a qualche tempo fa allorché venne di nuovo prelevata e riportata a Venezia, alla galleria dell'Accademia per

un accurato restauro, avendo subito per le suaccennate vicissitudini un notevole degrado.

Noi ci auguriamo che, finita la cura, possa ritornare ancora a Feltre per essere esposta all' ammirazione del pubblico e dei Feltrini in particolare, tanto e giustamente

gelosi delle loro glorie passate e dei figli più illustri, tra i quali è appunto motivo di orgoglio annoverare anche il Luzzo, personaggio la cui biografia per tanti aspetti rimane ancor oggi incerta e proprio per questo forse non meno affascinante.

NOTE

- 1) Il luogo dove sorge attualmente la chiesa di Caupo fu scelto a quel tempo per ragioni di sicurezza dopo che il torrente Stizzon (o Ardizzone com'era chiamato a quel tempo), da sempre tributario del Cismon, dopo una furiosa alluvione che distrusse completamente il paese di Caupo, mutando il suo corso, divenne tributario del Piave. Vuole la tradizione popolare che al disastro scampassero soltanto due donne, una Secco e una Menegaz alle quali fu concesso di trasmettere ai propri discendenti il proprio cognome per evitare l' estinguersi delle due casate che rappresentavano a quel tempo la quasi totalità del paese (per maggiori dettagli vedi G. B. Segato "Memorie di Rasai 1861 ", a pag 45, ed. a cura di S. Claut).
- 2) Sulla controversa personalità del Luzzo si sono sbizzarriti molti biografi e non sempre con notizie di prima mano, del resto rese incerte dalla complessa figura del pittore. Anche il Vasari, attento e documentato biografo dell' epoca, risulta incorso in parecchie contraddizioni che non sono certo servite a facilitare il compito di coloro che si sono cimentati nella stessa impresa dopo di lui. Vedi: Pompeo Molmenti " il Morto da Feltre" Il Marzocco XV n. 4 ed. 23.1.1910; Mario Gaggia "Intorno al Morto da Feltre" Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, anno VIII n 45, maggio-giugno 1936.
- 3) Notizia rivelatasi inesatta.
- 4) Come già detto, il Vasari nella sua opera " Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti", per quanto riguarda il Luzzo, forse indulgendo troppo a notizie di seconda mano, incorre in notevoli incertezze.

UNA CONFERMA SULL'ARRIVO DEI LONGOBARDI IN VAL BELLUNA NEL VI SECOLO

di Pletro Rugo

Da parte di numerosi docenti e studiosi sono stati fatti approfonditi studi sugli insediamenti preistorici ⁽¹⁾ e sulla colonizzazione romana; e in particolare sulla centuriazione, l'economia, la società, la viabilità, la numismatica ⁽²⁾⁽³⁾. Osservazioni e rilievi son stati fatti, inoltre, per discernere e datare i ritrovamenti altomedioevali ⁽⁴⁾⁽⁵⁾⁽⁶⁾ che non mancano in provincia: attribuiti genericamente alla popolazione autoctona sono quelli di Arsìè, di Lamon, della Chiusa di Anzù, di Zumelle e dell'Agordino; han riferimento ai Longobardi quelli di Farra di Feltre, di Pez, di Marsiai, di Moldoi. Ma attendono una sicura interpretazione, per poter essere inquadrati in un preciso momento storico.

Gli storici non sono però concordi sull'epoca d'arrivo dei Longobardi nella Val Belluna. Secondo il prof. C.G. Mor è probabile che questa popolazione arrivasse previo accordo con Narsete, il quale controllava la litoranea (via Annia), lasciava che la Postumia, a Nord, passasse sotto il controllo dei Longobardi.⁽⁷⁾

Gli storici locali ⁽⁸⁾ sono tutti concordi

nel sostenere che la Val Belluna è stata occupata nel 568-70. Nell'ultimo studio sull'argomento A. D'Alberto ricorda che il vescovo Fontejo, consacrato "in sancta sede Aquileiensi", all'atto della consacrazione aveva promesso fedeltà alla "santa repubblica (impero bizantino) sotto la quale i vescovi erano vissuti "olim" in quiete.⁽⁹⁾ Quell'olim sta a indicare che da tempo i Longobardi avevano invaso la diocesi, prima cioè del 591, data della lettera inviata all'imperatore Maurizio e firmata dai vescovi di Belluno e Feltre, Lorenzo e Fontejo.

Può essere chiarificatrice anche la supplica dell'imperatore Maurizio a papa Gregorio I, dove si legge che i vescovi consideravano i Longobardi usurpatori della legittima autorità di Bisanzio;⁽¹⁰⁾ essa avvalora la tesi che questo popolo fosse arrivato nella Val Belluna prima del 591.⁽¹¹⁾

Altri Autori invece han ritenuto che l'occupazione fosse posteriore alla conquista di Oderzo,⁽¹²⁾ ossia dopo il 630.⁽¹³⁾⁽¹⁴⁾

Su Castelvint ricordiamo il primo rilievo e le segnalazioni del dott. Luigi Alpago-Novello nel 1942,⁽¹⁵⁾ gli scritti di Alberto Alpago-Novello negli anni 1965-1970⁽¹⁶⁾ e quelli di Luisa Alpago-Novello Ferrerio nel 1975⁽¹⁷⁾ e nel 1977.⁽¹⁸⁾

Lo studioso cividalese Mario Brozzi ne ha accennato nelle riunioni italo-germaniche di Civezzano di Trento, raccogliendo il suo pensiero nel 1978 in un opuscolo dal titolo: "Appunti per una storia dei ducati longobardi di Ceneda e Treviso".⁽¹⁹⁾

Il professor Ottone d'Assia, in un articolo del 1985 pubblicato dall'ASBFC,⁽²⁰⁾ e già apparso sulla rivista "Germanica",

ha datato il materiale di Castelvint ai primi decenni del dominio longobardo attribuendolo a un personaggio della nobiltà, permettendoci di riconsiderare l'importanza della presenza dei Longobardi in quella roccaforte verso la fine del 6° secolo. Certamente focalizzare con precisione la produzione artistica d'età longobarda è un problema critico complesso, per il concorso della tradizione orientale e, naturalmente, della tradizione romana.

Si comprende peraltro come, alla luce di quell'analisi, l'oreficeria possa dare un sicuro contributo alla storia altomedievale della Val Belluna.

NOTE

- 1) C. Mondini-A. Villabruna, *La preistoria nella provincia di Belluno*, Belluno 1988, con bibliografia.
- 2) S. Pesavento Mattioli, *L'antica viabilità nel territorio bellunese*, Atti del Convegno "Bellunates, Catubri, Feltrini", ASBFC, (1989), n. 266, pp. 58-68. E. Buchi, *Società ed economia dei territori Feltrino, Bellunese e Cadorino in età romana*, Atti del Convegno "Bellunates, Catubri, Feltrini", ASBFC, (1989), nn. 268-269, pp. 183-233. G.B. Pellegrini, *Problemi sugli antichi insediamenti nella provincia di Belluno*, Atti del Convegno "Bellunates, Catubri, Feltrini", ASBFC, (1989), n. 267, pp.99-116. L. Alpago-Novello, *Aggiornamenti sulla centuriazione romana della Val Belluna*, Atti del Convegno Bellunates, Catubri, Feltrini", ASBFC, (1989), n. 267, pp. 117-142 - M.S. Bassignano, *Vita municipale a Belluno e Feltre*, Atti del Convegno "Bellunates, Catubri, Feltrini", ASBFC, (1990), n. 270 pp. 33-41. G. Gorini, *Moneta e territorio in età romana nel bellunese*, Atti del Convegno "Bellunates, Catubri, Feltrini", ASBFC, (1991), n. 274, pp. 38-48; nn. 275-276, pp. 117-146.
- 3) Del primo medioevo non sono stati individuati reperti Ostrogoti, pur trovandosi Feltre fra Treviso, città fortificata con guarnigione Ostrogota durante la guerra ostrogoto-bizantina (secondo Procopio) e Trento, una roccaforte (secondo Cassiodoro). Di questo periodo si conosce solo la lettera di Teodorico ai Feltrini "possessori" cui si chiede di aiutare Trento a ricostruire le sue mura.
- 4) Del periodo longobardo, storicamente vengono ricordati i vescovi feltrini e bellunesi presenti nel 6° secolo ai concili di Marano e di Grado, lo scisma dei Tre Capitoli e le suppliche all'imperatore Maurizio. E va ricordato anche che è nato a Belluno il longobardo Pemmone, chiamato "sublime" nell'iscrizione dell'altare di Ratchis di Cividale. (P. Rugo, *Le iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia*, Cittadella 1974, p. 13, p. 79 n.3).
- 5) La presenza longobarda è ricordata dai toponimi "sala" e "farra" e dalla oreficeria di cui elenco alcuni reperti: il frammento di grifone di Pez, ovvero quel che resta dell'ornamentazione di un umbone in ferro da parata, l'umbone di Farra, e un reperto, non meglio definito, ritrovato nel battistero di Feltre e genericamente attribuito all'altomedioevo ora in Soprintendenza alle Antichità di Padova, un'orecchino

a Marsiai di Cesiomaggiore, la spatha di Moldoi, i ritrovamenti di autoctoni di Arsiè e di Lamon, di Fumac, la fibbia trovata presso la Chiusa di Feltre. Nella chiesetta inferiore di Zumelle è stato trovato nel 1965 un orecchino attribuito alla popolazione autoctona e recentemente, presso il castello di Zumelle, è stata rinvenuta un'altra fibula di autoctoni di stile alpino. Tutto il materiale recuperato nell'Agordino a Taibon, Calzon, Voltago, La Valle, Gosaldo, viene ritenuto appartenente al sostrato indigeno. (M. Brozzi, Appunti per una storia dei ducati longobardi di Ceneda e Treviso, Cittadella 1978, Tav. I. (Lino Cazzaro ha scoperto i reperti di Anzù e di Zumelle).

- 6) Per completare la visione di questo periodo desidero segnalare alcuni marmi datati all'8° secolo: un capitello di forma cubica ritrovato in un muretto nei pressi dell'attuale chiesa di S. Gregorio nelle Alpi, probabilmente proveniente dalla chiesetta diruta di S. Martino, disegnato con evidenti segni di incertezza, decorato da due volute biscolcate e irregolarmente inclinate; con una forma gigliata al centro mentre l'abaco è alleggerito da un ornamento a spina di pesce; e un capitello cubico ora nella cripta del Duomo di Feltre recante incisioni che si intersecano senza disegnare una figurazione o un motivo floreale. Ci limitiamo a questi esempi perchè, per altri della fine del secolo 8°, si ipotizza il periodo franco. (P. Rugo, 1974, pag. 69, tav. III; pag. 92, tav. XXIII).
- 7) C.G. Mor, Bizantini e Longobardi sul limite della laguna in A.A.A., XVII, Udine 1980, p. 253.
- 8) B. Pasole, Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre, Feltre 1978, p. 42 segg.. G. Bertondelli, Historia della città di Feltre, r.a., Sala Bolognese 1977, p. 34. A. Cambruzzi-A. Vecellio, Storia di Feltre, r.a., Feltre 1979, I, p. 99. A. D'Alberto, pp. 28, 78, 85.
- 9) M.G.H., I, 16a; A. D'Alberto, Fontejo, vescovo scismatico di Feltre, Feltre 1991, pag. 116, doc. 6.
- 10) M.G.H., I, 16b; A. D'Alberto, pag. 111, doc. V.
- 11) Proprio per timore dei Longobardi tutti i tesori della chiesa di Aquileia, cui Feltre apparteneva, erano stati trasportati a Grado. Solo con Agilulfo i Longobardi espugnarono il sistema difensivo "greco" di Padova, Monselice, Mantova e Cremona ed occuparono la rete dei castelli posti alla foce dei fiumi Adige e Po. L'epitaffio di Droctulfo ricorda una battaglia nel 591 sul delta padano, fra navi longobarde e imperiali. Sino al 600 a Padova l'influenza culturale è ravennate: ne fanno fede le iscrizioni del sacello di San Prosdocimo, il cui clipeo va datato fra i primi decenni del sec. 6° e il 570 per analogie scultoree ed epigrafiche con l'ambiente ravennate.
- 12) Incendiata da Rotari nel 641 e distrutta da Grimoaldo nel 667.
- 13) G.P. Bognetti, L'età longobarda, IV, Milano 1968, pp. 512-13.
- 14) L. Bosio-G. Rosada, Le presenze insediative nell'arco dell'Alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia, Da Aquileia a Venezia, Milano 1980, p. 543.
- 15) L. Alpago-Novello, Archeologia nostrana, ASBFC, (1942), n. 78, pp. 1319-20, descrive una patera, definita da Giovanni Brusin: Il bagno di Pallade Atena.
- 16) A. Alpago-Novello, Castelvint, importanza di una segnalazione precisa, ASBFC, (1965), pp. 132-36; id., Postilla su Castelvint, ASBFC, (1970), pp. 32-33.
- 17) L. Alpago-Novello, Bizantini e Longobardi nella Val Belluna, ASBFC, (1975), nr. 211-212, pp. 6-8.
- 18) L. Alpago-Novello, Tesoretto aureo longobardo proveniente da Belluno, ora al British Museum, ASBFC, (1977), n.211.
- 19) M. Brozzi, Appunti per una storia dei ducati longobardi di Ceneda e di Treviso, Cittadella 1978.
- 20) Otto v. Hessen, "La tomba di un nobile longobardo a Castelvint", ASBFC, (1985) nr. 250. Ottone d'Assia, ordinario di archeologia medioevale all'Università di Venezia, già docente all'Università di Pisa, ha illustrato il materiale di Nocera Umbra, consistente in reperti longobardi provenienti da tombe femminili e maschili di personaggi d'alto rango, materiale che ora si trova al Museo Altomedievale di Roma. La sua produzione scientifica è amplissima. Cito alcuni studi vicini alla nostra area geografica: I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castelvecchio, Verona 1968. AA.VV., Il tesoro di Galognano, Firenze 1977 (per i suoi possibili raffronti con il nostro calice del diacono Orso di Lamon) Considerazione sull'anello a sigillo di Rodchis proveniente dalla tomba 2 del cimitero longobardo di Trezzo d'Adda, in "Numismatica e Antichità classiche", quaderni ticinesi, Lugano (1978). AA.VV., Tecniche di lavorazione, Processo di romanizzazione, in I Longobardi, Milano 1990, pp. 208-209, p. 222. Recentemente è uscito il suo contributo su Castel Trosino (A.P.) nel 4° volume (1993) dell'Enciclopedia dell'Arte Medioevale: Otto v. Hessen, Castel Trosino, Enciclopedia dell'arte medioevale, 4°, pp. 382-383, Roma 1993.

NEL QUINTO CENTENARIO DELLA MORTE DEL BEATO BERNARDINO TOMITANO

di Luigi Doriguzzi

Penso che quale “devoto” (dico devoto non studioso) del feltrino B. Bernardino Tomitano da Feltre, la mia piccola e povera parola debba essere spesa nel sottolineare un “momento” particolarmente felice per la storia ecclesiastica feltrina e non solo per la storia ecclesiastica, ma anche per la storia civica di Feltre.

Bernardino da Feltre, piccolo e poverello (*parvulus et pauperculus*) come amava firmarsi, nasceva a Feltre nel 1439 da Donato, nobile notaio di antica famiglia, e da Corona de' Rambaldoni (parente del celebre Vittorino de' Rambaldoni, “Vittorino da Feltre”).

Avviato ad una chiara e sicura carriera forense, sotto l'ardente parola di S. Giacomo della Marca, a Padova, abbandona la vita secolare per abbracciare con grande entusiasmo l'avventura francescana il 14 maggio 1456, all'età di 17 anni. Scelta di vita mai più ritrattata, ma bruciata in 38 anni di dedizione nell'umiltà, nella povertà e nel continuo contatto con Dio e il popolo cristiano, perché egli asseriva che “non era fatto per governar frati né a far capitoli”.

La sua predicazione si svolse in infinite città, piazze, cattedrali, chiese modeste, capitoli e contradditori, su e giù per l'Italia e sempre “zoccolando” a piedi, malgrado la sua fragilità fisica: “un mucchietto di ossa e pelle”.

Per Bernardino, degno emulo del suo modello, il Senese, la predicazione fu la sua vita, che talvolta quasi lo rapiva. Talmente richiesto che il Papa stesso si riservò il compito di fissargli i luoghi, ma che poi finì col lasciarlo libero di andare dove lui riteneva più proficua la sua presenza, senza preoccuparsi di quanto ordinavano i propri decreti.

Predicazione sostanziosa, forte, senza peli sulla lingua, toccando tutto il sentimento religioso, sociale e civile dell'epoca. Si farà paciere tra i partiti, così vivaci in quei tempi. Si farà avvocato dei poveri, così numerosi. Richiamerà i governanti alla moralità pubblica e a gestire il bonum comune con onestà e pazienza. Si scaglierà infuocato contro l'usura che allora attanagliava i poveri e chi cercava un credito per avviare un mestiere o un com-

mercio. E nell' agone pro o contro l'usura e il prestito a interesse si prodigherà con tutte le sue energie. Non solo richiamandosi alle leggi canoniche e civili contro l'esercizio dell'usura, non lesinando preghiere, inviti, invettive e profezie, ma soprattutto impegnandosi in disquisizioni teologiche e giuridiche per affermare l'onestà di un minimo di retribuzione ai Monti per poter affrontare la loro opera con tranquillità.

E Bernardino ci riuscì, riempiendo la sua bisaccia da frate zoccolante di opere, testi, decreti, brevi pontifici in merito. Martello degli usurai! Certo, di ogni colore e ceto. Ma diventando così il precursore delle moderne Istituzioni di Credito.

Il quinto centenario della morte, come lo furono a ritroso i precedenti (nel '39 per la nascita e nel '94 per la morte), è un momento della storia ecclesiastica feltrina. Non cade in un tempo particolarmente felice per Feltre religiosa, sicché potremmo dire anche di Feltre, come il nostro beato: "parvulus et pauperculus", ma non con intenti di sconforto, bensì pensando al Bernardino che la Chiesa canta "sidus magnum"!

È già di recentissima edizione un nuovo lavoro biografico dovuto alla penna, direi felice, del padre Giampaolo Paludet che ha scritto sotto la supervisione del rev.mo padre Vittorino Meneghin, serio e fecondo studioso del nostro Bernardino.

Altrettanto recente è l'edizione di uno studio dello stesso padre Vittorino Meneghin su "Il convento di S.Spirito a Feltre e la sua biblioteca". Sappiamo che il convento di S.Spirito fu probabilmente il primo convento eretto a Feltre (1200-1300), fu visitato da S.Bernardino da Siena, vi fu Guardiano nel 1471 il B.Bernardino che vi ritornò nel 1477, 79, 80 e nel 1492, quando fondò il nuovo convento delle

Clarisse in S.Maria degli Angeli. Ma l'antico convento di S.Spirito era rimasto legato alla memoria del B.Bernardino, perché in esso, dopo la sua morte e sepoltura in Pavia, furono riportate e depositate, dal fratello Antonio (anche lui francescano) e dall'altro feltrino, fra Francesco Canali, suo diarista, "i suoi vestimenti, i suoi libri et altre cosette" che gelosamente vi furono custodite fino alla soppressione del convento in epoca napoleonica e purtroppo poi disperse.

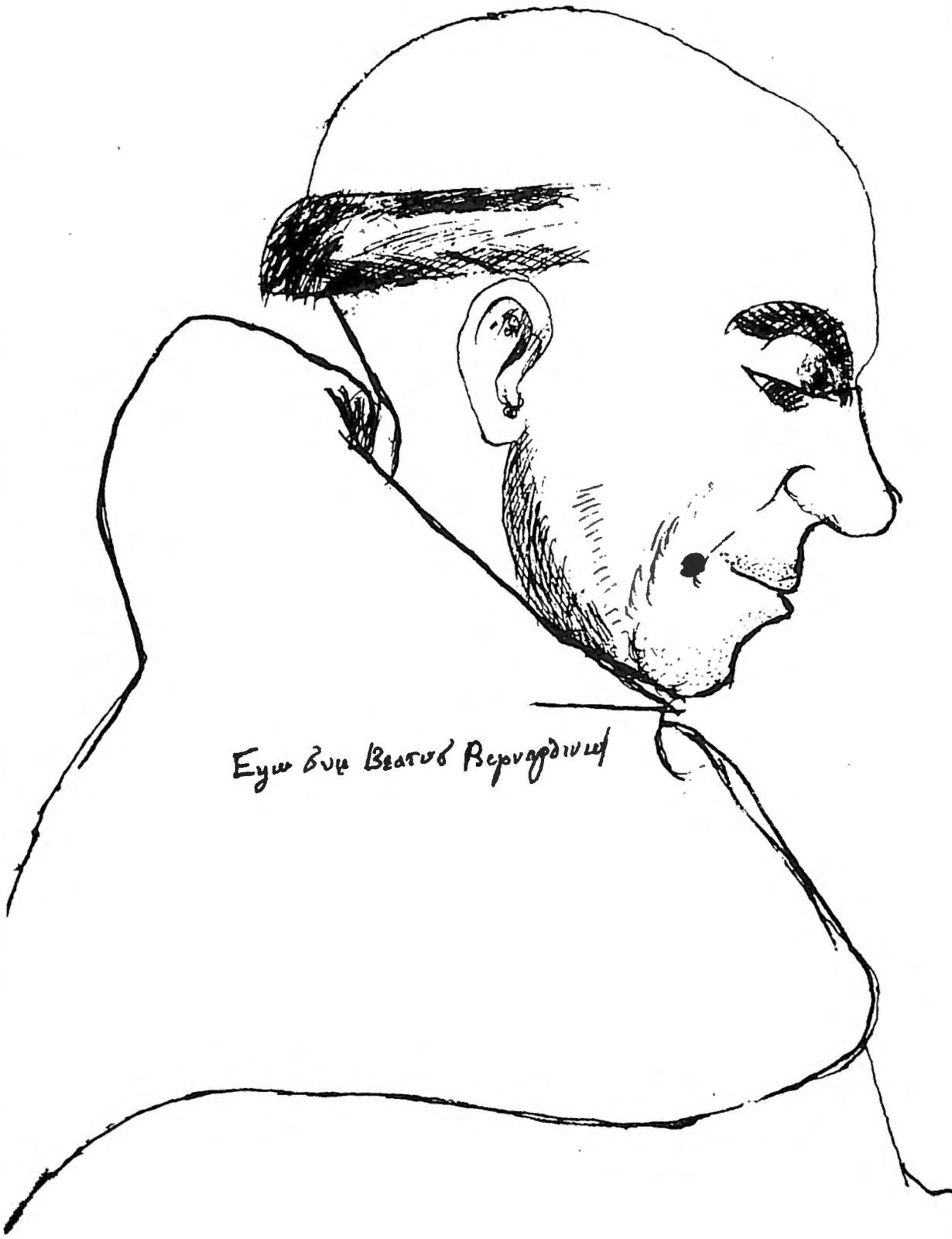
Materia di studio e di ricerca restano pur sempre i due famosi codici cinquecenteschi, quello del feltrino Bernardino Guslino (in lingua italiana) e quello del marosticense Bartolomeo Simoni (in latino aulico). Questi due testi sono sempre stati le fonti alle quali ogni storiografo del Tomitano è ricorso, ma non giunsero mai alla portata di tutti in edizioni complete. Questo centenario potrebbe essere un valido motivo per ricercatori e per sponsor intelligenti.

Un'ultima segnalazione: presso il Monte di Pietà di Feltre esisteva un buon ritratto cinquecentesco del Beato. Allorché il Monte fu assorbito dalla Cassa di Risparmio l'opera, su segnalazione del padre Vittorino fu restaurata, ma restò a Verona nella Sede Centrale. Da alcuni anni si è a più riprese sollecitato il rientro a Feltre di quest'opera. La promessa era per il 1992, ma a tutt'oggi non è stata posta in atto. Anche in occasione del quinto centenario ci permettiamo di reclamare la doverosa restituzione. E' una cosa feltrina e a Feltre deve ritornare.

Se Bernardino Tomitano peregrinò in lungo e in largo per l'Italia, il Veneto fu campo prediletto. Padova lo vide studente universitario, fu occasione della scelta francescana, lo ebbe Guardiano a S.Francesco grande, vi predicò alcune

Quaresime e fu grande amico del vescovo Barozzi col quale patrocinò il Monte di Pietà, lo vide pure servire gli appestati contraendone la malattia e guarendone nel 1479. Venezia lo ebbe studente di teologia, poi Vicario provinciale e nel 1483 lo bandì da tutto il territorio veneziano a seguito della sua fedeltà all'interdetto lanciato da Sisto IV su Venezia. Verona lo ebbe nel 1458 per motivi di salute e poi lo riavrà più volte quale predicatore. Treviso lo ebbe per due Quaresime in cattedrale nel 1477 e '79 e vi ritornerà a predicare nell'anno seguente. A Vicenza ben quattro Quaresime, nel 1479, 80, 92, 94 (l'ultima). Ma nel '92 vi

predicò pure l'Avvento e si fece promotore della Compagnia di Gesù, tra i laici nobili, per aiutare i poveri: una S. Vincenzo ante litteram. Trento lo ebbe Guardiano nel 1473 e vi predicherà la Quaresima nel 1475. Quaresimali terrà pure a Cittadella nel '73, ad Arzignano nel '74, a Portogruaro nel '77. La sua predicazione toccherà Castelfranco, Asolo, Bassano, Monselice, Este, Lonigo, Camposampiero, Cividale del Friuli, Chioggia, Peschiera, Marostica, Belluno. Tutto il Veneto lo ascoltò, lo desiderò, lo chiamò. La sua parola ardente, illuminata dalla sua santità di vita, irrorò le anime venete senza risparmio.



Eye for Beard Reproduction

IL IV CENTENARIO DEL BEATO BERNARDINO DA FELTRE TRA DEVOZIONE E POLITICA

di Gianmario Dal Molin

1. LE CELEBRAZIONI BERNARDINIANE DALLA MORTE AL IV CENTENARIO.

Dopo la morte (1494) il beato Bernardino da Feltre fu straordinariamente onorato solo due volte prima dell'evento che ci accingiamo a descrivere:

- per la concessione dell' "Ufficio" alle diocesi di Pavia e Feltre e all'ordine dei frati francescani (come d' uso nel caso dei beati) accordata da Benedetto XIII nel 1729;

- per la traslazione della reliquia del "braccio" da Pavia a Feltre nel 1837.

In entrambe "tutti i Feltrini dal Cordevole al Brenta furono d' un cuor solo e di un' anima sola" nelle loro municipale effusioni al beato (1).

La festa del 1729 fu promossa dal Maggior Consiglio e l'ufficio del beato fu per la prima volta cantato solennemente nella chiesa di Santo Spirito, retta dai padri riformati in una fastosa cornice di altre funzioni, prediche, processione in città e accademia finale, con grande sfog-

gio di pompe, profusione di ceri, presenza di sacri oratori, concorso di letterati e poeti e affluenza di popolo.

Lo attesta un "veridico opuscolo" che descrive l'evento in ogni sua sfumatura al fine di alimentarne la memoria nel tempo (2).

Più articolata e complessa appare la celebrazione del 1837, in pieno regime di gregoriana e asburgica restaurazione.

Il problema della traslazione del beato era iniziato nel 1823, quando i feltrini inviarono a Pavia "una deputazione di quattro soggetti muniti di commendatizie e preghiere pel Municipio e pel Vescovo". Essi chiesero che il corpo fosse traslato a Feltre. "E come i propri amichevoli tornarono vani la Deputazione anzidetta spiegò l'intenzione di riuscire nell' intervento mediante un furto" (3).

La stessa cosa chiedeva il 24 luglio 1836 il consigliere feltrino Gaetano Zasio al fabbriciere Antonio Volpi della chiesa del Carmine, ove la spoglia era custodita dopo i vari traslochi dovuti alla soppressione dei conventi di san Giacomo e di

Nella pagina accanto: Disegno ad inchiostro raffigurante il Beato Bernardino, di anonimo (1894?) con la scritta Ego sum Beatus Bernardinus (per gentile concessione della Biblioteca Civica di Feltre).

santa Croce, non disdegnando l'ipotesi di una compravendita.

Nell'immediata risposta del 4 agosto il fabbriciere di Pavia confermava che il corpo "è intatto, se si eccettua qualche piccola consumazione verificatasi nel ventre" e che "sull'autenticità di detto deposito non vi è questione nessuna, sì perché è sempre stato a Pavia, sì perché i passaggi di esso dall'una all'altra Chiesa sono tutti constatati da atti formali".

Sulla questione oggetto della richiesta il Volpi fu cortese ma categorico. "A parte l'osservazione che i corpi santi non si vendono non saprei immaginare a quali mezzi legali potrebbero ricorrere i Feltrini per conseguire una cosa intorno alla quale non hanno diritto nessuno (...) e ogni tentativo sull'argomento riuscirebbe inutile, ma sarebbe pure soprammodo imprudente". Il grande attaccamento dei pavesi al Tomitano non è peraltro ascritto alle consuete ragioni elaborate in quest'ultimo secolo, ma a due ben più precise e prosaiche motivazioni. "Il Beato Bernardino è il patrono speciale dei Fornai Pavesi e la festa di Lui viene qui celebrata annualmente da essi con solennità e direi pur con fracasso il 28 settembre. Ma il Beato Bernardino non è tenuto in venerazione dai fornai solamente; Egli conta divoti numerosissimi tra ogni stato di persone, e Pavia è piena e zeppa di tradizioni intorno al medesimo. Fra queste ve n'ha una precisamente in opposizione a quella che corre a Feltre, ed è, che ben lungi dall'aver Egli mostrato il desiderio di esser trasportato in patria, abbia caldamente pregato di conservare sempre il suo corpo in Pavia, soggiungendo, che questa città andrebbe immune da qualsiasi pestilenza, finché tale preghiera verrà osservata."

E pertanto, senza nulla togliere alla devozione dei feltrini "il solo timore di essere

per perdere il sacro deposito basterebbe per far nascere in Pavia massime nella circostanza attuale un aperto tumulto" (4).

Meglio avrebbero fatto i feltrini ad aver fede nel Beato, accontentarsi di questa sola e convertire eventuali spese a sollievo dei poverelli.

Questo inedito spiega dunque la natura municipalistica e popolare della devozione al Tomitano, sia in Feltre che in Pavia, il conseguente timore di gesti inconsulti e la proposta che il fabbriciere si sente autorizzato di fare ai feltrini: "di procurare a Feltre una reliquia anche insigne, per esempio un braccio del loro Beato".

"Quando tale proposizione aggradisse, sarebbe però mestieri, che il Capitolo di Feltre, oppure quel Municipio, ne facesse una formale dimanda all'Ordinario di questa Diocesi, che io stesso m'incaricherei di rassegnare e di appoggiare; e qualora l'istanza venisse esaudita, come io tengo per certo, i Feltrini non avrebbero che a sostenere la spesa della custodia della Reliquia, ed a far quella offerta, che meglio stimassero sia a prò di questa Chiesa Parrocchiale del Carmine, oppure anche da convertirsi per mettere in maggior onore il Sacro deposito del Beato Bernardino" (5).

La procedura ebbe rapido svolgimento anche per i buoni uffici interposti dal "piissimo e liberalissimo sig. cavaliere Ferdinando Felice De Dordi, imperial regio consigliere di governo in Milano". Il 13 giugno 1837 il papa concedeva un sospirato "breve", "in forza del quale fu dato di ottenere da mons. vescovo di Pavia l'insigne reliquia" (6). E con pubblica sottoscrizione promossa dai canonici della cattedrale fu acquistato un reliquiario "che corrispondesse al valore del prezioso tesoro" (7). E "nel giorno solennissi-

mo” dell’11 agosto giunse in Feltre il desiato Braccio (7).

“La Città (...) dalla Chiesa di S. Orsola alla Cattedrale era un incanto per novità, per ricchezza, per gusto squisito di ornamenti che si rispondevano a meraviglia e traevano grazia e vita da tutto. Tutti i territoriali e a centinaia e a migliaia i forestieri, facevano ala alla più spettacolosa delle processioni, che formava il corteggio all’insigne reliquia. La cattedrale pareva trasformata nel paradiso” (8).

Il canonico Pietro Corsetti pronunciò l’omelia rituale. “Salve o insigne sospirata reliquia del nostro Beato, raro dono del Cielo, pegno dolcissimo di salute e di pace. Dopo sì lunghe età, per la cieca obliuione de’ tempi, e più ancora per deplorabile indolenza, fra noi quasi inonorato, quasi da noi dimenticato in terra straniera, alla fine per lo zelo degli egregi deputati al nostro bene, pei generosi travagli di singolare beneficenza in un piissimo Cavaliere, intercessore di tanto Dono presso il liberalissimo regnante Sommo Pontefice, pei fervidi voti, pei sospiri del giusto, alla fine il nostro Bernardino è con noi; è con noi un sommo Genio della Religione, sommo Luminare di nostra Chiesa, massimo Difensore della Fede, massimo operator di miracoli: è con noi lo acclamato evangelizzatore d’Italia, l’invitto Fondatore di Chiostri e monti sacri a pietà, il Benefattore, il Consolator delle genti, l’ Uomo eroico in ogni genere di virtù, e gran Santo fra i più perfetti: il nostro Concittadino, il nostro tenerissimo amico, il nostro Fratello, il nostro gran Padre è con noi...” (9).

Questa omelia è interessante, perché costituisce un modello via via perfezionato di quel municipalismo religioso e devozionale destinato a diffondersi e durare per quasi un secolo e mezzo. In esso le

glorie del singolo divengono le glorie della sua città, la celebrazione di un personaggio assurge a celebrazione di un’epoca che in questo caso è quella della Restaurazione, nuovo porto di salvezza e di speranza, così come l’unificazione della patria lo sarà cinquantasette anni dopo, nel 1894. Vi è infine un terzo elemento: le discordie interne, le epidemie esterne e qualsiasi altro male sono il frutto perenne di un allontanamento dalla religione contro il quale l’ esempio del santo è sempre attuale. Infine il Braccio miracolosamente salvato e preservato diviene il simbolo della sua protezione sulla città.

“O Feltre mia, ti alza dalla polvere in cui giacesti, e deposte le vedovili e negre tue vesti, degli abiti ti adorna della giocondità. In questo giorno in te pure si avvera quanto ebbe un tempo a vaticinare Isaia. Il tuo Beato conservò per sì lunga serie di età da sé indiviso il suo braccio: “salvavit sibi brachium suum”.

Furono gli stessi religiosi nostri padri da gravissime sciagure travagliati ed oppressi, finché Dio, dispotico sovrano di ogni repubblica e di ogni impero non avea segnati altri destini all’Italia e non passavano quei giorni tenebrosi e funesti, in cui si videro esposte a rovina ed incendio le nostre case, profanati i nostri templi e strappate le immagini e le reliquie dei Santi. Il nostro Beato “salvavit sibi brachium suum”. Ora per noi pure comincia, è vero, nuovo ordine di cose. Non abbiamo a paventare che presto insorgano d’oltre i monti, e i mari, genti barbare ed empie a minacciar queste mura, ad atterrare queste chiese. Cessavano anche fra noi le calamità cui soggiacque cattivo Israele. Ma altre più gravi sventure ci premono, stringonci maggiori necessità di più validi soccorsi. Le nostre prevaricazioni hanno concitato a giustissimo sde-

gno l'Onnipotente: la nostra irreligione, il nostro pravo costume non solo la terra, armarono il Cielo contro di noi" (10).

In quell'occasione i feltrini non si limitarono ai festeggiamenti, ma fecero altre egregie cose, come non mancava di sottolineare un santino popolare:

*Il più antico dei seminari
restaurato ampliato abbellito
un'asilo d'infanzia eretto
un convento di francescani riaperto
ricorderanno ai posteri
la commovente solennità
degli 11 agosto 1837.
quando il braccio taumaturgico
del beato Bernardino
dalla illustre città di Pavia
al natò suolo di Feltre
con magnifica pompa traslato
a sì elette istituzioni
dava consistenza e vita (11).*

2. DUE CELEBRAZIONI MANCATE.

Un siffatto modello devozionale comportava la ricerca continua di occasioni celebrative. Nei decenni successivi esse furono variamente tentate, ma non sempre con successo. Ne cito in particolare due degne di ricostruzione:

- l'inaugurazione di un grande monumento al "Beato" che fosse all'altezza di quelli voluti dalle "forze settarie" per Panfilo Castaldi e Vittorino da Feltre, poco dopo l'annessione del Veneto, nel 1868;

- il tentativo di santificazione del Beato, felice conclusione della "causa" avviata sia dalla diocesi che dalla famiglia religiosa presso la congregazione dei riti.

"L'inaugurazione dei monumenti a Vittorino de' Rambaldoni e a Panfilo Castaldi, avvenuta in Feltre il 22 settembre 1868 ha destato nella cittadinanza feltrese

il generoso desiderio di innalzare una statua monumentale anche a Bernardino Tomitano (...) nome celeberrimo fra coloro che contribuirono ai progressi religiosi e civili dell'umanità" (12).

Alla consueta duplice natura dell'iniziativa, civica e religiosa, una terza se ne aggiunge, di dichiarata rilevanza sociale ed educativa. "Questa tardiva onoranza che si rende alla memoria di Lui è eminentemente educativa e patriottica. L'Italia che si studia più che mai a risolvere il problema del pauperismo dalla statua monumentale di Bernardino Tomitano imparerà ad informare la filantropia nella carità che compie i conati umani. L'Italia sollecita di comporre le sue membra agitate dalle interne scissure vi attingerà consigli ed esempi per raggiungere sì santo intento" (13).

E sì santo intento veniva iniziato con la costituzione di una commissione per il monumento costituitasi a Palazzo Guarnieri il 16 dicembre 1868 nelle persone di Giovanni Guarnieri, grande patrono clericale della città, dell'architetto Giuseppe Segusini, dei canonici Girolamo Rossi e Filippo Barp, del conte Giorgio de' Mezzan, dell'ing. Vittorio Rossi, segretario don Antonio Vecellio e cassiere il nobile Giovanni Bovio. Venne promossa una sottoscrizione, aperta dai canonici succitati "con lire 200 a testa" (14).

Erano tutti così convinti del buon esito dell'iniziativa che prepararono persino "un saggio poetico sull'inaugurazione del monumento al Beato Bernardino Tomitano in Feltre" (15).

Ma l'eccessiva politicizzazione dell'iniziativa suonava come un nuovo tentativo di rifarsi della sconfitta avuta con l'esclusione del beato dal rango dei feltrini celebri degni di un monumento nella piazza cittadina. Il tentativo fu bloccato e

il piazzale del duomo, al centro del quale esso doveva sorgere, rimase ancora una volta vuoto e orbo di tanto agognata presenza.

Sull'argomento invece della mancata ultimazione del processo di canonizzazione che, dichiarando le virtù eroiche del beato, lo avrebbe promosso al culto della chiesa universale, non vi sono allo stato attuale ricerche approfondite. Al di là peraltro delle motivazioni ufficiali addotte nella seconda metà dell'ottocento, e cioè la mancanza di miracoli e la conseguente necessità di una maggiore devozione al beato che i clericali si sforzarono strenuamente di attivare, come nel caso del colera del 1886 ⁽¹³⁾, altre ve ne sono di più complesse:

- l'imbarazzante antisemitismo del Tomitano e il suo indiretto coinvolgimento nel processo del beato Simone da Trento, che costituisce, accanto al processo di Galilei, uno dei più clamorosi e vergognosi errori giudiziari della romana chiesa nel rinascimento;

- la scarsa propensione della Santa Sede, ormai rinchiusa nella sua politica di avversione al nuovo stato unitario, di riconoscere qualsiasi tipo di personaggio che in qualche modo e a vario titolo avesse assunto nel passato ruoli di pacificazione e di conciliazione nella variegata realtà politica italiana ormai purtroppo scomparsa;

- l'assai discutibile e strumentale presentazione del beato fatta dai feltrini ancora in odore di neoguelfismo o peggio ancora di compromesso clericomoderato, che definivano pericolosamente Bernardino "paciere d'Italia", conciliatore di potenti, mediatore fra le opposte fazioni e dunque in qualche modo antesignano dell'unità o quanto meno fautore di una politica che, dopo la caduta del potere tempo-

rale, poteva suonare di compromesso e di comprensione;

- la sostanziale secolare indifferenza dei feltrini ad un uomo e ad un culto che avevano scoperto da poco e che in realtà - a differenza dei santi martiri Vittore e Corona i cui corpi erano custoditi da molti secoli nella loro terra - non erano stati interiorizzati;

- il conseguente carattere di straordinarietà delle varie scadenze devozionali, prive, dato il mancato deposito del corpo, di una prassi quotidiana, di una pietà popolare profonda e sentita, di una vicinanza "ad sanctum" fatta di mille occasioni, atti, pensieri, suggestioni spirituali e materiali.

Tutto è stato in questo senso il beato Bernardino, fuorché feltrino: un frate; un nobile; un fanatico; un "politico"; un banchiere; un uomo di potere anche nel secolo; un frequentatore di potenti, troppo alto, lontano e sconosciuto per essere di colpo accettato, riconosciuto (e amato) come "uno di noi", troppo coinvolto nel suo parlar dal pulpito su questioni che il pensiero moderno riteneva superate o di libera interpretazione; più predicatore e moralista che santo; frate verbalmente violento, reazionario e misogino, piuttosto che amabile fraticello indulgente e comprensivo; personaggio da ammirare, per il quale potersi schierare pro o contro, ma non uomo mite e umile da tutti venerabile per slancio di umanità e di perdono.

Se queste suggestioni deduttive sono pertinenti si capisce come ai feltrini dell'ottocento non siano bastati i doviziosi e tardi racconti delle sue opere in vita, la celebrità acquisita nel secolo, le molteplici opere di bene e di religione. E' mancata una sua misteriosa presenza "post mortem", sia a livello di inconscio collettivo che di quotidiana e popolare pratica

devota. E queste sembrano a me le cause dell' assenza di un radicato culto del beato nel Feltrino.

3. IL BEATO BERNARDINO NELLA PUBBLICISTICA DELL'OTTOCENTO.

La discreta produzione giornalistica, pubblicistica e devozionale sul beato ruota in sintesi attorno ai seguenti stereotipi:

- il paciere d' Italia;
- il fondatore dei monti di pietà;
- il famoso predicatore,
- il "piccolino" da Feltre;
- il santo;
- il precursore del pensiero e delle opere sociali della chiesa.

Un settimanale cattolico ("Il Berico" di Vicenza) lo definì addirittura, nel 1905, "il fondatore dell'economia politica" (16). Sorsero pure delle polemiche sulla graduatoria da dare a tali definizioni, come nel caso del "Secolo" che dava maggiore importanza al fondatore dei monti di pietà in contrapposizione col "Vittorino da Feltre" che ne dava invece di più al predicatore e al moralizzatore dei costumi (17).

Queste rappresentazioni sono mutate da una tradizione devozionale d'ispirazione francescana o da operazioni politico-culturali collegate a una specifica tempe storica. E di solito una rappresentazione si integra bene con le altre.

La nuova Italia avea bisogno di essere riappacificata, dopo gli opposti odi di parte. E cosa trovar di meglio dell'opera del beato, "paciere d'Italia", in uno dei momenti più tristi della sua storia?

*Sede a l'Italia solitaria e mesta
Discinta i veli e sparso all'aure il crine.
Ruggiale intorno un'orrida tempesta
Di discordia, di sangue e di rapine.
Quel sommo della Patria alle divine*

*Membra grondanti tabe il guardo arresta.
Gli batte in seno un cor senza confine
E a salvarla quel cor allor s'appresta.
Dall' Alpe al mare Ei la trascorre e vola;
D' amor, di pace le città feconda
E' foco almo di ciel la sua parola.
E al gemir delle avvilitate fronti
Oppresse dal Giudeo l'Italia monda
Erge e ravniva di pietà coi monti (18).*

Questa ideale unione della patria avviene dunque all'insegna della religione, mediante il ristoro dei costumi.

"Il Beato Bernardino non è gloria di Feltre ma dell'Italia intera, perché all'intera Italia egli volse le sue sollecitudini, affinché col ristoramento della fede e della morale, ripigliasse al cospetto della terra e del cielo il posto a lei assegnato dalla Provvidenza divina. E le città e le borgate d'Italia da lui scosse e temprate serbano tutte memoria preziosa dello zelo che le avvampò" (19). E qui si introduce lo strumento fondamentale della predicazione che meglio di ogni altro caratterizza la sua opera.

"Con la predicazione ridusse i canascialeschi sollazzi, ampia messe di vizi e di lussuria, tolse i giochi e ottenne che si notassero di pubblica infamia, raffrenò la moda con decreti di consigli e di senati, tolse dalle scuole la licenza dei libri, compose nella pace le fazioni anelanti alle stragi, in Faenza, in Siena, in Narni, in Brescia, in Lodi, in Perugia" (20).

Il nomignolo di "Picciolino da Feltre", volgarizzato poi in "piccolino", fu pubblicizzato dal Vecellio con l'omonimo poemetto del 1894, dedicato alla nobildonna Antonietta Guarnieri Dal Covolo "assidua zelatrice delle solennità centenarie bernardiniane" e abilmente giocato sulla contrapposizione tra l'angustia del corpo

e la sublimità dello spirito, secondo l'antico verso:

Quo minore iste fuit mortali corpore terris

hoc maior coelis mente animo ingenio est (21).

E pure quel finale attributo, "da Feltre", gioca sul rinvio all'altro grande, pure "da Feltre", enfatizzando ad onore perenne della città una semplice e banale indicazione anagrafica. Ma su tali grandi o piccole operazioni strumentali potremo diffonderci all'infinito.

Più interessanti, e proprio per la loro genericità, appaiono le attribuzioni di santità. Delle preghiere riportate nei vari santini, la più interessante mi pare la seguente, "rinvenuta nella cappella della chiesa di san Giacomo ove riposa il corpo del Beato Bernardino, ivi appesa per voto di frà Serafino da Feltre fino all'anno 1500":

*O sydus Feltriae, gemma charitatis
Splendor pudicitiae, zelator paupertatis
Lustrator sapientiae, protector virtutis
Amator innocentiae, cultor verginitatis
ante Thronum fulgidum Aeternae
Majestatis*

*para nobis aditum divinae pietatis.
Alleluja.*

"Dai devoti di questo Beato viene frequentemente recitata per implorar il di lui patrocinio" (—).

Nella "Novena del Beato Bernardino Tomitano da Feltre", pubblicata nel 1886, "in preparazione della festa che si celebra il 28 settembre, il cui sacro deposito si venera nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Carmine nella città di Pavia ed un Braccio nella Cattedrale di Feltre", il complesso apparecchio devozionale premette ad ognuna delle nove preghiere un titolo che caratterizza in modo più specifico il taumaturgico potere del Beato:

- *saldo sostegno dei tribolati;*
- *vivo lume di nostra patria;*
- *chiaro esempio di carità;*
- *autore potentissimo di pace;*
- *grande Taumaturgo;*
- *sublime apostolo d' Italia* (23).

Un fatto non trascurabile fu quello di mettere a punto, accanto alle preghiere, modalità devozionali più complesse quali i pellegrinaggi, il primo dei quali fu organizzato dal nascente comitato diocesano dell'Opera dei Congressi, a scopo non solo devozionale, ma di propaganda cattolica.

Due anni prima, nell'occasione della grave epidemia di colera del 1884, "Il Tomitano" aveva chiaramente esortato i fedeli ad aver più fede nel beato Bernardino che nei ritrovati della medicina, "in quanto il vero anticolerico sta nella divozione al Beato Bernardino" (24).

E il 16 giugno 1886 accorsero all'altare del beato ben dodicimila persone "a pregare per il trionfo della chiesa" e per la "preservazione dal colera" (25).

"Sino dal giorno innanzi era un correre continuo di pellegrini dalle parrocchie più lontane di San Donato, Lamon, Servo. Venivano a coppie, a grupparelli, a schiere d'ogni età e d'ogni condizione, quali raccolti in profonda meditazione e quali salmeggianti" (26). La cattedrale gremita, le messe prelatizie, il solenne pontificale erano avvenimenti tanto nuovi ed entusiasmanti, anche e forse di più nelle componenti esterne e coreografiche, da restare incancellabili nell'animo dei semplici montanari. Ma non tali da radicare un culto duraturo.

Nel 1894 Leone XIII promulga la "Rerum Novarum". Nel "Vittorino da Feltre", notoriamente pieno di notizie e notiziole, l'enciclica passa quasi inosservata e i riferimenti posteriori tendono a

mettere in luce gli aspetti esteriori, come l'impressione prodotta nel mondo, a gloria di Leone, l'intrinseca impostazione autoritaria e conservativa dell'enciclica e i riferimenti al beato Bernardino, piegando dunque ancora una volta un evento esterno a interne strumentalizzazioni. Bernardino fu il primo a risolvere la questione sociale e a mettere in pratica il socialismo. Infatti nella "Rerum Novarum" "la dottrina dell'ordine sociale vi è riordinata al supremo principio fondatore, conservatore e riparatore dell'umano consorzio, il principio di autorità" (27).

"Ora come allora -afferma mons. Vercellio - l'Italia è lacerata dalla protervia delle sette, sempre le stesse d'intento sibbene diverse di nome, che le propinano il tossico dell'irreligione e delle conseguenti miserie morali e materiali, ed ora Leone XIII come allora il beato Bernardino, la scuote, l'aggredisce nelle vie della carità e della verità (...). Lo spirito delle prediche e delle opere del beato Bernardino è lo spirito delle encicliche e delle opere di Leone XIII, scompaginino gli artifici settari, si spieghino in usura o in questione operaia, in prepotenza sovrana o in sovranità popolare, in macchinamenti di ebrei o in nefandità di massoni" (28).

"Ah, se traducessimo in atto nei nostri giorni il socialismo del B. Bernardino da Feltre, la questione sociale sarebbe risolta" (29).

Il beato è dunque il "trionfatore della questione sociale" e addirittura si voleva erigergli un bassorilievo sopra il portale del duomo "nell'atto in cui con le sue istituzioni la risolve" (30).

Sull'ultima dimensione degna di nota, quella dell'antisemitismo e sulla quale il giudizio di taluni autori non è dei più lusinghieri, si assiste nell'ottocento a un interessante operazione: lo spostamento

della polemica dagli Israeliti "razza mai sempre inclinata agli eccessivi e loschi guadagni" e "ai biechi raggiri", ai "nuovi affamatori del povero popolo che paga sempre di sangue e di borsa i vizii e i disordini tutti delle classi più elevate". L'emblema di questa nuova classe è il massone, servo luciferino dell'irreligione, del libero pensiero, della stampa anticlericale, dei matrimoni e dei funerali civili che sono le nuove moderne incarnazioni di Satana. Ma ai massoni si possono accostare anche gli altri nemici del popolo "i falsi filantropi, i demagoghi sul labbro dei quali l'amore dei poveri non è che maschera di egoismo brutale e congiura contro l'ordine della società". E qui il riferimento va alla faccia "sinistra" dell'irreligione rappresentata da socialisti, comunisti, nichilisti, anarchici, democratici e radicali (31).

4. IL CLIMA POLITICO E IDEOLOGICO DI FINE SECOLO A FELTRE

Clericali, progressisti e moderati sono i tre "partiti" che dominano dopo il '66 la scena amministrativa della città e del distretto. I progressisti, chiamati anche democratici e radicali, rappresentati per lo più da artigiani e commercianti, restano fino al 1883 una forza modesta e di minoranza. La vera lotta avviene fra clericali e moderati, con una serie di accuse reciproche, all'insegna dell'ironia e del sarcasmo nei liberali e della guerra santa nei clericali. Nella "liberalissima Feltre" questi ultimi si ostinavano a proclamare l'identità fra patriottismo e anticlericalismo e a dividere il mondo fra liberali corrotti e tenebroso, "figli della vedova" (la massoneria) e clericali generosi e sinceri (32). Ma nuovevano loro l'aperta sfiducia nel sistema democratico, lo scetticismo verso il suf-



*Ammirabile servo di Dio B. Bernardino Tomitano Feltrino,
 voi che dopo di aver con felice riuscita apprese tutte le scienze me-
 diante le quali avreste potuto tanto figurare nella società, corris-
 pondendo invece agli impulsi della grazia, vestite l'abito de' ri-
 formati usaste del vostro sublime ingegno a favore de' vostri
 simili, predicando, e convertendo traviati, istituendo monti di
 pietà, ed estirpando la pestilenza, ora che occupate, un
 posto eminente fra i comprensori beati impetrateci da
 Dio' oltre allo poglio totale della colpa, e la perseveran-
 za finale la grazia eziandio di guardarci da qualsiasi
 corporale infortunio.*

Ant. Nani del.

e inc. 1836.

Santino bernardiniano del 1836 all'epoca della "pestilenza" (per gentile concessione della Biblioteca Civica di Feltre).

fragio universale, il ricondurre la politica alla religione, anzi all'irreligione "che rovesciando gli antichi corpi amministrativi e sostituendone di nuovi fece di questi uno strumento di politica e di scristianizzazione" (33). Di fronte alla società guasta e corrotta che additavano al pubblico sdegno non trovavano di meglio che rispolverare il generico e retorico ideale "della splendida gloria del nostro paese nell'epoca comunale" (34). Troppo poco nella gravissima situazione economica e sociale degli anni settanta, quelli della "grande emigrazione". A partire dalle elezioni del 1880 essi perdonano definitivamente terreno, "ben consci della loro apatia", senza tuttavia fare nulla per rimediarvi. Ritirandosi dall'agone politico salvano comunque la faccia, attestando così "che non furono battuti perché non si presentarono in campo". Ritirandosi i clericali facevano capire alla pubblica opinione che ben diversi erano gli interessi a fondamento della loro azione. Sollecitati ad organizzarsi lo fecero, ma dando priorità agli interessi religiosi e in misura minore sociali, sotto l'influsso di un clero per natura alieno dall'intromissione politica e dalla lotta municipalistica e per la totale mancanza di laici qualificati cui stesse a cuore l'impegno politico.

Non cessarono però di diventare un gruppo di pressione molto potente, soprattutto dopo l'organizzazione dei comitati parrocchiali, facendo sentire e pesare la loro assenza dalla vita politica.

Nel corso degli anni ottanta molte ferite si rimarginano e la graduale diminuzione dell'anticlericalismo li unisce gradualmente ai moderati, divenuti anch'essi minoranza dal 1883. Negli anni novanta il giornale clericale tornerà ad interessarsi delle elezioni amministrative, affermando la necessità di formare buoni consi-

glieri senza però un esplicito richiamo a partiti o correnti (35). E questo è molto sintomatico: i clericali si affidano ormai completamente ai moderati. Nelle elezioni del 1891 l'aumento del 40% dei votanti è un chiaro segno del loro "ritorno" (36). Eliminati praticamente anche i progressisti, che nelle elezioni del 1893 si astengono sia a Feltre che a Fonzaso (37), i moderati sono ormai i padroni del campo, ma sono divenuti in realtà dei clerico-moderati, dovendo sempre tenere in conto l'apporto cattolico clericale. Esso viene ufficialmente ratificato con la nascita nel 1893 dell' "Associazione monarchico-democratica", il famoso "calieron" che diceva chiaramente di ispirarsi alle "tradizioni liberali, moderate, conservatrici, clericali" (38).

Anche nelle elezioni del 1898 in cui vediamo contrapposte due liste, una di democratici e socialisti e una di liberali della "Società monarchica", i cattolici non hanno dubbi. "Non essendo ormai possibile una lista moderato-cattolica - affermava in una mozione don Bortolon - bisogna votare completamente e compatteamente quella monarchica per vincere i nemici della religione" (39). In questa evoluzione, risalta la tendenza trasformistica dei cattolici feltrini, oltre naturalmente agli interessi conservatori. Anche a Feltre, come altrove, la specifica fisionomia unitaria cattolica in campo politico sarebbe emersa sotto l'influenza di fattori esterni di rilevanza nazionale.

5. IL IV CENTENARIO

Fin dal febbraio 1891 "Il Vittorino da Feltre" rivendica alla città "l'obbligo dolcissimo di promuovere il IV centenario del Beato Bernardino" (40). Nel novembre dello stesso anno il vescovo, in una lettera "tutta fuoco di religione e di patria", inca-

ricava mons. Gerolamo Rossi, decano del capitolo, di eleggere una commissione allo scopo di “apparecchiare degnamente le centenarie onoranze dovute al Paciere d’Italia e al propagatore dei monti di piet ” (41). L’anziano ma operoso sacerdote si metteva subito al lavoro formando l’apposita commissione da egli stesso presieduta e scegliendo i suoi collaboratori:

- fra il capitolo, nelle persone di mons. Luigi Vergerio vicario generale, mons. Francesco Cricco, mons. Giovanni Battista de Biasi;

- tra i parroci delle parrocchie pi  importanti: mons. Antonio Vecellio, arciprete di Pedavena, don Gaspare Scalet, arciprete di Lamon, don Attilio Bettio, arciprete di Rasai, don Gioacchino Schio, parroco di Feltre-S. Marco e mons. Francesco Pievatolo, arciprete di S. Giustina;

- tra i laici pi  influenti. il cav. Paolo Manzini, presidente del comitato diocesano dell’Opera dei Congressi; il nob. Giovanni Bovio e l’ing. Cesare Moratti (42).

Il papa, ragguagliato dell’iniziativa, ebbe “le pi  calde parole di incoraggiamento” (43). Anche il re fece la sua parte, inviando “lire 200” alla presidente del comitato Antonietta Guarnieri e cos  pure la duchessa di Genova che ne sped  cento (44).

E’ comunque a partire dalla VI adunanza diocesana, del 1892, che si comincia ad incitare le organizzazioni cattoliche “a ben onorare il beato Bernardino” (45). In quell’occasione mons. Vecellio pronunci  un discorso in cui metteva chiaramente in luce il carattere patrio, religioso e papale della celebrazione. Essa doveva costituire per i cattolici feltrini la prova che le mormorazioni degli avversari sulla vuota esteriorit  delle manifestazioni cattoliche erano calunnie e che i comitati

erano i veri e soli custodi del “fuoco sacro della religione e della patria” (46).

I preparativi non si limitavano dunque alle sole manifestazioni religiose, ma prevedevano una serie di altre varie iniziative.

“Le opere stabilite vennero fissate:

I. Nel restauro della facciata della cattedrale di Feltre riponendo in essa le lapidi commemorative del b. Bernardino, erette nel 1492 e abbattute nell’incendio del 1510;

II. In un bassorilievo, rappresentante il B. Bernardino nell’atto che risolve con le sue istituzioni la questione sociale, da collocare sopra la porta maggiore;

III. Nella istituzione d’un patronato per fanciulli abbandonati, sotto la denominazione del Beato Bernardino de’ Tomitano;

IV. Nella pubblicazione di una vita popolare del B. Bernardino, e delle lettere degli uomini celebri a lui indirizzate;

V. Nella fondazione d’una grazia per mantenere un chierico povero agli studii superiori, fondazione che avr  il nome di Leone XIII, in memoria insieme del IV centenario del B. Bernardino e del Giubileo Episcopale del supremo Gerarca” (47).

Accanto a queste “opere stabili” altre se ne programmarono, quali il conio di una medaglia, “una grande esposizione bernardiniana”, la costruzione di un nuovo altare e la pubblicazione di opere e operette in poesia e in prosa (sei sonetti di mons. Belfi, l’inno bernardiniano di mons. Segato, un opuscolo “sulla vera effigie del beato Bernardino”, di mons. Vecellio e il citato poemetto del medesimo “Il Picciolino da Feltre”) (48).

La cosa interessante non riguarda tanto quello che si fece, ma il contesto ideologico, quello di un tardo municipalismo neoguelfo che fonde insieme patria e reli-

gione. contesto pienamente comprensibile dopo quanto abbiamo detto sul clericomoderatismo di fine secolo.

Ne è un tipico esempio il restauro della facciata del duomo che l'architetto Segusini si era proposto di ideare "e di non restare finché non l'avesse veduta tradotta in atto" (49).

"La morte non glielo permise. La sua Feltre lo ha sostituito degnamente e con feltrini. Non è a dire se i cittadini seguissero amorosamente i lavori della facciata del Duomo. Si vedeva che tutti, senza distinzione di classe e di principii, se ne interessavano come di cosa patria; e tutti avevano un parola di lode (...)" (50).

Oltre al restauro, il duomo si doveva vestire a festa con addobbi vari "e ben più che nelle ordinarie solennità perché cooperasse anche questo a rispecchiare i sentimenti dei Feltrini e ad onorare il grande loro concittadino" (51).

"L'altare del B. Bernardino poi è una magnificenza. O mio Giuseppe Segusini, che in quell'architettura effondesti la tua mente e il tuo cuore di cristiano e di feltrino, come raggiaresti se assistessi oggi alla grazia che vi si spiega! Ma vi ci assisti dal paradiso. La pala che vi spicca è celebrato lavoro del Conte Francesco Agosti di Belluno. Rappresenta il B. Bernardino che in Perugia concilia Oddo e Baglione, capi delle fazioni che insanguinavano quella città. E' un dono: dono di Belluno a Feltre: documento che passato il tempo delle rivalità municipali, è augurio che dee passare anche quello delle scissure civili" (52).

Il bassorilievo "sociale" invece non ci fu e anche l'esposizione bernardiniana uscì un pò diversa da quella vagheggiata dal "Vittorino da Feltre" che auspicava una mostra degli oggetti e ricordi del beato, cosa non riuscita per ristrettezza di

tempo e di mezzi (53) e si limitò ad una esposizione di manufatti artistici (arredi sacri e simili) per lo più opera delle "signore feltrine e loro omaggi all'uomo di Dio" (54).

Invece l'istituzione di un "patronato per la gioventù popolana di Feltre", proposta ancora nel 1891 da mons. Jacopo Bernardi (55) pur riscuotendo "la più schietta simpatia" e superando anche le difficoltà della scelta della sede (nel vecchio soppresso convento di s. Maria degli Angeli) (56) non approdò a nulla e bisogna attendere il dicembre 1899 per vederla finalmente sorgere. "per iniziativa di alcuni cittadini feltresi in una casa ceduta in loro comune proprietà dal nob. benemerito Napoleone Guillermi(...) col concorso emerito dell'abate Iginio Mazzolo di Treviso che ne assunse gratuitamente e per suo conto la fondazione e l'avviamento nel primo triennio" (57).

Riuscì invece "imponente", nonostante l'inclemenza del tempo, la celebrazione commemorativa. Iniziò il 19 settembre con una novena predicata, le ultime tre sere, da padre Zocchi S.J. che dissertò su problemi quali il fondamento della morale, il sacerdozio e il riposo festivo (58). E qui nacque l'ennesima polemica fra i clericali della "Difesa" e gli anticlericali della "Gazzetta di Venezia" sulle intemperanze oratorie del gesuita che sarebbe stato invitato dall'autorità di polizia a moderarsi. Tutto ciò veniva con enfasi negato, asserendo che comunque padre Zocchi "non cambiò metro" (59). Di avviso totalmente diverso era la "Gazzetta". La "tiratina d'orecchi, definita come una spudorata impertinenza venne data, ed eccone il modo e le prove: dopo la seconda predica del padre Zocchi nella cattedrale di Feltre, quando le impertinenze del gesuita predicatore formavano il tema dei



Santino bernardiniano del quarto centenario (per gentile concessione della Biblioteca Civica di Feltre).

commenti cittadini e davano a temere una seria reazione, il “commissario distrettuale, sig. Scamoni, un funzionario che alla saggia tolleranza delle idee accoppia una rara larghezza di vedute, mandò in via ufficiale a mons. Rossi, canonico decano e presidente e organizzatore di tutte le feste e le opere e le dimostrazioni pel Beato Bernardino, il delegato di P.S.. E lì, il sig. delegato Simeone Minardi, in due e due quattro spiegò lo scopo della sua visita. Disse che la intemperanza e la violenza del predicatore avevano sollevate serie e molte lagnanze, incaricò l' egregio prelado ad invitare il P. Zocchi a moderarsi, perché una reazione era probabile e l'ordine pubblico essendone minacciato l'autorità in caso si continuasse sullo stesso metro, sarebbe stata obbligata a prendere delle serie misure. Il Rossi promise che in giornata avrebbe parlato al troppo bollente figlio di Loiola; e le sollecite rimostranze dell'autorità e la promessa di monsignore vi danno ragioni più che sufficienti per affermare che ciò è stato fatto - a meno che il venerando canonico Rossi non abbia prestato ascolto alla parola della legge e poi mentito, promettendo di fare ciò che non fece. Altro che parole sussurate tra gli adepti delle autorità! Mons. Rossi è forse un confidente? Tra il Rossi e il Zocchi potrà correre ora come prima qualunque accordo. Ma dal dilemma non si sfugge. O mente il primo assicurando che avrebbe raccomandato al predicatore la moderazione o mente il secondo negando che questa gli venne consigliata. In quanto alla conseguente mitezza del predicatore (...) questa impressione l'hanno riportata, col vostro corrispondente, molti egregi ed intelligenti concittadini” (60). Questa polemica è interessante perché dimostra come le posizioni compromissorie dei clericali feltrini, e non è questa

la prima volta, trovassero ben diversa accoglienza nella stampa ultraclericale veneta, mal tollerante di ogni compromesso clericale-moderato, come emergerà anche nella adunanza regionale feltrina dei clericali.

Le celebrazioni centenarie vere e proprie iniziarono il 28 settembre con il pellegrinaggio della forania di Pedavena, la quale “corrispose alla grande aspettazione che se ne aveva. Alla sei e mezza la processione di Pedavena era presso la contrada delle Tezze; quasi contemporaneamente vi arrivarono le processioni di Arson, di Villabruna, di Pren, di Rasai, e insieme riunite procedettero alla volta del duomo. Spettacolo bellissimo che rapiva i cittadini. Il sole dal cielo sereno vi mesceva i suoi raggi, che si riverberavano sui pennoni, sugli stendardi, sui trionfi dei ceri. E l'aria echeggiava degli inni al beato Bernardino, composti e musicati per la grande circostanza”. Nel duomo “le messe si succedevano alle messe, i devoti ai devoti ed esso “ancorché vasto, non bastò a contenerli”.

Celebrò il pontificale l'ormai vecchio e sofferente Bolognesi, “e fu certo grazie a Dio, intercedente il beato Bernardino, che egli (...) abbia potuto durare senza apparente stanchezza la lunga funzione”.

La messa, musicata dal maestro Candotti, diretta dal maestro Vittorio Pilotto e accompagnata all'organo dal maestro Giovanni Meneghel “riscosse l'approvazione di tutti” e così il panegirico di padre Zocchi sul tema tratto dal versetto 34 del salmo 67 “dabit voci suae vocem virtutis”, tratteggiante soprattutto l'attività predicatoria del beato. Il discorso è un abile saggio di sacra retorica e agiografia, infiorato di reminiscenze scritturali e di accenti antisemiti. Il secondo giorno fu la volta della forania di S. Giu-

stina. “Vennero in processione le parrocchie di Cesio e Vellai. La processione di Cesio non finiva più. Procedeva nel massimo ordine e sfoggiava ricchezza di ceri, di pennelli, di stendardi. La processione di Vellai era un pò rafforzata dalla parrocchia di Nemeggio e gli inni eseguiti dai suoi cantori, che per doti naturali e per istudio appassionato sono fra i primi della diocesi di Feltre, trovavano un’eco in tutti i cuori”. Il pontificale fu celebrato dal vescovo di Padova, Giuseppe Callegari, con musica del maestro Terrabuio, cantata, presente lo stesso, dai chierici del seminario. Il panegirico fu tenuto da mons. Giovanni Battista del Monego, arcidiacono di Agordo che “con erudizione ed affetto” tratteggiò in particolare l’aspetto profetico del beato. I vesperi solenni, il concorso ai quali “non fu meno importante” e il canto bernardiniano chiusero la seconda giornata, “ma non l’affluenza dei devoti, che non si sapevano distaccare dalla cattedrale”.

Il terzo giorno che doveva riuscire il più solenne fu rovinato dal maltempo: “Sed aquae multae non potuerunt extinguere charitatem” e la forania di Lamon “non venne meno alle tradizioni di pietà che la contraddistinguevano. Tanto dal Sopramonte che da Lamon i devoti affluirono numerosissimi anche nel primo e secondo giorno delle solennità bernardiniane, ma il 30 settembre non finivano più di accorrere”. Pontificò il vescovo Antonio Polin di Adria, con l’assistenza di Bolognesi e Callegari e il panegirico fu tenuto dal futuro vescovo diocesano “oratore di grandissimo merito” Francesco Cherubin. “L’aspettazione dei cittadini e forestieri per la processione era viva quanto mai ...”, ma la pioggia impedì “questa patria e religiosa manifestazione”, ed essa dopo i vesperi fu ristret-

ta all’interno della chiesa. Così pure la finale nota folkloristica dell’illuminazione della città e dei circostanti declivi “mancò quasi affatto”.

“E si avevano fatto grandi apparecchi. I superbi anfiteatri che fronteggiavano più o meno distanti la montanina città avrebbero fiammeggiato di miriadi di fuochi, a gruppi, a cifre, a simboli; e, come il cielo stellato narra alla terra la gloria di Dio, la terra scintillante avrebbe narrato al cielo la tenerezza verso il beato Bernardino e glorificato Iddio nei suoi santi” (61).

6. LA SETTIMA ADUNANZA REGIONALE DEI CATTOLICI VENETI.

Il carattere anche esteriore e più propriamente politico-ideologico dato alle solennità bernardiniane è accentuato dall’effettuazione a Feltre in questa circostanza, della settimana adunanza regionale dei cattolici veneti. Ancor nel 1893, mons. Rossi, al congresso regionale di Treviso, esprimeva all’assemblea, a nome del comitato promotore, “il desiderio della cattolica Feltre di essere sede del congresso regionale nella circostanza del centenario bernardiniano . I grandi avvenimenti - affermava - si spiegherebbero, si compirebbero a vicenda e il sec. XV si misurerebbe col sec. XIX sul risveglio delle opere cattoliche

Diceva il manifesto di promulgazione del convegno:

“Cattolici veneti, se amate veramente il bene religioso e sociale della patria nostra, il primo ottobre tutti a Feltre! Colà ci spinge la voce del santo padre e dei vescovi, che colla parola e coll’opera benedicono e appoggiano sempre le nostre riunioni”.

E continuava:

“... colà ancora ci chiamano i solennis-

simi festeggiamenti che si tengono a celebrare il IV centenario di quel grande e vero benefattore dell'umanità che è il beato Bernardino Tomitano (...). Cattolici, (...) a Feltre, a comunicarci i nostri pensieri, i nostri progetti, a prendere la parola e l'ordine per combattere più efficacemente la santa battaglia del Signore!" (63).

L'assemblea si tenne dunque il primo ottobre alla presenza:

- dei tre menzionati vescovi veneti, presidente onorario Salvatore Bolognesi;
- di Giovanni Battista Paganuzzi, presidente effettivo;
- di mons. Jacopo Scotton, segretario;
- di circa millesettecento tra soci effettivi e "uditore".

Sarebbe riuscita, secondo l'espressione del Paganuzzi, la più numerosa delle adunanze regionali italiane del '94.

Aprì la seduta il Bolognesi, ringraziando i presenti e il comitato regionale per la scelta di Feltre. Commentando la sentenza di s. Paolo "emulamini charismata meliora", sfatò i pregiudizi che molti ritraevano dalla azione pubblica e religiosa.

Gli tenne dietro il Paganuzzi, introducendo gli argomenti in programma: la stampa e la conservazione della fede nelle scuole. Si lessero e si proposero i consueti telegrammi di circostanza e si dette inizio ai lavori veri e propri del congresso. Il segretario del comitato regionale don Luigi Gerevini diede relazione del movimento cattolico veneto dopo la precedente adunanza di Treviso. Passando in rassegna le varie diocesi, ebbe parole di lode per Treviso, per altre di incoraggiamento, tra cui Feltre, e di netto biasimo per Udine e Belluno. "Udine - avrebbe detto il focoso don Gerevini - stava a Treviso come, per chi si diletta di musica, un salto di settimana, mentre Belluno aspettava qualche specia-

le ispirazione per muoversi". Questa affermazione veniva subito contraddetta per Udine dal suo rappresentante Raffaello Tessitori, e ammorbida per Belluno da don Luigi Festini che "con calde parole di sentimento religioso e patrio" trovò il modo di affermare che il buon seme aveva anche là attecchito". Parlarono poi il vescovo di Adria sull'insegnamento religioso nella scuola e mons. Jacopo Scotton sui problemi organizzativi del movimento, proponendo la fondazione di comitati diocesani, sottodiocesani e parrocchiali, là dove non ancora esistevano, la costituzione delle sezioni giovani e l'adesione di tutte le società cattoliche all'Opera dei Congressi. Intervenero pure sull'argomento Zocchi, Bottero, Paganuzzi, Callegari e Cerutti: quest'ultimo sul tema a lui congeniale delle casse rurali che paragonò per l'occasione ai monti di pietà bernardiniani, mettendo in luce "gli indiscutibili vantaggi materiali e morali di esse". Il cav. Paolo Manzini, presidente del comitato di Feltre e don Bartolomeo Carturo trattarono del riposo festivo. In particolare Manzini propose che ogni capofamiglia consacrasse la sua a quella di Nazareth, che i padroni non obbligassero i propri dipendenti a prestare servizio festivo, che i bottegai tenessero chiuse in giorno festivo le botteghe, che tutti i buoni cattolici si servissero da negozianti e operai rispettanti il riposo festivo. Le sue conclusioni vennero accettate. Padre Zocchi parlò della stampa, raccomandando "La Difesa", e don Cerutti, in assenza di Giuseppe Tovini, della conservazione della fede. Infine Bolognesi e Paganuzzi chiusero l'assemblea con i ringraziamenti di rito e i vari notabili passarono dal duomo al seminario per il pranzo sociale, "onorati dalla presenza degli ecc.mi vescovi" (64). Il pranzo fu quasi una conti-

nuazione dell'adunanza, giacché e nei discorsi e nei brindisi - e il Vecellio ne pronunciò ben tre a forma di sonetto - la nota dominante fu sempre lo spirito schiettamente e fortemente cattolico "(65).

L'impressione che i clericali feltrini e veneti cercarono di dare di questo convegno fu nel complesso buona, ma di opposto parere erano gli avversari anticlericali. In un servizio da Feltre, tutto ironia e sarcasmo, "La Gazzetta di Venezia" così ricostruiva il medesimo avvenimento.

"Io ho sentito criticare acerbamente da ferventi cattolici e certo non sospetti di liberalismo, lo strazio che s'è fatto di un luogo destinato al culto, come la Cattedrale nostra. La musa mia ritorce il plettro alle scene comiche avvenute in quel sacro ambiente. E sì ch'io non son delicato. Applausi sforzati, apparecchiati, promossi da una turba di preti e di monelli delle sezioni giovani. Risa, sghignazzamenti, invettive, scherzi e complimenti - ecco la sintesi di questo Congresso durato più di sei ore - dalle dieci alle quattro!

Forse sarebbe compito più edificante e men difficile il rifare senza commenti la cronaca di questo fiasco colossale, cominciato con una processione rientrata e d'una illuminazione oscura, e finito con un banchetto esclusivamente composto di preti e fanatici.

Ma è impossibile che l'animo non si ribelli e non trovi parole acerbe per l'opera deleteria di questa propaganda antipatriottica.

(...) Un applauso che parte dalle file nerissime e compatte della gradinata d'accesso all'altar maggiore, annuncia l'arrivo delle tre eccellenze (...), del presidente comm. Paganuzzi e del sac. Scotton. Questi eminenti Messeri siedono con la faccia rivolta alla porta maggiore. Dietro, hanno cinque o sei bandiere con l'asta sormonta-

ta dalla Croce.

Finiti gli applausi, si alzò mons. vescovo Bolognesi e con parola sfiaccolata e stanca cominciò ringraziando i confratelli di Adria e Padova per il loro intervento, i presidenti dei comitati regionali e diocesani, e compiacendosi dell'intervento dei presenti, chiude il suo breve discorso raccomandando caldamente la propaganda in favore della Chiesa e del Sommo Pontefice.

Sorge quindi il presidente effettivo del conciliabolo, avv. Paganuzzi.

Non vi riproduco le emanazioni di quella mente squilibrata e fanatica. Sarebbe troppo lungo e noioso per me e per i lettori della Gazzetta.

Quel caro figlio delle lagune è venuto quassù a gettare i semi non di carità evangelica ma di lotte velenose e accanite.

Si spolmonò a dimostrare il cammino percorso dalle Società Cattoliche del Veneto; e, ad onore del vero, debbo dire che fu spesso interrotto da fragorosi battimani, il segnale dei quali partiva sempre dai preti scaglionati presso il banco presidenziale.

Sale poi i gradini di un pulpito improvvisato un chierichetto dalla voce nasale e cupa. E' il segretario del Comitato centrale: La sua pappolata irta di cifre e di sproloqui, comincia con le parole "Viva Gesù e di nuovo Evviva" - continua con l'esposizione dei dati statistici riguardanti le Società cattoliche, i Comitati parrocchiali, le Sezioni Giovani, le Casse rurali cattoliche, i giornali clericali del Veneto, il di cui numero, disse, sommare a ventidue e dei quali parla, lo si capisce, con ammirazione e riconoscenza.

Esamina le condizioni del movimento clericale nelle varie Diocesi, lodando e criticando e finisce col solito pistolotto eccitando i cattolici all'azione per mag-



Riproduzione della medaglia bernardiniana del 1894 (per gentile concessione della Biblioteca Civica di Feltre).

gior gloria della Chiesa e del Successor di Piero.

Una discorsa durata circa un'ora e mezza !!

Un prete della Diocesi di Udine sostituisce il relatore e protesta in termini abbastanza energici contro l'accusa di inerzia fatta dal precedente oratore contro il clero friulano.

Il parroco di Libano, Festini, domanda la parola alla sua volta per protestare, ma il comm. Paganuzzi lo interrompe violentemente e gli proibisce di parlare. Dopo si pente ed accetta la relazione scritta che il Reverendo di Libano trasmette al banco della Presidenza, rifiutandosi di darne lui stesso lettura.

Poi parla di nuovo il presidente Paganuzzi, sulla istruzione religiosa nelle scuole. Eccita i patres familiae ad obbligarli i consigli comunali ad impartirla, aggiungendo che a ciò essi Consigli devo-

no piegarsi loro malgrado (Um! Che sia vero?).

Scatta a questo punto il Vescovo di Adria e battendo violentemente i pugni sul tavolo, sciorina una nuova teoria, aggiungendo altre comiche pretese. Esso vuole che l'istruzione religiosa sia affidata ai preti od a chi ad essi è accetto. - Dare l'incarico ai maestri sarebbe lo stesso di porgere una margherita ai porci (testuale!). Bel linguaggio - proprio da Eccellenza e degno della Casa di Dio !

E parlano dopo mons. Scotton violento contro il Cristo di ...Bovio e gli istrioni che lo riproducono, faceto ed ameno nel duetto con padre Zocchi, feroce contro i liberali, i socialisti e gli anarchici che egli, non si sa con qual ragione dice figli (parlo dei due ultimi) della libertà!" (66).

Queste polemiche dimostrano ancora una volta la profonda differenza fra i contesti compromissori locali e quelli regio-

nali o nazionali, fra amministrazione e politica, fra prassi e ideologia.

I tentativi di far bella figura, di proclamare una presunta unità d'intenti di tutti i cittadini, di coglierne le impressioni anche le più banali, di unire patria e religione, fede e patriottismo, naufragavano e divenivano ridicolizzati di fronte alle superiori esigenze della contrapposta ideologia anticlericale, altrettanto demagogica e strumentale di quella clericomoderata.

7. CONCLUSIONI

Il presente contributo ha la modesta pretesa di uscire dagli schemi agiografici propri della pubblicistica passata e purtroppo anche recente, tentando semplici valutazioni critiche di contesto.

Che interpretazione storica possiamo dare a queste devozioni e a questi festeggiamenti, anche alla luce di altre recentissime celebrazioni?

I collegamenti da fare riguardo al beato Bernardino sono essenzialmente due:

- il rapporto fra culto e devozione;
- il rapporto fra un culto e la temperie storica, culturale, ideologica e politica in cui esso si cala.

Anche nella nostra zona i culti popolari si possono suddividere in tre categorie:

- quelli da sempre e per ragioni essenziali "naturalmente sentiti" dalla gente, scarsamente appoggiati o appena tollerati dalla chiesa, perché di antiche radici pagane riverniciate di cristianesimo. I santi guaritori come Mamante, Susanna o Lucia, con le loro acque miracolose, i santi mediatori fra cielo e terra nei fenomeni della natura come Simone o Barbara, le rogazioni e i pellegrinaggi ai luoghi di miracolo, di espiazione o di intercessione, i grandi taumaturghi, come Antonio abate per gli animali o Antonio da Padova per i corpi, le anime e gli oggetti smarriti dei

cristiani.

Vi sono poi quelli che, fortemente voluti dalla chiesa hanno trovato grande consenso nella pratica dei fedeli, come gli stessi culti mariani dell'Addolorata, dell'Assunta, del Carmelo, della Concezione, e più modestamente come le viae crucis, tridui, novene, primi venerdì e sabati, "apparecchi" e preghiere varie.

Vi sono infine quelli creati a tavolino dai più svariati referenti religiosi, centrali o locali, per ragioni di natura politica, sociale o "municipale". Il culto del beato rientra fra questi, così come quello dei santi martiri nella loro nuova formulazione municipalistica.

Ma a Feltre Bernardino vi approda d'improvviso, come beato per volontà dei suoi frati e del suo ordine o magari anche dei fornai pavesi, non come servo di Dio, conosciuto e tramandato dagli avi per il quale il popolo palpita, prega e spera in una continuità generazionale nutrita di devozione, fede e speranza, e miracoli, acquisendo infine alla chiesa universale un santo cui dedicare chiese e culti solenni, feste patronali, fiere di paese, processioni e devozioni. La chiesa, il santuario, l'altare, il deposito del corpo sono requisiti importanti. Nulla di tutto ciò a Feltre per Bernardino. Non bastano una reliquia, una celebrazione centenaria, sia essa di nascita, di traslazione o di morte. Oltretutto questo ciclo centenario dei numeri trentanove (nascita), trentasette (traslazione) e novantaquattro (morte) si è confermato solo in questo ultimo secolo.

Storicamente Bernardino è più appartenuto ai suoi frati, al suo ordine e ai fornai pavesi, piuttosto che ai feltrini. E al di là dei convenevoli formali e delle assai scarse e controllate collaborazioni, è sempre mancata in diocesi una pietà profonda di estrazione francescana o di altri ordini.

Anche le eventuali devozioni d'ispirazione monastica sono state comunque sempre mediate, dall'ottocento in poi, dal clero secolare che costituisce qui il cemento vero della organizzazione ecclesiastica. Questi ha sempre considerato il clero regolare e in particolare quello delle congregazioni, come un clero di serie b, utile, ma subordinato. I Francescani poi con le loro itineranze pauperistiche e con questa loro continua enfasi "del padre nostro Francesco" che sembrava venir prima di Gesù Cristo, non potevano non destare qualche sospetto, al punto che alla fine del secolo il vescovo Bolognesi se ne libera definitivamente. Non per nulla nell'ottocento l'ordine appare totalmente estraneo ad ogni presenza e contributo nelle celebrazioni centenarie, merito esclusivo dei cattolici e dei loro preti.

Vi è infine un ultimo problema: come mai tanto entusiasmo nel secolo scorso, tanta propaganda, tanti sforzi, tanto trionfo, tanta emulazione? A mio avviso ciò è unicamente dovuto all'ancoraggio, più volte enunciato in questo saggio, ad una ideologia, ad una strategia che ancor prima che religiosa è ideologica e politica. E' questo il segreto dei successi religiosi di un evento quando mancano i requisiti

devozionali e popolari sopra citati. E non saprei meglio chiarire questo concetto che con la finale petizione del lungo panegirico del padre Zocchi che piega abilmente il beato al clericalismo intransigente e anti-liberale di fine secolo.

"Bernardino da Feltre, sorgi tu dalla tua tomba, cui quattro secoli trascorsi non fecero che rinnovare le tue purissime e fulgidissime glorie, tu predica ancora con la tua ispirata eloquenza ai poveri la *rassegnazione*, la *morigeratezza*, la fede nei premi *immortali* del Cielo, ai *ricchi* ed ai potenti predica tu la legge sovrana dell'umiltà e dell'amore; tutti gli agitatori funesti del secolo nostro, coll'esempio tuo, persuadi che la via sicura della ricomposizione sociale è quella soltanto che un grande Papa, acclamato giustamente il *Papa degli operai*, ha con sapienza quasi divina additata ai reggitori dei popoli e agli illusi seguaci di una politica funesta, in questa tempestosa fine del secolo decimonono"⁽⁶⁷⁾.

"*Tertium non datur*". E non vi sono riesumazioni, traslazioni, processioni di ossa che tengano. Da sole, finiscono col lasciare alla storia gli aspetti notarili e documentali di esse, magari contenuti in qualche pergamena o lapide. Ma null'altro.

NOTE

- 1) Il quarto centenario bernardiniano nella cattedrale di Feltre, Feltre 1895, p. V.
- 2) Il quarto centenario..., p. VII.
- 3) Biblioteca Civica di Feltre d'ora in poi BCF, A I 222.
- 4) *Ibidem.*
- 5) *Ibidem.*
- 6) BCF, A I 222.
- 7) *Ibidem.*
- 8) Il quarto centenario..., p. VI.
- 9) BCF, A I 221.
- 10) *Ibidem.*
- 11) BCF, A I 216.
- 12) BCF, A I 221.
- 13) *Ibidem.*
- 14) BCF, A I 221.
- 15) BCF, A I 221.
- 16) BCF, A I 250.
- 17) "Il Secolo" e il B. Bernardino, "Il Vittorino da Feltre", XXII (1893), n.1, p. 1.
- 18) BCF, A I 221.
- 19) Il B. Bernardino e l' Italia, "Il Vittorino da Feltre", XXII (1893), n.3, p. 1.
- 20) "Il Secolo" e il B. Bernardino..., p. I.
- 21) BCF, A I 221.
- 22) *Stella di Feltre*
Gemma di carità
Splendor di purezza
Zelator di povertà
Pellegrino di sapienza
Protettor di verità
Fautor d'innocenza
Cultor di verginità
Al Trono fulgido
Della Divina Maestà
Prepara a noi
Sentier di pietà
BCF, A I 215, A I 224
- 23) Novena del B. Bernardino Tomitano da Feltre, Feltre 1886, passim. Vi è nella Biblioteca civica di Feltre una piccola raccolta di queste novene pubblicate a partire dal 1836.
- 24) Il vero anticolerico nella divozione del B. Bernardino, "Il Tomitano", (1884), p. 123.
- 25) Il pellegrinaggio all' altare del Beato Bernardino, "Il Tomitano", XV (1886), p. 83.
- 26) *Ibidem.*
- 27) Leone XIII e il B. Bernardino da Feltre sulla Questione sociale, "Il Vittorino da Feltre", IV (1892), pp. 34-35.
- 28) BCF, VIII 146.
- 29) Il socialismo del B. Bernardino, "Il Vittorino da Feltre", XIV (1902), p. 65.

- 30) Il trionfatore della questione sociale sulla facciata del duomo, "Il Vittorino da Feltre", V (1893), p. 9.
Il quarto centenario..., p. X.
- 31) Sulle valutazioni negative date in storia dell' economia al Tomitano, cfr, B. Nelson, *Usura e cristianesimo*, Firenze 1967, p. 46.
Il quarto centenario..., p. IX.
- 32) Le elezioni amministrative nel comune di Feltre, "Il Tomitano", VI (1877), p. 178.
- 33) Le elezioni amministrative, "Il Tomitano", VIII (1879), p. 105.
- 34) Le elezioni amministrative..., p. 105.
- 35) Il vero consigliere comunale, "Il Vittorino da Feltre", III (1891), p. 112.
- 36) Il vero consigliere comunale, "Il Vittorino da Feltre", V (1893), p. 74.
- 37) Le elezioni amministrative a Feltre e a Fonzaso di domenica 16 luglio 1893, "Il Vittorino da Feltre", V (1893), pp. 86-88.
- 38) G. Corso, *Col Caljeron e il Caljerin* simboli di una centenaria realtà politica impastata di polenta e di fame, "El Campanon", XXVI (1993), nn. 91-92, p. 29.
- 39) Le elezioni amministrative, "La sentinella feltrese", (1899), n. 34.
- 40) Il quarto centenario del beato Bernardino, "Il Vittorino da Feltre", III (1891), p. 179.
- 41) Il patronato dei fanciulli vagabondi, "Il Vittorino da Feltre", III (1891), p. 179.
- 42) Il quarto centenario..., pp. VIII-IX.
- 43) Il quarto centenario, p. IX.
- 44) BCF, A I 223.
- 45) La V adunanza diocesana dei comitati parrocchiali, "Il Tomitano", XVI (1887), p. 145.
- 46) BCF, VIII 146.
- 47) Il quarto centenario..., p. X.
- 48) BCF, A I 224, A I 202, A I 220, A I 239; Il IV centenario p. XIII-XXIV.
- 49) Il quarto centenario..., p. XI.
- 50) Il quarto centenario..., p. XII.
- 51) Il quarto centenario..., p. XXII-XXIII.
- 52) Il quarto centenario..., p. XIII.
- 53) Il quarto centenario..., p. XXII.
- 54) *Ibidem*.
- 55) Della istituzione di un patronato per i fanciulli vagabondi nel IV centenario del beato Bernardino, "Il Vittorino da Feltre", III (1891), p. 153.
- 56) Dove si dovrebbe istituire il patronato Vittorino da Feltre per i fanciulli vagabondi, "Il Vittorino da Feltre", V (1893), p. 17.
- 57) Statuto del patronato Vittorino da Feltre, Feltre 1903, p. 3.
- 58) Le solennità centenarie, "Il Vittorino da Feltre", VI (1894), p. 105.
- 59) Il quarto centenario..., p. XV.
- 60) BCF, A I 254.
- 61) Il quarto centenario... pp. XVI-XXI.
- 62) Il centenario bernardiniano al congresso di Treviso, "Il Vittorino da Feltre", V (1893), p. 153.
- 63) L'adunanza regionale di Feltre coronamento delle solennità centenarie, "Il Vittorino da Feltre", VI (1894), p. 97.
- 64) In realtà, con grande imbarazzo degli organizzatori, i biglietti venduti per il pranzo furono solo tre. BCF, A I 254.
- 65) Il quarto centenario, pp. XXV-XXXII.
- 66) BCF, A I 254.
- 67) Il quarto centenario..., p. XX.

UNA SINGOLARE BIOGRAFIA DEL BEATO BERNARDINO

di Luigi Doriguzzi

Nel 1939 Feltre celebrò il V Centenario della nascita del B. Bernardino Tomitano e tale occasione fu sottolineata, tra l'altro, dalla pubblicazione di ben quattro nuove biografie.

Il "piccolino" ha fatto spesso gemere i torchi perché la sua personalità ha sempre mosso la curiosità e l'interesse di studiosi, pubblicisti, economisti.

La bibliografia bernardiniana è molto ricca iniziando dalle antiche biografie dei due umanisti del '500, il feltrino Guslino e il marosticense Simoni e continuando giù giù fino ai nostri giorni, sicché in ogni secolo abbiamo delle opere letterarie che lo illustrano. Tali opere fino alla fine dell'800 si erano occupate soprattutto con la preferenza agli aspetti agiografici e apostolici del nostro Beato, mentre con l'occasione del IV centenario della morte, 1894, ebbero inizio gli studi riguardanti specialmente l'opera sociale e particolarmente la sua decisiva azione in favore dei Monti di Pietà e del prestito ad interesse.

Le quattro biografie editate in occasione del V centenario della nascita (1439-1939) furono le seguenti: 1938 - A. Pellin - Beato Bernardino da Feltre - Lecco; 1939 - F. Casolini - Bernardino da Feltre "Il martello degli usurari" - Vita e Pensiero - Milano; 1939 - p. Gerolamo Serafini o.f.m. - Vita popolare di Bernardino da Feltre - "Propagatore dei Monti di Pietà - Vicenza; 1940 - P. Sacco - Il beato Bernardino da Feltre "Propagatore dei Monti di Pietà nell'Italia del Rinascimento" - P. Castaldi - Feltre; in ordine di stampa.

La più impegnativa delle quattro è certamente quella dovuta alla penna di Fausta Casolini, la quale, avendo avuto modo di attingere largamente ai "Sermoni del Beato", allora di recente scoperti nei due codici manoscritti, dal padre Carlo Varischi o.f.m. capp. da Milano, ci elargì "un profilo fresco nel dettato e ricco di spunti di carattere sociale".

Le altre due operette del feltrino Don Antonio Pellin e del padre Gerolamo

Serafini o.f.m. (che fu a Feltre negli anni '30) sono a carattere popolare divulgativo, con copiosi disegni più o meno indovinati.

La più "singolare" risulta l'ultima edita per i torchi della feltrina "Panfilo Castaldi" nel 1940, a centenario inoltrato. La definisco singolare per alcuni fattori che la caratterizzano per la sua spiccata aderenza al tempo in cui è edita. L'Autore, il feltrino di adozione, Pio Sacco, direttore didattico, si accinse in questo parto letterario con evidente entusiasmo giovanile.

Il volumetto, 80 pagine, è posto "sotto gli auspici del Gruppo Universitario Fascista di Belluno" ed è a cura del "Nucleo Universitario Fascista di Feltre". È facile così spiegarsi come sotto questi "auspici" e questa "cura" l'Autore si lascerà prendere spesso la mano, in piena lotta razziale antisemita, vedendo e trovando delle "felici" coincidenze tra la strenua lotta all'usura esercitata nel suo secolo da Bernardino ai banchi ebrei e le nascenti leggi razziali fasciste.

Proviamo così a scorrere le pagine.



Il frontespizio del volumetto di Pio Sacco stampato dalla Tipografia P. Castaldi nel 1940 "sotto gli auspici del gruppo universitario fascista di Belluno, a cura del nucleo universitario fascista di Feltre"

“Nella guerra che la Germania ha mosso, nel secolo scorso, ai Semiti, ebbe il nome del nostro Beato come stendardo” (pag. 49); non sappiamo come l’Autore possa dire questo. Ed ancora afferma: “non molto dissimili da quei tempi (quelli di Bernardino) erano i nostri, quando si levò la voce contro il pericolo semita. Un’altra volta l’Italia era invasa da questa misteriosa setta... che minaccia così silenziosamente ma gravemente la nostra materiale e morale sicurezza” (pag. 52). “Durante le sanzioni, l’internazionale ebraica s’era accordata coi nemici del popolo italiano per frustrare la nostra grande impresa, per far morire di fame i nostri bimbi, le nostre donne e i nostri vecchi”. Cosicché per l’A. ecco che “l’azione d’isolamento dei giudei iniziata a tempo e con spartana ferocezza dal Governo Fascista coincide, *non soltanto a caso*, con questo V Centenario della nascita del nostro grande e Santo concittadino (pag. 52). “...”Ecco perché il V Centenario Bernardiniano assumerà un carattere nazionale, ecco perché dall’ombra forse troppo densa della storia, il francescano Bernardino da Tomo balza improvviso e raggianti di luce in questo secolo della radio e della civiltà” (pag. 53).

L’A. concede anche: “in questi ultimi tempi, non si sa perché, qualche voce si è alzata, in tono di lamento, quasi a difendere il giudaismo così fortemente, intimamente toccato nella sua vitalità” (pag. 59). Ma per l’entusiasta biografo il Tomitano: “appare ora anche come un antesignano di quella politica che, nella serie dei provvedimenti di questo ultimo tempo, ha fatto propria la lotta contro l’insidia giudaica come un pericolo reale e permanente per quelle conquiste ideali nei campi della moralità e della fede instaurate dal Governo Nazionale con intima comprensione di

quelli che sono i postulati della coscienza cristiana nel nostro paese” (pag. 79). E nei famosi “Castelli del Diavolo” vede: “Opera questa altissima di epurazione morale, che trova riscontro solamente nei severi provvedimenti del Governo Fascista attraverso il Ministero della Cultura Popolare” (pag. 67). Così è logica ad un certo punto l’elevata invocazione: “Che il B. Bernardino, dal suo cielo di gloria, benedica gli sforzi del Fascismo in questo delicato settore e si ponga, sentinella vigile, alle frontiere della grande nostra Patria” (pag. 59).

Penso qui alla fatica che avranno sostenuto nel dover concedere il “nihil obstat” e “l’imprimatur” i monsignori Candido Fent e Pietro Tiziani, tutt’altro che teneri verso il fascismo.

Notare bene che nelle 80 paginette del testo la vita del nostro Beato scorre limpida e tranquilla, dai cenni storici sulla patria del Tomitano, alla sua “bella patriarcale famiglia di un tempo”, alla sua chiamata e pronta risposta alla chiamata di Dio, alla sua fervorosa e instancabile vita apostolica, al suo impegno nel difendere e diffondere i Monti di Pietà ed è corredata da episodi e miracoli, più o meno documentati, ma che si accettano in tutte le agiografie a titolo devozionale popolare.

Quello che rende quest’operetta “singolare” sono quelle sparate improvvisate di così smaccata (quantunque sotto un certo aspetto, se vogliamo, anche ingenua) laude fascista che a leggerle specialmente oggi a distanza di soli cinquant’anni, tolgono il fiato.

Autore e opera pienamente calati nel turbine del tempo.

Peccato perché non era così il caso di sfigurare il pur tanto amato ed ammirato “Astro di Feltre”.

AMBIENTE

DIDATTICA NATURALISTICA ED EDUCAZIONE ALL'AMBIENTE: UN INVESTIMENTO IN RISORSE UMANE

di Juri Nascimbene (*)

Negli ultimi anni, in coincidenza con un'accresciuta e più generalizzata sensibilità nei confronti delle tematiche ambientali, si è iniziato a capire l'importanza di interventi di divulgazione e di approfondimento, in campo naturalistico-ecologico, da rivolgere soprattutto alle nuove generazioni.

Con il progressivo allontanamento dell'uomo moderno dall'ambiente naturale si sono perse delle cognizioni di base che probabilmente un tempo erano innate in chi viveva e lavorava a stretto contatto con la natura. Certi principi fondamentali, relativi agli equilibri ecologici dai quali l'uomo non può escludersi, rientravano in una consapevolezza di fondo, quasi istintiva, che non veniva di certo acquisita dai testi di ecologia generale. Non che l'uomo "rurale" fosse estraneo a qualsiasi impatto ambientale, ma quantomeno capiva con precisione che la propria vita era indissolubilmente legata ad esso. Sapere se un versante era stabile, se un suolo era fertile

o che l'acqua del ruscello dovesse necessariamente essere tutelata da inquinamento erano informazioni indispensabili dalle quali dipendevano l'economia, le possibilità insediative e la salute.

La conoscenza dettagliata e precisa del territorio nelle sue componenti fisiche e biologiche è un dovere ed una necessità oggi ancor più che un tempo. Tuttavia non è sufficiente fermarsi ad un livello di constatazione della realtà, ma occorre giungere ad una sintesi che si concretizzi in una gestione territoriale che rispetti e tuteli, nell'interesse della collettività, i fondamentali equilibri dell'ambiente.

Si tratta comunque di un atteggiamento che probabilmente ha ancora bisogno di anni per affermarsi, come di regola, tra gli amministratori della cosa pubblica e, come esigenza inalienabile, tra le popolazioni.

In questo contesto, che in ogni caso vede concetti di rispetto e di conoscenza dell'ambiente via via concretizzarsi in

* *Coop. Alpifeltrine - Centro Studio Natura*

leggi dello Stato ed azioni sul territorio, l'educazione naturalistica ed ambientale nelle scuole dell'obbligo assume un ruolo di primo piano. Con una politica lungimirante di investimento in risorse umane e quindi in conoscenza, occorre definitivamente abbandonare la logica di speculazione e di ritorno immediato, preparando con pazienza il terreno ad una società matura ed in armonia con l'ambiente. L'inversione di tendenza rispetto allo sviluppo selvaggio ed arrogante dei decenni scorsi è senza dubbio contrassegnata da interventi diretti di tutela e di riqualificazione di aree degradate, ma deve essere principalmente costruita su una forte base culturale che stia a fondamento di un modello di sviluppo consapevole e duraturo nel tempo.

Le iniziative da promuovere come momento centrale dell'iter educativo con-

sistono principalmente in percorsi didattici compiuti durante i quali venga sviluppato con i ragazzi un ragionamento articolato sulle problematiche poste. Gli interventi puntiformi, anche se qualificati, restano il più delle volte lettera morta e non innescano stimoli e confronti critici. L'elemento essenziale da tenere presente è che queste esperienze devono servire esclusivamente ai ragazzi e che quindi devono essere formulate secondo il loro livello intellettuale, espressivo ed emotivo. Sostanzialmente la moderna didattica naturalistica deve essere intesa ed applicata come stimolo all'osservazione e all'elaborazione critica delle informazioni ricevute, evitando l'insegnamento diretto di tipo nozionistico. Questi principi del resto non introducono alcun elemento veramente nuovo o poco noto, dal momento che la conoscenza scientifica si basa proprio sulla



Lezione teorica presso le scuole elementari di Mugnai. (Archivio ALPIFELTRINE)

osservazione diretta e sulla sperimentazione: è da queste che poi si estrapolano regole generali e informazioni dettagliate sulla natura delle cose.

Tali fondamenti didattici possono essere applicati a qualsiasi grado di istruzione, a partire dalle prime classi elementari, tarando di volta in volta i contenuti e le forme di espressione.

In ultima analisi, una volta affermato concretamente il ruolo chiave dell'educazione all'ambiente nelle scuole dell'obbligo, occorre assicurarsi che l'iniziativa sia progettata a dimensione dei ragazzi in modo che essi la vivano come esperienza cardine e qualificante del loro processo formativo.

A livello istituzionale nazionale vi sono dei riferimenti precisi sia nella normativa ambientale che in quelle dell'istruzione e della salute (Piano Triennale per l'Ambiente, Progetto Ragazzi 2000) a sostegno di attività di sensibilizzazione ed educazione ambientale che tuttavia, a volte, non trovano riscontro immediato nella realtà. Molto è ancora affidato all'interesse ed alle capacità organizzative di singole persone che con soluzioni spesso di fortuna riescono a realizzare dei progetti in questo senso.

In ambito locale vi sono tuttavia chiari intendimenti in questo settore dal momento che la Provincia di Belluno ha inserito i programmi didattici di Alpi Feltrine nel proprio circuito Provincia e Spettacolo sostenendo in maniera concreta questo tipo di iniziative.

A livello di amministrazioni comunali si nota una sostanziale disomogeneità da luogo a luogo e molto dipende dalla sensibilità del singolo amministratore piuttosto che da un piano politico concordato su base comunitaria (Comunità Montane, Comunità del Parco).

Le esperienze sul territorio provinciale

A partire dall'anno scolastico 1992-93 la Cooperativa Alpifeltrine Centro Studio Natura ha avviato sul territorio provinciale un progetto di educazione ambientale e naturalistica, denominato "Aula Verde". Tale progetto è articolato in itinerari didattici differenziati in modo da adattarsi ai vari gradi di istruzione. L'impostazione di base che caratterizza le varie proposte di studio prevede l'apertura di cosiddette "finestre sulla natura" che consistono in spazi operativi in cui gli studenti sono direttamente coinvolti nell'osservazione di ciò che li circonda. In questa ottica le escursioni in campagna si collocano come momento qualificante e basilare dell'intera unità didattica e generalmente vengono proposte ancor prima degli incontri teorici in aula. Questi ultimi servono il più delle volte per elaborare le informazioni raccolte in natura e per approfondire con delle considerazioni critiche e puntuali l'analisi dell'ecosistema visitato. L'obiettivo fondamentale che anima "Aula Verde" è quello di favorire nei ragazzi la conoscenza dell'ambiente in cui vivono, cogliendone un'immagine complessiva e sintetica a partire dall'analisi diretta di alcune realtà territoriali rappresentative. Non viene quindi focalizzato il singolo particolare se non come elemento di una situazione complessa ed articolata la cui dinamica è regolata dall'interazione delle varie componenti naturali ed antropiche.

Sotto il profilo didattico va precisato come tali esperienze risultino necessariamente multidisciplinari e consentano di recepire spunti da sviluppare durante le ore di lezione curriculare. Matematica, fisica, italiano, geografia e studi storico-



Escursione di rilevamento nell'ambito del progetto "Licheni: bioindicatori di inquinamento atmosferico" condotto presso il Liceo Scientifico "G. Dal Piaz" di Feltre. (Archivio ALPI-FELTRINE)

sociali sono tra le aree didattiche più strettamente legate a questo tipo di lavoro sull'ambiente.

L'esperienza di Aula Verde è partita, come si è detto, con l'anno scolastico 1992-93 iniziando in alcune scuole del feltrino in veste di attività sperimentale. A partire dal 93-94 il progetto è stato elaborato in maniera più allargata ed arricchito in componenti più specifiche per le scuole medie inferiori e superiori, ferme restando le proposte collaudate nelle scuole elementari. Attualmente i vari percorsi didattici di Aula Verde vengono praticati su tutto il territorio provinciale e ci si augura che un numero sempre maggiore di ragazzi abbia la possibilità di essere coinvolto in questo tipo di esperienze.

Tre esempi significativi

Le scuole elementari statali di Tomo e Mugnai (Feltre secondo circolo) sono tra quelle che hanno aderito ai lavori pilota del 92-93 e che nel corrente anno scolastico proseguono l'attività con un progetto specifico sul Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Le iniziative, inserite nel quadro del Progetto Ragazzi 2000, sono condotte con due plessi riuniti in modo da favorire gli scambi reciproci ed il confronto sulle rispettive realtà territoriali. L'anno scorso si è iniziato con dei corsi articolati per ambienti (*Conoscere l'ambiente I e II livello*) in cui durante le escursioni venivano eseguiti dei rilievi sulla vegetazione e sulla fauna. In classe è poi seguita la fase di elaborazione e di

confronto che ha portato alla redazione di album illustrati, di grafici esemplificativi e relazioni scritte. Ora è in fase di completamento l'esperienza *Conoscere il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi* che vede i bambini alla scoperta dei principali elementi naturali ed antropici del territorio protetto. In questa sede va tuttavia rimarcato l'indispensabile rapporto di collaborazione con il corpo docente al quale è affidato il compito di sviluppare in maniera approfondita gli argomenti trattati durante gli incontri.

Un altro esempio pilota è la Scuola Media Statale di Sovramonte che già dallo scorso anno ha aderito ad una serie di iniziative in campo naturalistico. Attualmente, come attività pratica per il tempo prolungato, è in corso di realizzazione un progetto incentrato sull'avifauna. Tale esperienza va dalla costruzione di cassette nido, al loro posizionamento in un'area facilmente raggiungibile dalla scuola fino all'osservazione dei comportamenti delle specie che vi nidificano. Si tratta anche in questo caso di un progetto multidisciplinare

che vede da un lato la valorizzazione della manualità pratica e dall'altro pone l'accento sull'osservazione diretta degli elementi naturali.

Nell'ambito delle scuole medie superiori particolarmente significativa è l'esperienza avviata, come attività pomeridiana facoltativa, presso il Liceo Scientifico Statale "G. Dal Piaz" di Feltre. In questo caso i ragazzi sono protagonisti diretti di una vera e propria ricerca sull'ambiente che mira a valutare la qualità dell'aria in zona urbana utilizzando i licheni epifiti come bioindicatori. La messa a punto di una metodologia semplificata consente infatti di affrontare significative azioni di biomonitoraggio utilizzandole come momento qualificante di didattica sperimentale.

Agli esempi sopra citati sarebbe da aggiungere una schiera di situazioni parimenti significative ed interessanti, ma si ritiene che quanto esposto sia comunque sufficiente a sostenere l'importanza che tali iniziative rivestono in un moderno quadro educativo rivolto alle nuove generazioni.

MA CHE CI FATE IN VAL DI SEREN ANCHE SE IL CIELO NON È SERÉN?

Nel maggio u.s. si è svolta nel Feltrino la campagna di studio degli studenti del IV anno del corso di laurea in scienze geologiche dell'Università di Ferrara, come avviene già da otto anni.

Docenti e studenti sono stati ospitati nell'edificio dell'ex scuola agraria in località S. Paolo, messo a disposizione dall'Amministrazione comunale di Feltre.

Il 24 maggio u.s., nella sala degli stemmi del palazzo comunale feltrino, presentati dall'Assessore alla Cultura prof.ssa Di Chio Bertoldi, il prof. Edoardo Semenza, ordinario di geologia applicata dell'Università di Ferrara e il dott. Turrini hanno illustrato al pubblico il lavoro compiuto quest'anno dagli studenti nella valle di Seren del Grappa: uno studio di fattibilità, in via ipotetica, di impianti idroelettrici, con cinque bacini, richiedente un approfondito studio geologico tecnico del territorio. Sono intervenuti anche studenti che hanno partecipato alla campagna ed infine il dott. Lucio D'Alberto di Feltre ha illustrato con numerose diapositive molti aspetti geologici del territorio feltrino.

Alla fine della riunione il prof. Semenza, noto non solo per la sua attività scientifica ma anche per la sua vena poetica gioiosa "applicata" alla geologia (*), ha letto una poesia scritta per l'occasione ed ha cortesemente consentito che fosse qui pubblicata.

Di ciò lo ringraziamo.

(*) "Quant'è bella geologia! Ve lo dico in poesia..." è il titolo di una delle raccolte di poesie del prof. E. Semenza. (Monza, 1983, ediz. fuori commercio).

A - Prologo

- | | |
|--|---|
| 01 - La notte s'avanza
e son nella stanza;
gran quiete profonda
la casa (1) circonda: | 04 - O un crollo in montagna?
No! È sol la lavagna
che, spinta (col dito?)
vincendo l'attrito, |
| 02 - la magica selva
del gran Monte Telva
è solo intessuta
da voce pennuta (2). | 05 - dal muro spiazzata,
è al centro spostata!
Ha su un bel foglietto
(per il sottoscritto) |
| 03 - Quand'ecco un boato
m'ha a un tratto svegliato:
che sia un incidente
a qualche studente? | 06 - e lì la manina
di qualche bambina (?)
ha scritto un messaggio
che chiede un mio saggio! |

07 - L'invito è garbato
e mo' sto incastrato!
Son qui al tavolino...
e addio pisolino!

B - Parte didascalica

08 - Sulla valle di Serén
raccontare ci convien,
come fu che gli studenti
lavorarono contenti

09 - per due dense settimane,
con bel tempo o tempo cane,
per studiare un gran progetto
che fa proprio un bell'effetto!

10 - Cinque laghi in un bacino ⁽³⁾
non saranno un po' tantino?
E per l'acqua che si fa,
se nei fiumi non ci sta?

11 - Son quisquillie, pinzillàcchere,
di chi vuol far delle chiacchiere!
Basta averne solo un po',
e poi far come il *seesaw*,

12 - (o altalena, in italiano):
giù di giorno, fino al piano,
per fornire l'energia
a opifici e così via;

13 - su di notte, spinta in cima,
dove se ne stava prima,
perché adesso ⁽⁴⁾ di energia,
ce n'è assai, da buttar via!

14 - Ma che c'entra geologia
coi problemi di energia?
Tutti sanno che gli impianti
di problemi ne hanno tanti!

15 - Di ogni diga va studiata
la sezione ov'è piazzata,
e magari va proposto
qualche alternativa al posto,

16 - per poi scegliere il migliore,
vale a dire il men peggiore!
Oltre alla topografia
serve allor la geologia!

17 - C'è una roccia assai perfetta
e una gola molto stretta?
Il giudizio è molto parco,
si può far la diga ad arco!

18 - Valle larga e roccia sana?
Si può far 'na diga strana:
tanti archi, od elementi
tra di loro indipendenti,

19 - fatti a forma di sperone,
o di cono o di bidone
vuoti dentro, il che equivale
a un risparmio mica male!

20 - Roccia sana ma non troppo?
Non c'è proprio alcun intoppo:
si può far da qui a là
una diga a gravità!

21 - Se la roccia non c'è affatto ⁽⁵⁾,
non rinuncio al manufatto:
lo fo in terra, ossia adattabile
a un substrato deformabile.

22 - Se la roccia, fiacca o tosta,
sotto l'acqua sta nascosta
che non puoi deviare via,
e non sai che roba sia,

23 - il pietrame alla rinfusa
è il sistema che si usa,
e va bene in ogni caso
dove serve un bell'invaso!

- 24 - Ma ci sono anche altri temi,
con un sacco di problemi:
scavar pozzi e gallerie
e cioè tutte le vie
- 25 - dove l'acqua dovrà andare
le turbine a far girare,
e caverne mica strette,
dove quelle stian protette!
- 26 - Ma le rocce sono adatte,
o crepate, oppure sfatte?
Se non sono mica dure
ci vorran delle armature:
- 27 - per sapere quali e quante,
le ricerche sono tante,
e dovrai, per non far fiaschi,
seguir Barton e Bieniawski!
- 28 - Ma ogni massa ch'è scavata
deve altrove esser piazzata,
ma trovare il posto adatto,
non è sempre detto e fatto!
- 29 - Ciò premesso, è presto detto
che il geologo provetto
deve far, per questo intento,
un gran bel rilevamento.
- 30 - Studiar ben la geologia
e la geomorfologia,
senza nulla trascurare,
e anche i fossili guardare.
- 31 - Ma poi deve far misure.
Sulle rocce: alle fessure
lunghe o corte, fitte o rade,
un po' in tutte le contrade.
- 32 - Sulle terre: dure o molli,
come mutan se le ammolli,
se sabbiose od argillose,
o soltanto ciottolose.
- 33 - Sulle acque: sporche o pure,
e scipite, o dolci e dure;
sulle piogge, sulle piene,
e studiare anche ben bene
- 34 - se torrenti e torrentelli
son soltanto freschi e belli,
o se posson trasportare
materiali, che intasare
- 34 - i bei laghi un dì faranno,
che sarebbe un grosso danno;
o se l'acqua lì raccolta
non s'infilì un po' alla volta
- 35 - dentro a grotte e gallerie,
che di fuga son le vie
preparate dal carsismo
o da qualche cataclismo!
- 36 - Ma il geologo sa fare
pur le frane a risanare:
e ciò avviene solamente
se il problema gli è presente.
- 37 - Prima studia il meccanismo,
senza mai diletterantismo,
e puranco il materiale
che si sta muovendo male,
- 38 - e dirà soltanto dopo
i rimedi che han lo scopo
di bloccare il movimento,
e... di aver l'emolumento!
- 40 - Questo ed altro i nostri belli
ventiquattro studentelli,
e le sette assai più belle
fascinose studentelle,
- 41 - ormai prossimi all'alloro
che li sfornerà al lavoro,
hanno fatto e, stando ai patti
(che han da esser rispettati)

- 42 - in pulito scriveranno
quando al Po ritorneranno
e, nel gran Dipartimento (6)
compiranno il loro intento.
- 43 - Hanno fatto un sacrificio,
ma anche un ottimo esercizio,
che ha lasciato assai contenti
anche i burberi docenti.
- 44 - Un bel titolo sarà
per chi un giorno sosterrà,
una volta laureato,
pur l'Esame dello Stato.

* * *

C - Epilogo

- 45 - Questa sera, a voi Feltrini,
ed a genti dei bacini
di Cismon, Piave e Cordévole
(una folla strabocchevole!)
- 46 - convenuti qui in Comune (7)
diamo un saggio non comune,
che fa sì che dotti e indotti
siano resi ben edotti
- 47 - delle nostre attività,
svolte fuor dalla città,
su per monti in allegria
con la bella geologia.

Edoardo Semenza

Feltre 24 maggio 1994

NOTE

- 1) L'ex Istituto Agrario di S. Paolo, Feltre.
- 2) o meglio, tante voci pennute!
- 3) imbrifero!
- 4) cioè di notte.
- 5) Cioè vi è soltanto materiale sciolto, o roccia compressibile.
- 6) Dip. di Scienze Geologiche e Paleontologiche dell'Università di Ferrara.
- 7) Nella Sala degli Stemmi del Municipio di Feltre.

AMBIENTE

CENNI SULLA FLORA E LA VEGETAZIONE DELLA VALLE DI CANZOI

di Damaris Selle

La Valle di Canzoi si estende su una superficie di circa 15 chilometri quadrati a nord di Feltre, è situata trasversalmente nella Valle del Piave ed è percorsa in tutta la sua lunghezza dal torrente Caorame. Il suo aspetto è molto vario; infatti sotto dirupate pareti dolomitiche, si estendono verdi pascoli, dove fra i 1400 m e i 2000 m si pratica l'alpeggio estivo del bestiame. Al di sotto di questa fascia prativa, più o meno continua, si estendono grandi boschi di abete, faggio, carpino, larice.

La Valle di Canzoi è una tipica valle ad U, dovuta all'azione dei ghiacciai, i quali, hanno apportato tutta una serie di variazioni nel paesaggio. Solo le cime più elevate potevano emergere dalle grosse coltri di ghiaccio e quindi rappresentare delle stazioni di rifugio per varie specie, anche arboree.

Il clima attuale è di tipo continentale temperato (per un esame di quest'ultimo si è fatto riferimento ai dati dell'osservatorio della centrale elettrica situata proprio nella valle a 8 Km. dal suo imbocco a quota 623 m).

Per avere un quadro il più completo possibile della vegetazione nella Valle di Canzoi sono state eseguite raccolte floristiche e rilievi durante le quattro stagioni; raccolte e rilievi sono stati fatti anche nella Val Slavinaz, che si diparte perpendicolarmente dal fondovalle raggiungendo un'altitudine di circa 1300 m, con un paesaggio di ambienti diversi (umidi-rocciosi) e un fenomeno di inversione termica.

Poiché la Valle di Canzoi, dal suo imbocco presso Ponte Serra fino al fondovalle in località Frassen, presenta un dislivello compreso tra 413 e 809 m, è stata divisa, per uno studio maggiore, in tre zone:

- 1) Una zona bassa fra i 400 e i 500 m circa;
- 2) Una zona media fra i 500 m e i 600 m circa;
- 3) Una zona alta fra i 600 m e gli 800 m circa.

L'aspetto fisionomicamente predominante della vegetazione è determinato dalle latifoglie. Tuttavia esistono numerose

conifere, soprattutto nella zona medio-alta.

In particolare esse sono rappresentate da:

abete rosso (*Picea excelsa* Lk.) con caratteristici raggruppamenti in luoghi vicino al Lago della Stua, e comunque diffuso un po' ovunque;

larice (*Larix decidua* Mill.) soprattutto all'imbocco e nel fondovalle;

pino silvestre (*Pinus silvestris* L.) in zona medio-alta, associato al mugo (*Pinus mugo* Turra) e all'abete rosso;

pino nero (*Pinus nigra* Arn. var. austriaca Hoes) di zona medio-alta;

abete bianco (*Picea alba* Lk.) in zona alta e in Val Slavinaz;

tasso (*Taxus baccata* L.) in zona medio-alta;

ginepro (*Juniperus communis* L.) in zona medio-alta.

Le latifoglie sono presenti in quantità numerosa in tutte le tre zone della valle. Sono rappresentate da:

faggio (*Fagus silvatica* L.): è una delle piante più diffuse e in autunno dona al paesaggio una suggestiva colorazione; nel sottobosco che si forma alla sua ombra si ha una netta e prevalente fioritura primaverile quando il fogliame non è ancora vigoroso, mentre d'estate le piante, per la poca luce, non sono stimolate a svilupparsi (tra le specie: *Anemone nemorosa* L., *Galanthus nivalis* L., *Vinca minor* L., *Anemone hepatica* L., *Nedottia nidus avis* L., *Oxalis acetosella* L., *Aposeris foetida*, Less.);

carpino bianco (*Carpinus betulus* L.), specie frammista alla precedente; carpino nero (*Ostrya carpinifolia* Scop.);

frassino (*Fraxinus excelsior* L.) ed



Lago della Stua.

orno (*Fraxinus ornus* L.);

acero di monte (*Acer pseudoplatanus* L.) e oppio (*Acer campestre* L.) soprattutto nella zona medio-bassa;

corniolo (*Cornus mas* L.): sparso qua e là nel bosco di latifoglie e in alcuni prati adibiti a pascolo, rallegra l'ambiente brullo per il riposo invernale con la sua precoce fioritura (febbraio-marzo);

sanguinella (*Cornus sanguinea* L.): in autunno crea molto colore per il rosso delle sue foglie;

betulla (*Betula pendula* Roth.) soprattutto nella zona bassa come l'olmo (*Ulmus campestris* L.);

ontano (*Alnus incana* Vill.) presente soprattutto in zona medio-bassa;

nocciolo (*Corylus avellana* L.) distribuito un po' ovunque sia frammisto al bosco che lungo le sponde del torrente, e il ciglio della strada;

vari tipi di salice (*Salix alba* L., *Salix purpurea* L.) lungo il greto del torrente con la caratteristica fioritura primaverile dei fiori riuniti in amenti chiamati gattici;

lantana (*Viburnum lantana* L.) soprattutto in zona alta.

Al margine del bosco in zone basse si osservano il melo (*Malus sylvestris* L.), il pruno (*Prunus sylvestris* L.), il sambuco (*Sambucus nigra* L.), il maggiociondolo (*Laburnum anagyroides* Medic.), mentre frammisto alle altre latifoglie si nota il biancospino (*Crataegus monogyna* Jacq.).

Le specie erbacee e basso arbustive sono state seguite in modo particolare durante la primavera e l'estate, anche per determinare il momento fiorente della valle.

Già in febbraio si evidenzia la fioritura dell'erica (*Erica carnea* L.) che in alcune zone forma dei veri e propri tappeti; nel sottobosco e nei prati sono presenti il bucaneve (*Galanthus nivalis* L.), l'ane-

mone (*Anemone trifolia* L.) e il croco (*Crocus albiflorus* Kit.) e nei luoghi paludosi il campanellino (*Leucoium vernum* L.). Fioriscono inoltre: il mezereo (*Daphne mezereum* L.), il bosso strisciante (*Polygala chamaebuxus* L.). Man mano che la stagione si fa più calda sbocciano la *Caltha palustris* L., in zone umide e in aprile-maggio i prati si ricoprono di primule quali *Primula veris* L., *Primula elatior* Hill., *Primula acaulis* Hill., e in zone umide rocciose la *Soldanella minima* Hoffm. Sempre in questo periodo sbocciano varie specie di genziane: *Gentiana verna* L., *Gentiana clusii* Perr. e Song., *Gentiana kochiana* Perr. e Song., mentre a fioritura più tardiva e in minor numero sono *Gentiana nivalis* L., *Gentiana ciliata* L., *Gentiana pneumonanthe* L., *Gentiana germanica* L. (in estate). In maggio è da rilevare la fioritura del mughetto (*Convallaria majalis* L.). Presenti in vari habitat della valle e con fioritura primaverile-estiva si trovano numerose le Orchidacee: *Listera ovata* R., *Neottia nidus avis* L., *Platanthera bifolia* Rich., *Orchis militaris* L., *Orchis morio* L., *Orchis maculata* L., *Gymnadenia conopsea* R. Br., *Gymnadenia odoratissima* C. Rich., *Epipactis atropurpurea* Raf., *Ophrys muscifera* Huds.

Tra le Liliacee caratteristiche delle zone montane, in Valle di Canzoi si riscontrano il giglio rosso (*Lilium bulbiferum* L.), di ambiente prativo, il giglio martagone (*Lilium martagon* L.) presente nel sottobosco in zona medio-alta, ed *Hemerocallis flava* L. di tipico ambiente rupestre.

Nella zona media del sottobosco si osserva la presenza non diffusa di *Paris quadrifolia* L.

Tra le Campanulaceae mostrano buona fioritura: *Campanula glomerata* L., *Campanula linifolia* Scop., *Campanula*

caespitosa Scop., *Phitheuma scheuchzeri* All., *Phitheuma spicatum* L., *Adenophora liliifolia* Bess. Al limite del bosco e nei prati sboccia, in tarda primavera e in estate, l'*Aquilegia atrata* K. Koch, mentre predilige i luoghi sassosi l'*Aquilegia einseleana* F.W. Schultz. Tra i cespugli costeggianti la strada si notano *Rosa arvensis* Huds. e *Rosa canina* L.

Da segnalare la presenza di varie specie di potentille: *Potentilla caulescens* L., *Potentilla argentea* L., *Potentilla recta* L., di numerose *Labiatae* (tra le più comuni: *Salvia pratensis* L., *Horminum pyrenaicum* L., *Prunella vulgaris* L., *Prunella grandiflora* Jacq., *Origanum vulgare* L., *Mentha longifolia* Huds., *Mentha rotundifolia* Huds.), *Leguminosae* (tra le più comuni: *Trifolium montanum* L., *Trifolium pratensis* L., *Lathirus vernus* Bernh., *Genista radiata* L., *Genista tinctoria* L., *Lotus corniculatus* L., *Anthyllis vulneraria* L.; tra le meno comuni: *Ononis spinosa* L., *Lotus siliquosus* L.).

Queste specie sono state osservate nei prati, ai margini della strada, in zone umide.

Di tipico ambiente rupestre sono le *Saxifragaceae*: *Saxifraga caesia* L., *Saxifraga hostii* Tausch., *Saxifraga aizoides* L., *Saxifraga rotundifolia* L., *Saxifraga aizoon* Jacq., *Parnassia palustris* L., di ambiente sottoboschivo sono le *Euphorbiaceae* (*Heuphorbia helioscopia* L., *Heuphorbia cyparissias* L., *Mercurialis annua* L.).

La Valle di Canzoi è inoltre ricca di *Graminaceae*, *Compositae*, *Cyperaceae*, *Umbelliferae*, per la maggior parte distribuite sui prati e pascoli dove fioriscono copiosamente soprattutto nella tarda primavera ed estate.

Tra le *Graminacea*: *Poa pratensis* L.,

Molinia caerulea Moench., *Dactylis glomerata* L., *Bromus erectus* Huds., *Briza media* L., *Deschampsia caespitosa* P.B., *Festuca alpina* Suter, *Antoxantum odoratum* L., *Hirochloe australis* R. et S.P., *Sesleria caerulea* Ard.

Tra le *Compositae*: *Taraxacum officinalis* L., *Tragopogon pratensis* L., *Solidago virgo aurea* L., *Aster bellidiastrum* Scop., *Aster amellus* L., *Carlina acaulis* L., *Carlina vulgaris* L. (ambienti sassosi e asciutti), *Senecio abrotanifolius* L., *Crepis incarnata* Tausch., *Centaurea scabiosa* L., *Centaurea alpina* L., *Aposeris foetida* Less.

Tra le *Cyperaceae*: *Carex montana* L., *Carex firma* L., *Carex flava* L., *Luzula nivea* Lam. et Dc. C., *Luzula pilosa* Willd., *Juncus effusus* L., *Juncus alpinum* L.

Tra le numerose *Umbelliferae* va citato il *Bupleurum petraeum* L., specie rara rinvenuta nella zona alta della valle in ambiente tipicamente rupestre.

Numerose sono anche le *Violaceae* che trovano il loro habitat nei prati.

Caratteristiche specie di ambiente rupestre sono il rododendro (*Rhododendron hirsutum* L.) e il rododendro nano (*Rhodothamnus chamaecistus* Rchb.), rinvenuti in zona alta della valle, il primo più diffuso del secondo, ma generalmente sono indicate come specie simboliche della montagna.

È stata rilevata anche una specie insettivora: *Pinguicula alpina* L., in genere poco diffusa, ma nel suo habitat prativo-rupestre umido, presente con numerosi individui.

Nel sottobosco o comunque in luoghi umidi sono presenti anche numerose felci (*Pteridium aquilinum* Kuhn., *Phyllithis scolopendrium* L., *Asplenium trichomanes* L., *Anthyrium filix-foemina* Roth,



Liliopsis maritima L.



Erica carnea L.



Gentiana verna



Rhododendron luteolum L.

Disegni della Dott.ssa Giovanna Meli.



Veduta della Valle di Canzoi.

Dryopteris filix-mas Schott.); da sottolineare una specie: *Asplenium seelosii* Leyb., rara rupicola endemica delle Alpi Orientali, vive solo sulla dolomia.

Per comprendere ulteriormente la vegetazione di questo territorio sono state prese in considerazione zone particolari della valle e se ne sono rilevate le specie presenti indicandone la forma biologica e lo spettro biologico. (Quando si parla di forma biologica si intendono gli adattamenti ai quali fanno ricorso le piante per proteggere le loro gemme durante la stagione invernale o la siccità estiva; dall'insieme delle percentuali con cui le forme biologiche entrano a far parte di un certo territorio si ottiene lo spettro biologico e da questo si risale al clima).

Viene qui riportato lo spettro biologico riassuntivo di tutte le specie identificate:

forma biologica	n	%
Ch	24	7,5
P	35	10,9
H	179	55,9
G	52	16,2
T	22	6,8
NP	8	2,5
totale	320	100

Ch = camefite P = fanerofite
 H = emicriptofite G = geofite
 T = terofite NP = nanofanerofite

Si evidenzia così che la zona studiata rientra nel clima delle emicriptofite, con l'inverno relativamente freddo e l'estate abbastanza calda, l'autunno e la primavera piuttosto piovosi.

Dallo studio della flora è inoltre emerso che la Valle di Canzoi rientra nella fascia centroeuropea con la vegetazione

climatogena rappresentata dal *Carpinion* con tutte le sue specie diffuse assieme ad *Ostrya carpinifolia* Scop. e *Fraxinus ornus* L., mentre la Val Slavinaz mostra, nella parte più alta, la vegetazione climatogena del *Fagetum* e nella parte più bassa quella del *Carpinion*.

Da ricordare, inoltre, che fino a circa 30-40 anni fa la Valle di Canzoi era una grande produttrice di carbone, che poi veniva esportato ai paesi limitrofi soprattutto nella zona di Feltre.

La produzione di vari quintali di carbone era ottenuta dal legname proveniente da varie zone della valle, che una volta tagliato veniva portato ai bordi della piazzola dove sarebbe poi sorta la carbonaia a forma conica detta "poiat". Tutta la zona studiata presenta, quindi una serie di elementi di particolare interesse scientifico e naturalistico.

La varietà delle specie e la bellezza del paesaggio ben giustificano l'inserimento dell'area considerata nel Parco Nazionale delle Dolomiti.

BIBLIOGRAFIA

- ACCORDI B., LUPA PALMIERI E., 1979 - Il globo terrestre e la sua evoluzione - Zanichelli, Bologna.
- BERTANA L. 1953 - Piante medicinali in: l'enciclopedia medica per tutti - Labor Milano.
- CAPPELLETTI C., 1984 - Trattato di botanica II volume - UTET.
- CARDELLO R. 1953-1954 - La geologia della Valle del torrente Caorame-Tesi di laurea, Padova, Relatore G. Dal Piaz.
- DALLA FIOR G. 1985 - La nostra flora - G. B. Monauni Trento.
- DIETMAR A. 1987 - Che fiore è? - Biblioteca Universale Rizzoli.
- HARRIS E., HARRIS J. 1985 - Guida pratica agli alberi e agli arbusti in Italia - Milano.
- LORENZONI G.G. 1960 - Una nuova stazione di *Asplenium seelosii* Leyb, nella Val Raccolana (Friuli) - N. Giorn. Bot. Ital., 67, Firenze.
- LASEN C., PIGNATTI E., PIGNATTI S., SCOPEL A., 1977 - Guida Botanica delle Dolomiti di Feltre e di Belluno - Manfrini, Calliano (Trento).
- NEGRI G. 1943 - Erbario figurato - ed. Ulrico Hoepli, Milano.
- NICOLETTI G. 1988 - I carbonai immagini di un mestiere scomparso - ed. Savioprint.
- PIGNATTI E., PIGNATTI S. 1983 - La vegetazione delle Vette di Feltre al di sopra del limite degli alberi in: Studia geobotanica II vol. - Trieste.
- PIGNATTI S. 1984 - Fitosociologia - in Cappelletti - UTET.
- PIGNATTI S. 1982 - Flora d'Italia - Edagricole.
- PRESS J.R., SUTTON D.A., TEBBUS B.M. 1983 - Guida pratica ai fiori spontanei d'Italia - Milano.
- ROSSI P. 1976 - Il Parco Nazionale delle Dolomiti - Nuovi Sentieri Editore - Belluno.
- SIEF 1975 - Commento alla carta dei suoli della provincia di Belluno in: Studio per la difesa del suolo della provincia di Belluno a cura dell'Amm. Prov. di Belluno - Benetta Belluno.

FULVIA CELLI, ALL'ORIGINE DEL COLORE

di Giuliano Di Cretico

Provo a indicare tre percorsi, tre serie parallele di tracce che conducono alla sua ultima produzione, a "Escapism" (fuga dalla realtà), al "Sogno di Pegaso", ai totem, alla "porta". Prima di tutto la storia.

La storia artistica di Fulvia Celli è quella di una continua ricerca di forme e colori, di uno sperimentare tecniche diverse, che mai diventano esclusive, che mai da strumento comunicativo diventano maniera e limite. Una sua esposizione negli anni '70, di tele dedicate al terremoto del Friuli, ne mostrava l'attenzione non declamatoria alla sofferenza umana: la fissità atemporale dei volti, le rocce giottesche, esprimevano l'ansia di chi cerca, per renderle visibili, la concretezza dello spirito e insieme la spiritualità della materia, nella rappresentazione di un dolore che viene dalla storia ma è universale. Una evidente attenzione a Guttuso era già rintracciabile in quegli anni nei suoi paesaggi, luminosi come il sole della Sicilia, la terra che appartiene, insieme alla Valbelluna, all'immaginario artistico della Celli.

Uno dei fulcri della sua attività è stato

l'insegnamento. Anni di formazione tecnica e umana, nel piacere disinteressato di creare e di comunicare, con un disegno rapido e deciso, con una linoleografia, con un collage o con una tela; lontana dai clamori e dalle mode, ma attenta sempre a cogliere nuove possibilità espressive e a percorrere nuove strade. Agli ultimi anni '80 risale l'incontro con Renzini e con la ceramica "raku", una tecnica difficile e laboriosa di cui la Celli ha subito intuito la potenzialità, facendone in breve il suo strumento creativo privilegiato. In pochi anni ha moltiplicato la sua esperienza in questo campo, sperimentando e chiarendo sempre più il suo obiettivo: dare materialità ai colori e alle immagini dei suoi sogni.

Come secondo percorso d'analisi, ora affacciamoci nel sistema dei simboli dell'artista, per tentare una spiegazione di quella accessibilità delle opere di cui ho parlato prima.

Nello sviluppo della sua ricerca, gli elementi figurativi si sono trasformati progressivamente in simboli o in astrazioni



"Escapism" ("Evasione verso l'alto"). Ceramica raku (pannello cm 52,5 x37,5).

cromatiche: il paesaggio diventa scacchiera di colori, una vela può essere una piuma, si perde il valore referenziale in combinazioni insolite e si acquista l'ambiguità dell'idolo, esponendosi alla libera interpretazione del fruitore. Il quale può, con procedimento inverso, ritrovare in quelle astrazioni un 'suo' mondo; non arbitrariamente, ma guidato dalla segreta magia dei simboli che l'artista ha creato.

Possiamo ricondurre i simboli ad alcuni temi fondamentali. Per primo, la fuga dalla realtà o, equivalente opposto, l'immersione nella materia. Sono molte le opere che rappresentano questo tema, in forma esplicita, come le vele e le numerose ali che compaiono sia negli oli che nei "raku", o in forma astratta, come spirali, linee di forza o squarci che si aprono simili a fiori; segni che esprimono in modo eloquente un giudizio sul mondo, nel desiderio di una dimensione fantastica dominata dall'armonia, dal ritmico movimento dei colori: una dimensione profonda di spazio stellare (nel nero ruvido del raku, buchi di luce, frammenti di materia, oppure oro di luna), di abissi musicali (armonie di note materializzate in atmosfere di silenzio) o cromatici. Una serie di tele ha per tema la ricerca del "colore nascente" (cascata di variopinti pezzetti di luce che vanno a comporre superfici tormentate di un mondo di formazione, incrociarsi di vuoto e di materia legati insieme da colori puri), esperimenti che trovano piena realizzazione nelle ceramiche. Segno della materia e del vuoto, nelle infinite consistenze intermedie, è la diversa 'texture' delle superfici: da quella naturale del raku, nera, liscia o più o meno screpolata ad arte, a quelle striate, bugnate, tratteggiate, bucherellate, segnate da tracce, raggi, svirgolate, ricami, riquadri o confini. Tutto moltiplicato dalle innu-

merevoli variazioni di colore e di luce.

Tra i simboli immediatamente riconoscibili, oltre a quelli citati, parvenze di case, di monti o di alberi. Alberi o nuvole si ritrovano anch'essi in tele che preannunciano ceramiche: l'albero affonda le radici nella terra e la chioma nel cielo (l'immersione e il volo insieme), la nuvola è la materia della fantasia.

Il totem, la stele, albero costruito da arcaici sacerdoti per legare la terra al cielo: religiosità primordiale che attinge, tra l'altro, a suggestioni precolombiane, molto vive nella Celli. Anche questo fa parte del suo sistema simbolico: il mistero del sacro si esprime in forme enigmatiche, ricollegabili a culture lontane, nel tempo e nello spazio: precolombiane, africane, orientali. Ed è proprio per simboleggiare l'apertura verso queste dimensioni della memoria e del mito che un nuovo elemento si aggiunge al repertorio: la porta. Dalla piccola "Porta d'oriente" brillante di smalti, alla grande composizione che riproduce la porta di legno vecchio, bruciato, segnato da ombre umane di chissà quali sofferenze passate.

E una nuova variante del tema: non fuga ma ricerca continua di altro luogo o età, forse dentro il nostro stesso mondo, forse dentro noi stessi.

La Celli interpreta un'esigenza attualissima, ovvero il bisogno di rompere i confini per riscoprire se stessi nell'altro, i propri luoghi nell'altrove, in profondità e liberi da pregiudizi; forse è anche in questo la immediata fruibilità delle sue opere.

Nel caso della porta, dei totem e di alcuni altri pezzi recenti, bisogna anche considerare che si tratta di un doppio livello di mimesi: il segno costitutivo dell'opera (porta, stele, totem) è a sua volta supporto e spazio di altri segni, come un racconto che ci accompagna nella impe-



"Lunescente". Ceramica raku (scultura cm 72 x 47 x 15).

netrabile dimensione del sacro, ponendoci di fronte alle domande senza risposta di tutti i tempi.

La terza strada che invito a percorrere parte della seguente ipotesi: la produzione "raku" è 'figura' della creazione, l'artista è demiurgo che plasma nuova vita dal caos.

È un'arte difficile quella della ceramica "raku": è come un culto che fonde la massima tensione spirituale con la più sperimentata abilità tecnica, perché il risultato finale si ottiene solo passando attraverso una combinazione di varianti, o meglio attraverso momenti critici da controllare con sicurezza e assoluta precisione. La combinazione delle terre rappresenta la fase preliminare; nel caos la scelta degli elementi primi, che siano capaci di affrontare la prova del fuoco; segue la modellazione delle forme, su cui non si potrà più intervenire quando la materia sarà stata temprata nella prima cottura; questa va eseguita con un rigido controllo della temperatura e dei tempi; poi la composizione alchemica delle polveri coloranti, governata dall'occhio dell'esperienza, che solo può pensare quale colore sarà generato da quelle diverse tonalità di grigio (ogni minima differenza nelle proporzioni si può tradurre in colori completamente diversi); quindi l'applicazione degli smalti sulla terra cotta, saltando di continuo col pensiero da questo materiale ancora neutro all'immagine mentale dell'opera, all'archetipo in tutti i suoi colori; e di nuovo il fuoco, con temperature e tempi di permanenza da calcolare con assoluta precisione, perché una leggera variazione può ancora significare una opaca neutralità in luogo del colore pensato, oppure la rottura del pezzo. Non è tutto, infatti l'estrazione dal forno è il momento di massima fragilità della materia e del colore: bisogna far presto, per

passare immediatamente all'ultima operazione, il soffocamento nel fumo della segatura, perché nel chiuso e in assenza di aria vi sia la 'riduzione', questa estrema sofferenza che porterà la materia alla sua forma definitiva. Quasi definitiva, perché i pezzi di Fulvia Celli sembrano rinascere a ogni diversa esposizione alla luce, in un continuo gioco di mutazioni.

Non si può prescindere da questo processo di creazione quando si osserva un pezzo finemente esposto in galleria, sia esso un piccolo fischietto (alcuni sono nel museo di Caltagirone, dedicato all'umile strumento), o la lastra del "Vento astrale" (già esposto alla mostra internazionale di Faenza), o una composizione di grandi dimensioni come la "porta". Proprio nelle composizioni, che sono tali per esigenze tecniche, essendo impossibile la cottura di un pezzo eccedente le misure del forno, possiamo meglio verificare la perizia tecnica dell'artista, infatti le diverse parti componenti devono presentare risultati coerenti e continui, perché possano costituire una unità.

Dall'idea iniziale si giunge dunque all'opera compiuta attraverso una ripetuta sofferenza fatta di fuoco; quella prima idea, per tradursi in oggetto concreto, in segno capace di trasmettere emozioni, deve passare per tutte le fasi infernali del fango, del veleno chimico, del caldo e del freddo, del buio fumoso, per rinascere alla sua autentica vita come araba fenice e come farfalla da bruco.

Infatti, tanto grande è il peso della fatica e dell'incertezza, quanto esaltante è la leggerezza nella contemplazione del risultato. Solo così possiamo capire l'entusiasmo e la crescente fecondità della Celli, che ha scoperto l'arte come imitazione non della natura, ma della stessa forza creatrice della natura.

I RACCONTI DEL CAMPANÓN

CORRISPONDENZA

di Giovanni Trimeri

Cinquanta anni fa Clelia è partita per l'Argentina, è partita da lassù dove il prato è costretto a lasciare il posto al bosco di faggi. Lo si vede anche da questo balcone dell'ufficio anagrafe, quando non ci sono nuvole, si vede benissimo il confine che Clelia ha voluto superare rischiando forte, cinquanta anni fa quando la miseria divideva il paese in quelli che avevano coraggio e quelli che non ne avevano.

Adesso che le cose vanno un poco meglio, almeno rispetto ad allora, Clelia mi scrive ogni due-tre mesi. Eppure io non la conosco, anzi fino a poco tempo fa non sapevo nemmeno che esistesse.

Ora so di lei quello che ella stessa mi dice nelle sue lettere e che sia vero o falso non mi interessa: preferisco pensare che le lettere siano un confessionale anche se in questo modo sono stati gabbati storici e familiari a schiere.

Tutto è iniziato circa un anno fa, quando arrivò in ufficio una busta dai bordi blu, par avion, con l'indirizzo approssimativo scritto con penna ad inchiostro verde. La signora Clelia, in poche righe,

narrava tutta la sua vita e per concludere ci chiedeva notizie di suo fratello Giacomo. Gli aveva scritto più volte senza avere nessuna risposta, però le lettere non erano state respinte al mittente.

Clelia pensava che Giacomo non poteva essere morto se non qualcuno si sarebbe preso la briga di restituire le buste con segnato "deceduto", probabilmente suo fratello era vivo, pensava, ma non voleva risponderle o non era in grado di farlo.

Certamente Giacomo se l'era dimenticata quella sorella emigrata quando lui aveva ancora i calzoncini corti e i denti da latte e con lei non aveva più niente da dividere. Lei aveva fatto una scelta e si era costruita una vita laggiù... con un meridionale tutto di un pezzo, una famiglia in una lontana terra di contadini ancor più poveri di quelli che aveva conosciuto in Italia o così ricchi che non si potevano più chiamare contadini.

E adesso cosa voleva? Riallacciare un legame con un fratello di cui non ricordava nemmeno il colore degli occhi! Voleva riannodare un filo spezzato per dare ener-

gia alla sua vecchiaia e alla sua solitudine. Aveva scritto a Giacomo, l'ultimo della nidiata, per sapere se ancora qualcuno della famiglia fosse vivo, come se la passasse.

Non poteva proprio sapere come fosse veramente cresciuto Giacomo. Un bastian contrario, un orso, scorbutico e blasfemo, tirava avanti con la pensione di coltivatore diretto, non proprio un capitale. Viveva nella vecchia casa di famiglia, scomoda come allora, pochi restauri; solo perché glielo aveva imposto l'ufficio Igiene, era stato costretto a costruirsi un bagno interno poiché fino a pochi anni or sono aveva solo un capanno di frasche, in mezzo all'orto.

Oramai considerava sua quella vecchia casa, anche se non aveva mai provveduto a variare le proprietà in catasto e sebbene ci fossero altri eredi. Giacomo non è il tipo con cui discutere, non ti dà spago né occasione. Basti pensare che quando gli portano il certificato per andare a votare aizza i cani contro il messo comunale. La poca corrispondenza che gli arriva il postino gliela lascia al negozio di generi alimentari, nel centro del paese. Così la ritira una volta alla settimana, se va bene.

Clelia non può sapere che razza di eremita sia suo fratello! Ecco perché le sue lettere sono rimaste senza una risposta. Quelle lettere erano arrivate a rompere la sua solitudine, la sua tranquillità, ad invadere il suo territorio, subdolamente.

Quella sorella dimenticata si è magari messa in testa di ritornare, venire qui in

questa casa, credere che questa sia una famiglia, che qui si possa vivere in due... due vecchi... due vecchi buoni solo per la morte...

Per questo, alla fine, Clelia aveva scritto al nostro ufficio: "Sono Clelia tal dei tali e è scritto più volte a mio fratello ma non mi è mai risposto. Io non penso che è morto perché le lettere non mi sono tornate. Voi potete dirmi se mio fratello Giacomo tal dei tali è ancora vivo e come vive? Qui in Argentina sono molto sola da quando è morto il mio marito. Per piacere rispondetemi".

E stato così che siamo diventati amici.

Lei adesso sa di suo fratello e di come vive i suoi anni, io so dei suoi figli che si son ben "impostati": uno che alleva cavalli da corsa e l'altro che ha un laboratorio per riparazione di non ho capito cosa... e dei nipotini che neanche assomigliano a sua nonna.

Lei sa del nostro ufficio, del paese, dell'Italia e un poco della mia famiglia, dei miei figli; come una vecchia zia e un nipote lontano.

Mi ha descritto la sua casa, mi ha invitato da lei, in Argentina: le ho risposto che nella vita non si può mai dire, magari capito là. Sappiamo entrambi che è solo uno scambio di gentilezze, null'altro, però ci mandiamo qualche cartolina illustrata.

Ci uniscono delle schede dell'ufficio anagrafe: io perché le consulto, lei perché ha bisogno di quelle informazioni: "Scrivetemi se succede qualche disgrassia...".

Certo che le scriveremo, ma a noi chi scriverà se la disgrassia accadrà a lei?

PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1994 A OLINDO CREMONESE

di Gianni Guarnieri

Il caro professor Doglioni ha capito che al presidente della Camera di Commercio piace molto cogliere l'occasione offerta dall'assegnazione del premio San Vittore e Santa Corona per illustrare la vita e l'opera degli imprenditori bellunesi.

Io approfitto sempre della sua cortesia perché ritengo motivo di grande prestigio e di grande considerazione per me e per l'Ente che rappresento, avere l'onore, anche se immeritato, di mettere nel giusto rilievo, il *lavoro* svolto da uomini che hanno dedicato al *lavoro* la loro vita e che, attraverso il *lavoro*, hanno creato aziende che si sono imposte in Italia e nel mondo.

Il commendator Olindo Cremonese, è uno dei rappresentanti più significativi di questa categoria.

È un tipico esempio di... SELF-MADE MAN.

Nasce a Breda di Piave il 22 marzo del 1907 e pertanto oggi porta con molta baldanza il peso dei suoi ottantasette anni e penso che valga la pena di porgergli i nostri complimenti con un caldo applauso

di simpatia.

Il padre ha una piccola attività commerciale, ma lui, a 12 o 13 anni, comincia a lavorare presso terzi; oggi questa attività sarebbe tutelata dalle norme dell'apprendistato ma allora uno andava a lavorare nel vero senso della parola.

Questo immediato e forse anche brutale contatto con il mondo, gli consente però, a soli vent'anni, di aprire, con le sue sole forze, un negozio di generi alimentari ad Asolo e poco tempo dopo un altro a Cornuda assieme al fratello.

Nel 1930, a 23 anni, ha già raggiunto una posizione economica che gli consente di sposarsi con la signora Irma che per 53 anni lo accompagnerà nella vita e nel lavoro dandogli aiuto, stimolo e sostegno. Nascono due figli, Luisa e Giordano e nasce anche l'idea di creare un'industria, idea che era sul punto di concretizzarsi nel 1939 con la realizzazione di un essiccatoio per frutta e verdura.

La guerra blocca l'iniziativa, ma nel 1945 l'obiettivo e la ferma determinazione di diventare industriale gli fanno reperire,



Un momento della cerimonia di conferimento dei premi Ss. Vittore e Corona 1994.

sia pure con notevoli difficoltà, i capitali necessari per acquistare i macchinari per realizzare uno stabilimento di filatura di lana.

Nel 1946, raggiunge lo scopo di creare una azienda legata ad una determinata materia prima ed a una determinata possibilità di reperimento di tale materia prima.

In base a questa idea, oggi si chiamerebbe "studio di fattibilità e di indagine di mercato", si insedia a Lamon, paese tradizionalmente legato ai pastori, alle pecore ed alla lana, ed apre la *Filatura*.

Compra, sul posto e nei dintorni, la lana SUCIDA di TOSA, la manda a Marghera per il lavaggio e, con l'aiuto di cinque o sei persone, la lavora ed ottiene lana cardata: quella dei "calzet da laoro" quella della "maglia che becca" ma che tutte le mamme, con un imperioso: mettiti la maglia di lana! facevano di forza indossare ai loro figli preservandoli in tempi in

cui non esistevano riscaldamenti, dai colpi d'aria e dai raffreddori.

L'insufficienza di spazio ed anche la maggior distanza dai mercati, lo portano, nel 1947, a trasferirsi a Fonzaso e nasce così la "Manifattura Val Cismon", che si inserisce nel settore commerciale, aumenta il personale, arrivando a lavorare in inverno, anche a turni notturni.

Nel 1954, la signora Irma lo convince ad aprire anche un maglificio e si comincia a lavorare anche con lana pettinata, cotone e fibre sintetiche cosicché nel 1959 nasce l'attuale stabilimento, l'attività si espande e nel 1963, alla maglieria intima si aggiunge la maglieria esterna ed al mercato nazionale quello statunitense e canadese.

Chiude la filatura, entra nell'azienda anche il figlio Giordano che, dopo una memoranda festa di matricole assieme al sottoscritto, si era laureato in medicina.

L'azienda entra in Boom, raggiunge i duecento dipendenti ma nel 1970 la crisi del mercato americano la mette nella necessità di ristrutturarsi e la produzione si orienta verso l'articolo sportivo, guidata in questo anche dalla passione del figlio Giordano che, dopo un brillante passato di centometrista, decatleta e regbista, si era concentrato nello sci di fondo.

Nasce il marchio SPORTFUL, l'azienda supera la crisi e si afferma nel mercato. Purtroppo nel 1983, viene a mancare l'aiuto dato dall'opera indefessa della signora Irma, e tale scomparsa dà un calo gravissimo al morale e all'attività del commendatore Olindo che tuttavia, pur passando la mano al figlio Giordano, sa trovare la forza di reagire e di seguire tuttora la vita dell'azienda che continua nel suo cammino in avanti.

Dalle dolce-vita e dalle tute per lo sci da fondo, passa alle tute da gara per lo sci da discesa ed ai completi per lo snowboard.

Dagli sports invernali passa al ciclismo prima, ed al calcio poi, dal settore abbigliamento attraverso il marchio Artex, acquistato recentemente, al settore della scarpa sportiva ed ottiene la soddisfazione di vincere due medaglie d'oro a Lillehammer con De Zolt e Fauner.

Oggi la ditta del commendatore Olindo è presente sui più importanti mercati, da quelli europei a quelli americani per giungere fino al Giappone e all'Estremo Oriente.

Supera i 100 dipendenti diretti ai quali si aggiunge un grosso indotto e raggiunge i venti miliardi di fatturato.

Quando i nipoti Dario, Gioia, Alberto ed Alessio che ormai sono entrati nel mondo aziendale, riusciranno a trasferire ad esso i frutti delle loro capacità innovative, sono certo che il commendatore Olindo avrà altre, tante, varie, diverse soddisfazioni oltre a quelle che finora la sua vita di lavoro e di impegno sociale gli ha procurato e che indubbiamente si merita.

LA RISPOSTA DI CREMONESE

Ringrazio vivamente la Famiglia Feltrina ed in particolare il suo Presidente, per l'ambito premio conferitomi.

Sono veramente commosso per questo atto di stima nei miei confronti e nei confronti del mio lavoro.

Grazie di cuore a tutti coloro che hanno deciso di assegnarmi questo riconoscimento, al dott. Gianni Guarnieri per le sue parole e un grazie anche a tutti i presenti che hanno voluto festeggiarmi.

Grazie.

Olindo Cremonese

PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1994 A DIEGO MODENA

di Giulio Perotto

Con l'assegnazione dell'annuale "Premio S. Vittore" la Famiglia Feltrina, per statuto, intende dare un doveroso riconoscimento a chi, nell'ambito della professione, o della cultura, o dell'arte o del sociale, ha contribuito alla crescita civile della cittadinanza o dello sviluppo economico della vallata feltrina. Diego Modena rientra pienamente nella serie di cittadini che, in questi anni, sono stati ritenuti degni di questa ufficiale attestazione.

Anzitutto, il suo curriculum vitae, cioè i momenti salienti della personalità di Modena.

Nasce nel Novarese, ad Omegna, nel 1919, da genitori che, con la diversità di temperamento e le doti tipiche della gente friulana - la madre - e trentina - il padre - lo avevano senz'altro educato a quella serietà d'impegno e intelligente laboriosità, che sono poi diventati i caratteri della sua lunga attività professionale.

Diplomato perito industriale nel luglio del 1940, inizia subito a lavorare come operaio specializzato all'Alfa Romeo; pochi mesi dopo, diventato impiegato tecnico, viene assegnato alla Scuola Sottufficiali Motoristi dell'Aeronautica.

Giunge a Feltre, nel 1956, presso la "Metallurgica Feltrina", dove svolge la

sua prima attività nel campo dell'alluminio, come capo lavorazione. Sette sono gli anni che trascorre nello stabilimento feltrino, durante i quali si fa apprezzare dai superiori, per cui, nel 1963, trasferito alla sede di Milano, gli vengono attribuite funzioni direttive e missioni negli Stati Uniti, per prendere visione di nuove lavorazioni e prodotti; e poi, in Libia, in Etiopia, in Marocco, in Brasile per assistere nuovi clienti dei prodotti, provenienti da Feltre, la quale si è ormai imposta nel mercato internazionale per la lavorazione dei semilavorati.

Ne fa testo un episodio "americano". Un industriale italiano si era rivolto allo Stabilimento feltrino per un certo profilato, che la direzione declinò per particolari difficoltà tecniche, suggerendo all'interessato una nota ditta americana. Rivoltosi a questa, che conosceva le prestazioni della Metallurgica Feltrina, veniva consigliato all'interessato di contattare Feltre; sentito che aveva già fatto ciò, l'"americano" concluse "Se non lo può fare Feltre, neanche noi possiamo farlo!".

Ed è in questo rinomato e qualificato complesso industriale che, nel 1970, ritorna Modena, in qualità, questa volta, di vice-direttore, e nel 1976, quale direttore.



La sala degli Stemmi del Municipio di Feltre durante la cerimonia per il conferimento dei premi Ss. Vittore e Corona 1994.

Non possiede titoli universitari, ma la sua competenza tecnica, le sue capacità di dirigente e di operatore, sono più che idonee all'incarico e alle responsabilità.

Sono, in particolare, le sue doti umane che gli meritano la stima e la fiducia degli operai, soprattutto nei momenti difficili degli adeguamenti tecnici della lavorazione, della crisi di mercato, delle istanze salariali o sindacali. Rettitudine ed equilibrio gli vengono da tutti riconosciute nella discussione e nella soluzione dei problemi e delle situazioni, favorendo e mantenendo un clima di serenità e di serietà nei rapporti con i collaboratori e i dipendenti.

Onorato della Stella al Merito del Lavoro nel 1978, lascia l'attività lavorativa nel 1983.

Se questo il curriculum vitae di Modena, non meno intenso il suo impegno e non meno interessante la sua presenza nel mondo della scuola e del sociale.

Sono gli anni dell'applicazione dei tanto auspicati e "litigati" Decreti Delegati per la riforma della scuola, e della costituzione dei primi Consigli di classe e Consigli di istituto, di cui è membro; per poi diventare presidente, nel 1978, del primo Consiglio del Distretto Scolastico di Feltre. C'è voluta tutta la sua pacatezza nelle accalorate discussioni, la sua autorevolezza nelle contrastate scelte o decisioni, per avviare un organismo, le cui componenti, per quantità e per idee, erano tanto diverse e, per giunta, ancora poco versate nelle problematiche della Scuola. Fuori dubbio che l'impostazione data durante la sua reggenza ha favorito un proficuo lavoro, che ha poi facilitato l'attività a chi gli è succeduto. Un merito particolare va riconosciuto alla Giunta da lui presieduta: l'interessamento tenace per ottenere i finanziamenti necessari alla realizzazione del nuovo Istituto Tecnico Indu-

striale “Luigi Negrelli”, auspicato da anni.

Sempre nell’ambito del mondo scolastico, in quelli stessi anni, si organizza in città l’Associazione Genitori, e ne diventa Presidente.

Anche lo sport richiama il suo interessamento sociale ed educativo: il Wolley Ball, Società sportiva femminile, che tutt’ora miete buoni successi, lo vuole Presidente.

Tutte queste “presidenze” dicono più di quanto possa essere espresso dalla pura elencazione.

Mi pare di aver capito che la “Famiglia Feltrina” intende, con questa cerimonia, anche dare a Modena un meritato riconoscimento per la sua personale ed impegnata attività nel settore che, oggi, emerge, con una diffusa presenza, accanto, se non in sostituzione, alle strutture ufficiali della vita sociale: il “volontariato”. Un movimento che va là di là della tradizionale e classica filantropia, perché, almeno nel caso di Modena e di molti altri, è motivato e animato dalla libera volontà di prestare attenzione e di rispondere a quelle che, oggi, sono chiamate le “nuove povertà”: povertà di cultura, di relazioni, di gioia, soprattutto nel mondo degli anziani, al quale la società contemporanea, fino a ieri attenta e sensibile all’infanzia, va incontro con interventi legislativi e varie iniziative.

È di Diego Modena l’apertura e l’organizzazione, a Feltre, della “Università degli anziani”, come risposta al desiderio di arricchimento culturale di quanti si sentono, malgrado l’età e il pensionamento, ancora aperti al mondo del sapere e ancora capaci di conoscere. Da anni l’Università con un nutrito e generoso corpo di docenti, e oltre un centinaio di cittadini, svolge le lezioni settimanali nella magnifica biblioteca del Seminario.

Oltre a questa attività culturale, a lui si

deve ancora l’istituzione e la gestione del primo “Circolo ricreativo” per anziani, intitolato ad un altro grande “volontario” feltrino, Romeo Centa.

Un centro che richiama, nei pomeriggi, donne e uomini, offrendo loro la possibilità di trascorrere alcune ore in lieta compagnia, in un ambiente dignitoso e accogliente; un ritrovo che si è dato un campo da gioco per gli appassionati di bocce, un bar, una biblioteca; che organizza visite a città, centri artistici e musei, passeggiate ed escursioni in montagna; che mette i propri soci a disposizione delle varie iniziative culturali cittadine.

Ma ci sono anche le persone povere o sole, i degenti negli ospedali, gli ospiti delle Case di Riposo, a cui, da decenni, s’interessano i confratelli e le consorelle della “S. Vincenzo de Paoli”, della quale è attivo membro, sempre disponibile, anche il nostro Diego.

Socio fondatore, invece, egli è della nuova associazione, il “Fondaco”, che svolge una interessante e varia attività culturale in città. Non ultima, la sua collaborazione, quale esperto e saggio consigliere, all’amministrazione economica della Parrocchia di S. Maria degli Angeli.

Come cittadino e Sacerdote, mi è doveroso, in questa circostanza, mettere in luce lo spirito squisitamente religioso che anima l’attività di Modena, che è un uomo di fede! Dal Vangelo conosciamo la parabola del buon Samaritano che raccoglie per strada un povero diavolo, gli offre cavallo, olio e vino; lo affida ad un albergatore e anticipa due denari. E l’oste? Di cui si parla poco. E se mi muore in casa, che dico eventualmente alle autorità? E se quel signore non torna, chi mi paga? Ecco la grandezza nascosta dell’oste: un atto quasi gratuito e senz’altro a rischio. Non è più una parabola, ma un fatto vero,

l'episodio evangelico della povera vedova che Gesù vede, mentre getta, timidamente, nella cassa delle offerte per il Tempio, due spiccioli. Gesù commenta, a voce alta: "questa donna ha offerto di più di quanti hanno versato monete d'argento".

Le due monetine della vedova, la carità gratuita e a rischio dell'oste: questo per esprimere lo stile di Diego Modena, come pure, dato che parliamo di "due" monete, della moglie sua, che lo coadiuva, silenziosamente, nell'attività.

Termino con un richiamo dantesco, che dice tutto, e meglio, dello spirito cristiano di Diego. Dante si trova, in Purgatorio in mezzo ad una turba di anime che corrono velocemente, inneggiando, chi a Cesare chi a Maria: sono gli accidiosi, i pigri. Dante si rivolge ad una di queste anime, che non rallenta la corsa, e gli grida: "Ratto, ratto, che il tempo non si perda / per poco amore".

Così, Diego, non ha perso e non perde il tempo di amare e di fare del bene.

Grazie, Diego.

LA RISPOSTA DI MODENA

Mi è difficile esprimere i sentimenti dell'animo per il riconoscimento del premio Ss. Vittore e Corona che il Consiglio Direttivo della Famiglia Feltrina mi ha assegnato e ringrazio.

Grazie anche a don Giulio per la sua bella presentazione.

Innanzitutto questo premio mi fa sentire ancor meglio inserito in Feltre, dove ho trascorso gran parte della vita professionale ricca di soddisfazioni, anche perché ho avuto la fortuna di fare un mestiere che mi piaceva. L'albo dei premiati è costituito da nomi prestigiosi e in questo albo entro in punta di piedi, condividendo il premio con quanti hanno collaborato con me in questi anni di volontariato. Desidero ricordare gli amici vincenziani Giulio Angelini e Enrica Slongo che nei primissimi anni ottanta, rispondendo a nuove esigenze sentite anche a Feltre dalla popolazione anziana, hanno dato l'idea e poi concreti aiuti iniziali perché il circolo anziani Romeo Centa potesse decollare. Il circolo ha funzionato in questi anni grazie al solo apporto disinteressato di un buon gruppo di soci.

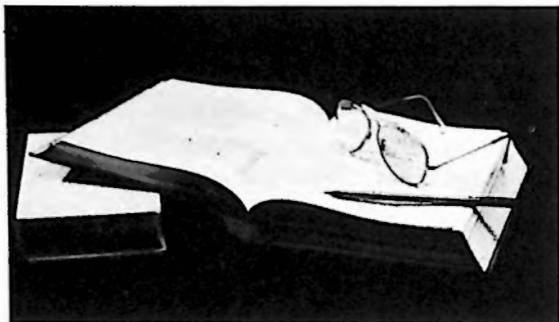
E presente con noi oggi la vice presidente che voglio ricordare, Margherita Cecchin, che oltre alla sua gestione porta in caso di necessità la collaborazione ad altri enti ed associazioni.

La sede di Feltre dell'Università degli Anziani costituisce pure uno splendido esempio di volontariato che coinvolge ogni anno una ventina di insegnanti, tutti simpaticamente motivati grazie anche al comportamento della popolazione studentesca che è attenta e desiderosa di imparare.

Il premio conferitomi che altamente mi onora è sicuramente di stimolo per quanti collaborano con me affinché si possa pervenire ad una graduale ricambio dei quadri preparati per continuare l'attività svolta fino ad ora.

Grazie.

Diego Modena



LIBRI RICEVUTI

V. MENECHIN, *Il convento feltrino di S. Spirito e la sua biblioteca*, L.I.E.F., Venezia, 1993.

E' uscito nel dicembre 1993, per i tipi della L.I.E.F. di Venezia, l'ultimo lavoro del padre Vittorino Meneghin O.F.M., Il convento di Santo Spirito di Feltre e la sua biblioteca, quasi testamento spirituale pubblicato postumo, essendo il benemerito studioso francescano venuto a mancare nel settembre dello scorso anno quando ancora molto poteva dare al mondo della cultura ed in particolare ai cultori di memorie tomitane, potendo egli senza alcun dubbio essere considerato tra i maggiori ricercatori di quanto attiene al beato Bernardino ed ai Monti di Pietà, ed in generale alla vita religiosa del Quattro-Cinquecento nel Veneto. Il convento feltrino di Santo Spirito, che sorgeva nei pressi dell'attuale cimitero cittadino, può infatti a buon diritto essere considerato come il convento del Beato Bernardino, il "suo convento" come dice padre Meneghin, perchè in esso il Tomitano fu guardiano dal 1471 al 1473, tornandovi poi in occasione delle sue predicazioni nel 1479, nel 1480 e nel 1492, quando in particolare egli promosse in Feltre anche la creazione del monastero femminile di S. Maria degli Angeli. Ecco perchè nella sua breve Premessa padre Meneghin dichiara di voler considerare questo suo lavoro come un omaggio al Beato Bernardino nel quinto centenario della morte, avvenuta come è noto in Pavia nel convento di S. Giacomo fuori le mura il 28 settembre 1494.

In particolare assumono rilevanza le ricerche che il Meneghin dedica alla biblioteca del convento, un emporio bibliografico veramente notevole purtroppo andato in buona parte disperso in seguito ai noti decreti di soppressione durante l'epoca napoleonica. Dopo secoli di permanenza entro il convento, infatti, i Frati Minori dovettero lasciare nel 1807 quelle mura e trasferirsi nella nuova sede loro assegnata, il convento di S. Francesco a Ceneda (oggi Vittorio Veneto). Furono così variamente spartite o disperse quelle

preziose carte (codici manoscritti, incunaboli, volumi a stampa) che secoli di paziente cura avevano accumulato, a partire forse proprio da quel primo nucleo, quella piccola "biblioteca ambulante" costituita dalla bisaccia che Bernardino portava sempre con sé a nutrimento delle sue predicazioni nelle varie città d'Italia, cui si erano poi aggiunte le opere appartenute a frate Francesco Canali, l'inseparabile accompagnatore di Bernardino, e via via i contributi che da varie fonti venivano ad incrementare il patrimonio librario del convento. Un inventario redatto tra il 1598 e il 1603 e conservato nel codice Vaticano Latino 11268 attesta la presenza nella biblioteca del convento di Santo Spirito a Feltre di 130 incunaboli e 1980 volumi a stampa (cinquecentine). Nel 1688, aggiunge padre Meneghin, la Cronica di Pietro Antonio da Venezia ci informa che il numero dei volumi "ascende a due mila cinquecento cinquanta in circa". Molti di essi, e tra questi gli importantissimi codici del filosofo e teologo Pietro di Giovanni Olivi, nel 1807 furono portati a Padova ed ora fanno parte della Biblioteca universitaria di quella città. Altri passarono al convento veneziano di S. Bonaventura e successivamente a quello di S. Michele di Murano (oggi S. Michele in Isola). Qualche opera finì nel Seminario di Feltre: padre Meneghin precisa però, correggendo in parte il Vecellio il quale affermava che il Seminario era venuto in possesso nel 1852 di "parte della biblioteca di S. Spirito", che si tratta probabilmente di un solo grosso volume, comprendente più opere unite insieme, tutte incunaboli. Altre opere furono disperse tra privati.

Delle opere presenti nella Biblioteca universitaria di Padova ci offre circostanziata notizia il codice 2250 della stessa, Catalogo di tutti i libri scelti dalle biblioteche delle corporazioni religiose. Nella parte riservata alla biblioteca dei Padri Riformati di Feltre, subentrati nel 1560 agli Osservanti nel convento di Santo Spirito, vi sono elencati 69 manoscritti, 95 incunaboli, 331 altri libri; in tutto 495 opere, alcune delle quali davvero preziose se non addirittura uniche.

Anche se rimane l'amarezza per quelle disiecta membra di cui non sappiamo più nulla, possiamo dire che di tutte le opere reperibili, siano esse presenti a Padova come a Venezia o altrove, padre Meneghin offre un elenco diligentissimo corredandolo con note di carattere storico ed erudito, fonte preziosa per ogni ulteriore ricerca sulla vita culturale feltrina che voglia spaziare dal tardo medioevo all'epoca napoleonica.

Claudio Comel

AA.VV. Alano, La memoria e l'immagine di una comunità, a cura di Giancarlo Follador, Comune di Alano di Piave 1993, voll. quattro, pp. 1822.

Nella morta gora della cultura locale nella quale la ricerca è raramente frutto di una specifica programmazione ed è abbandonata a individuali percorsi accademici o a dilettevoli studi personali, una lodevole eccezione è costituita dai comuni del Basso Feltrino (e dalla Comunità Montana, il cui presidente è, guarda caso, proprio uno di questi sindaci).

Alano in particolare, ha svolto in questi ultimi anni un'attività culturale ed editoriale di grande qualità. Pensiamo alle celebrazioni forcelliniane, alla pubblicazione del

volume fotografico "Alano" e alla costituzione del Centro di cultura di Colmirano.

Quest'opera conclude degnamente un impegno di politica culturale non effimera ma all'insegna di durevoli fruizioni.

E tutto ciò al di là delle considerazioni di merito e di metodo, analoghe per taluni versi a quelle già fatte per le storie di Quero e di Vas.

Il primo volume ha una prevalente impostazione storico-rurale, non molto organica e coesa, con scritti su argomenti locali sia di ordine generale (ad esempio sulla configurazione socio-economica, ambientale, agraria e fondiaria dei quattro villaggi del comune) che su questioni specifiche, quali il miliario romano, gli uomini in armi, le "bocche utili e inutili" e gli abiti femminili nel cinquecento, a cura di Paolillo, Pilla, Cagnin, Forcellini, Nicoletti, Farronato, Sannino, Follador e Galletti-Ponzin.

Questa discutibile impostazione, tipica quando i compendi monografici sono troppo numerosi e spezzettati, appare attenuata nel secondo volume che contiene scritti molto interessanti sui beni comunali, sul governo locale, sui vari reati contro la proprietà e sulle strutture produttive familiari, nel seicento e nel settecento, a cura di Pitteri, De Bortoli, Ballancin, Follador, Brunoro e Forcellini.

Il terzo volume tratta prevalentemente di questioni di storia sociale e religiosa, con due belle monografie dello stesso sindaco Orazio Piccolotto sulla storia delle parrocchie di Alano e di Fener attraverso le fonti visitatoriali, sulle vicende della guerra e su quelle dell'emigrazione, su problemi della cultura materiale e devozionale, scritti da Fraccaro, Caniato, Iori, Follador, Maggiulli e Durighello.

Infine l'ultimo pregevole volume, curato da Follador e Pitteri è interamente dedicato alla cartografia locale con la pubblicazione di ben 22 tavole a colori, sui beni comunali, su rive e strade, sul territorio dei villaggi e su altri particolari morfologici degni di menzione.

A differenza delle precedenti, in questa "storia" i documenti d'archivio mi sembrano riportati con maggior discrezione e funzionalità rispetto al testo.

Una menzione particolare merita infine l'impostazione tipografica (iconografia compresa) di alto livello sotto ogni profilo.

Gianmario Dal Molin

Comunità di Villa San Francesco di Facen, Comune di Pedavena - Il restauro di due capitelli, Tipolitografia DBS, Rasai, 1994, pp. 36.

L'opuscolo, frutto dell'apporto di vari collaboratori, quali don Giulio Perotto, Amelia Cassol, Giorgio Mies, Paolo Rizzi e Mariarosa Da Rold, presenta il non facile cammino percorso dai ragazzi di Villa San Francesco di Facen per giungere al recupero di due antiche edicole sacre di quella frazione, una dedicata alla Madonna e il Bambino coi Santi Vito e Modesto, l'altra ai Santi Tiburzio e Susanna.

Quella di Facen si presenta come una comunità giovane, vivace e ricca di presenza attiva. Guidata da Aldo Bertelle, con questa iniziativa ha realizzato un altro obiettivo nell'impegno e nella gioia di offrire un gesto di stima e uno scambio d'amore agli abitanti

della frazione pedavenese, verso i quali le interazioni procedono in un contesto sociale di interessi e di finalità omogenei. I due capitelli, oggetto di devozione popolare nei tempi andati, erano ormai ridotti ad uno stato di degrado e di abbandono. Ed è una fortuna che l'intervento conservatore e di riattamento, compiuto con attenta garanzia da quotati studiosi ed artisti, li abbia non solo salvati dalla rovina, ma anche restituiti al decoro iniziale.

E così, a quattr'anni dalla pubblicazione dell'ampio catalogo sui "Capitelli, croci e pitture murali a Pedavena", a cura della Biblioteca civica del comune stesso, questo fascicolo aggiunge qualcosa di nuovo e completa la raccolta delle preziose testimonianze sulla nostra lontana cultura locale, da conoscere, amare, salvare per il loro alto valore religioso, storico ed umano.

Giuseppe Corso

LUIGI TATTO, *Le avventure di Marco. Racconti*, Istituto Bellunese di Ricerche sociali e culturali, Serie "Varie" N. 33, 1992, pp. 103, s.i.p.

"Dedico questo mio libro ai miei ex alunni che, in tempi ormai lontani, mi offrirono gli spunti per questi racconti; lo dedico anche ai loro figli o nipoti e a tutti i ragazzi d'oggi, con l'augurio che sappiano riscoprire, anche nella semplicità della vita agreste e montanara, quegli elementi avventurosi di cui ama nutrirsi la loro fresca, giovanile fantasia

E tutto in questa dedica lo spirito che anima l'ultimo libro di Luigi Tatto, uno scrittore che ha saputo scegliere in maniera chiara e definita la propria funzione e che l'ha poi vissuta con coerenza e determinazione.

Educare ad un quadro di valori, a dare significati e motivazioni all'agire, contribuire a costruire nei giovani e nei giovanissimi un ricco mondo interiore, aiutarli a realizzarsi gradualmente come persone e a partecipare in modo sereno, attivo e originale alla vita e alla cultura del proprio tempo e del proprio ambiente: sono le intenzioni ricorrenti in questa e in altre opere di Tatto, per il quale è essenziale acquisire, fin da piccoli, la capacità ed il coraggio di fare delle scelte, ossia di superare quello stato di neutralità di fronte ai fatti e alle cose della vita, che purtroppo è oggi pericolosamente diffuso.

Nei diciotto racconti, illustrati da Renato Bristot, Tatto delinea ambienti e personaggi semplici, a lui vicini, confermando anche in tal senso scelte operate in passato, in altri suoi lavori. In certi casi non vale la pena di allontanarsi dal contesto abituale: meglio restare vicini a casa, tra le cose note ed amate, in quella realtà che è bene osservare e che sempre comunque offre gli elementi avventurosi di cui tanto ama nutrirsi la fantasia.

I racconti sono brevi, lo stile narrativo semplice e piano, se pur rigoroso: un libro adatto in particolare alla lettura dei più giovani, dei quali l'autore sa conquistare l'interesse, avvicinandosi con delicatezza al loro mondo esteriore ed interiore.

Daniela Ricci Sernagiotto

Finito di stampare
Luglio 1994

Questo numero è pubblicato anche con il contributo della Fondazione della
Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.